SAGGIO SULLA STORIA CIVILE, POLITICA, ECCLESIASTICA E SULLA...







SAGGIO
SULLA STORIA
CIVILE, POLITICA, ECCLESIASTICA
E SULLA
COROGRAFIA E TOPOGRAFIA
DEGLI STATI
DELLA
REPUBBLICA DI VENEZIA

AD USO
DELLA NOBILE E CIVILE GIOVENTU'

DELL' AB. D. CRISTOFORO TENTORI
SPAGNUOLO.



TOMO TERZO



IN VENEZIA
APPRESSO GIACOMO STORTI
MDCCLXXXV.
CON PUBBLICA APPROVAZIONE.

Nescire quid antea quam natus sis acciderit, id est semper esse Puerum.

Cicero de Oratore.

INDICE
DELLE MATERIE
Contenute in questo
TERZO TOMO.

CAPO I.

CAPO II.

CAPO III.

Soc-

C A P O IV.

C A P O V.

Po-

CA-

Capo VI.

CAPO VII.

Crea-

A V.

AVVISO
AI LETTORI.

L' ordine da noi tenuto nel compilare la Storia Veneziana non esigendo la continuata Serie di que' Personaggi, che eletti furono nel decorso de' Secoli a coprire la suprema Dignità della Repubblica, quale appunto è il Dogado, abbiamo stimato proprio di quì inserirla corredata di alcune critiche osservazioni. Alla medesima abbiamo pure accoppiata quella de' Cancellieri Grandi ricavata dagli autentici pubblici Registri.

SE-

SERIE STORICO-CRITICO-CRONOLOGICA DE' DOGI DI VENEZIA

Dall' incominciamento di questa Dignità sin al presente.

Anni di G. C.

PAolo Lucio *Anafesto* Eracleano, Doge I: visse anni XX, mesi VI, giorni VIII: pose il suo seggio in Eraclea, fu uomo savio, e di molta bontà. 697

Marcello Tegaliano, o *Tegalliano*, visse anni IX, giorni XXI: era di Eraclea, fu prudente, utile alla Patria, e valoroso nell'armi. 717

Orso Hypato, ovvero *Ipato*, visse anni XI, mesi V: era anche questo Eracleano: fu per l'impresa gloriosa di Ravenna a favore dell'Esarca Paolo creato *Ipato* Imperiale, cioè *Console*: altri Cronisti sostengono, che era della famiglia *Ipata*, la quale venuta da Padova, fu poi chiamata *Dandola*. Fu ucciso in un tumulto del popolo per le discordie civili di Jesolo, ed Eraclea. Abolita quindi la Ducale Dignità, vacò la sede per anni V. Non mancano Storici in buon numero, i quali diano ad Orso il nome di *Orleo*, come 726

726 fu Giacomo Diedo, ed il cognome di *Participazio*, o *Particiaco*, facendolo discendere da quella illustre famiglia, che oggidì *Badoara* appellasi. E' riflessibile ancora l'errore del Sansovino, Gio: Batista Contarini, ed altri i quali segnano la creazione del Doge Orso all'anno 726, lo fanno vivere 2 anni, e 3 mesi nella reggenza, e dopo soggiungono, che abolito il Dogado per quasi anni cinque, nel 742 si rinnovò.

742 *Teodato*, o *Deodato* Ipato: in capo a 13 anni di governo fu preso, privato degli occhi, e del Principato da Galla cittadino di Malamocco, ove erasi trasferita la Sede Ducale nel 742 dell'Era Cristiana.

755 *Galla Gaulo*, detto da alcuni Storici *Gaula*, ed anche *Gallo Sauleli*: quest' empio uomo, uccisore di Teodato, dopo un anno, o secondo altri, due di governo ebbe il fine condegno all'opera sua, essendo stato anche egli privato degli occhi, e cacciato in perpetuo esilio.

756 *Domenico Monegario*, ora *Meeno*, detto ancora *Monegareo*: il popolo impaziente della sua tirannide lo privò del Principato, e degli occhi l'anno VIII, altri dicono V del suo governo.

Mau-

Maurizio Galbajo, ovvero *Galbano*, Ipato Imperiale: era di Eraclea, prudente, nobile, e ricco. Il popolo in contrassegno dell' amorevolezza, e riverenza, che li professava, li permise di associarsi nel governo il figliuolo Giovanni, ed allora con pessimo esempio incominciarono i Veneziani a vedere in un tempo medesimo due Principi sul trono Ducale; morì dopo il lungo e felicissimo governo di XXIII anni. 764

Giovanni Galbajo: questi ancora prese per compagno nel governo il suo figliuolo Maurizio: li due scellerati dopo d'aver tenuta oppressa la Nazione, furono sorpresi da' Congiurati, e presero la fuga, Giovanni a Mantova, e Maurizio in Francia: avendo Giovanni signoreggiato sin' all'anno 804: sotto il di cui reggimento il mare crebbe tanto, che quasi tutte l' Isole furono affondate dall' acqua. 787

Obelerio Antenerio, *Antenorio*, ovvero *Antenoreo*, detto pure Anafesto da alcuni Cronisti, prese per suo Collega il fratello *Beato*, che fu onorato del titolo d' *Ipato* dall' Imperator Niceforo: questi assunsero ancora per compagno nel Principato *Valentino* loro fratello: onde furono in un tempo tre Dogi. Obelerio fu rele- 804

804 gato a Costantinopoli sul giusto sospetto, ch'egli fosse d'intelligenza con Pipino Re d'Italia, e con li Francesi.
811 *Angelo Participazio*, ovver *Partiziaco*, e *Patriziaco*, come lo chiama Giacomo Diedo Lib. II, ora *Badoaro*, detto da alcuni *Agnello*: questi trasferì la Sede Ducale da Malamocco in Rialto: prese per compagni nella Dignità li suoi figli Giovanni, e Giustiniano, il quale li succedè nell'incarico. Angelo avendo dato esempio di buon Principe, fatto vecchio, lasciò in capo a 18 anni il governo.
827 *Giustiniano Participazio*: *Ipato* Imperiale: essendo mal sano, e poco sofferente delle fatiche richiamò Giovanni suo fratello da Costantinopoli, e fattolo partecipe della Signoria, lo dichiarò suo successore: morì nell'anno 829, ovvero 30 secondo altri.
829 *Giovanni Participazio* fratello di Giustiniano: questi fè decapitare il deposto Doge Obelerio, il quale ritornato all' Estuario, s'era ricovrato in un'Isola detta allora *Vigilia*, e machinava contro il Doge Giovanni. E' riflessibile l'errore del Sabellico, ed altri dietro lui, i quali interpretarono la suddetta Isola di *Vigilia* per *Curicta* oggidì *Veglia* nella Dalmazia, quan-

quando è cosa certa, che l' intero contesto del Dandolo all' anno 830 indica manifestamente, che quel luogo ignoto a di nostri era dentro l' Estuario, *hoc tempore*, dice egli, *Obelerius, qui Ducatu, & Patria fuerat privatus, Venetias rediit, & in Vigilia civitate apud circulum* (così leggesi nel Codice Estense, ma nel Vaticano *Curiclum*) *se intrusit &c.* ora se Obelerio *Venetias rediit*, tornò a Venezia, *& se intrusit in Vigilia*, come mai poteva quel luogo essere Veglia nella Dalmazia? E tanto meno è perdonabile quest' errore, perchè la vicinanza di *Circulum* addita, che *Vigilia* era situata nelle Paludi: infatti secondo le Cronache antiche *Curiclo*, o *Ciriolo* equivale ad *Aurialo* luogo dell' Estuario: onde un vecchio Cronista, citato dall' Erudito Marco Foscarini, riferendo il medesimo fatto d' Obelerio usa le seguenti parole: *e da puo poco tempo Obelerio, lo qual fo privado dello Dogado, e della Patria in Venexia ritorna, e la città Vigilia a puo Aurialo, se sera.* Che *Aurialo* poi fosse luogo dell' Estuario non lascia dubitarne una concessione del Doge Angiolo Particiaco riportata dal Dandolo suddetto: quindi si vede, che la poca cognizione, 829

829 che il Sabellico ebbe dell'antico Estuario, lo fece incorrere in quella strana interpretazione di voci, alla quale poi s'accostarono incautamente Gio: Battista Contarini, Vettor Sandi, Giacomo Diedo Lib. II. l'Ab. Laugier ed altri. Prese pure abbaglio il Padre Maestro Tommaso Zuechini nella sua erudita *Nuova Cronaca Veneta* mentre in vece di *Vigilia*, mette non già *Veglia* come il Sabellico, e seguaci, ma *Curzola* senza esporre il fondamento di questa sua strana asserzione. Dopo molti torbidi il Doge Giovanni venne attaccato dalla fazione Mastalizia ad esso contraria, preso, e relegato a Grado, dove poco dopo morì d'affizione, e gli successe.

837 *Pietro Tradonico* da Pola, ora *Gradenigo*, detto da alcuni Storici *Tradomenico*: fu creato dall'Imperatore d'Oriente *Protospatario* dell'Imperio: dopo lungo governo continuando tuttavia le divisioni intestine tra i *Polani*, *Giustiniani*, e *Basegi*, dall'una, ed i *Barbolani*, *Isoli*, e *Selvi* dall'altra, fu assalito da una truppa di scellerati, mentre recavasi con tutto il corteggio a San Zaccaria, e trucidato barbaramente li 13 Settembre del 864.

Or-

Orso Participazio: questo reggendo moderatamente la Repubblica, si acquistò la grazia de' Cittadini. Fu regalato di molti e ricchi presenti dall' Imperatore d' Oriente Basilio, dal quale fu creato *Protospatario:* non volendo Orso ceder punto di cortesia, gli mandò a donare XII Campane di bronzo, e fu la prima volta, che i Greci le usassero nelle loro Chiese. Venutò a morte l'anno 17 del suo Principato lasciò quattro figliuoli, cioè Giovanni che nell'anno 876 assunse per Collega, Badoaro, Orso II, che fu poi Doge, e Pietro: altri Storici aggiungono il quinto, che fu Vittorio Patriarca di Grado. Lasciò parimente due figliuole, Felicita, che sposò Rodoaldo figliuolo di Giovanni Duca di Bologna, e Giovanna Abbadessa di San Zaccaria. 864

Giovanni Participazio II: figliuolo di Orso. Prese la Città di Comacchio, per vendicarsi di que' Cittadini, che aveano imprigionato o secondo altri Cronisti meno accurati ammazzato suo fratello, mentre andava Ambasciatore al Romano Pontefice. Nel suo Principato crebbero cotanto le acque, che s'allagarono quasi tutte le Chiese, e Case della Laguna con spavento non picciolo de' Cittadini: percioccbè 881

881 il Lido non era ridotto ancora con l'arte a tanta fortezza, che potesse resistere alle percosse del mare. Rinunziò il Principato nell'anno 887.

887 *Pietro I Candiano*, ora *Sanudo:* questo governo pochi mesi, rimasto ucciso in una pugna co' Narentani allora potenti in mare.

888 *Pietro Tribuno*, così detto o per il casato, o perchè egli fosse *Tribuno* di qualche Isola, viene chiamato ancora da qualche Cronista *Treno*, e credesi da altri della famiglia *Memo*. Sotto di lui i Veneziani riportarono una Vittoria navale nelle Lagune contro gli Ungheri. Morì dopo il lungo ed ottimo governo di 19 anni, secondo altri 23, e 23 giorni. Si rende quì riflessibile, che nelle Scritture antiche si ritrova un Doge non nominato dagli Storici, e questo fu *Domenico Tribuno* padre del suddetto *Pietro Tribuno*. In fatti Francesco Sansovino Libro XIII registra documento, che produsse la Città di Chioggia nel XIII Secolo innanzi il Doge Pietro Gradenigo all'anno 1293 in difesa de' di lei privilegj: nel quale leggiamo: *In nomine Dei, & Salvatoris nostri Jesu Christi &c. Rivoalti. Cartam securitatis facimus nos omnes &c. de Cun-*

ctis

tis placito, & altercatione, quæ a tempore Domini Dominici Tribuno Ducis, & Senioris nostri, nos omnes Clugienses de Clugia Maiore, & Minore, & totius Venetiensibus &c. in fine poi di quest' istromento si legge. 888

Ego Dominicus Tribuno Gratia Dei Dux confirmo.
Ego Petrus Forentio Judex manu mea scripsi.
Ego Petrus Tribuno (figlio di Domenico) *filius Ducis manu mea.*
Ego Ioannes Tribuno filius Domini Ducis.

Si vede adunque, che Domenico Tribuno fu Doge: ciò avvenne verisimilmente verso l'anno 887 allora quando dopo la morte di Pietro I Candiano Giovanni Participazio fu costretto dalla nazione a riassumere il Governo, che ben presto tornò a rinunziare: quindi rilevasi, che la Cronologia de' Dogi non è del tutto giusta, ed accurata per la trascuraggine degli antichi Storici, e Cronisti.

Orso II Participazio fu uomo savio, religioso, limosiniero, ed amatore della 912

giu-

912 giustizia. Compiti XX Anni di Principato, fatto vecchio, e sprezzando le cose del Mondo si fece Monaco, e visse nel Monastero di S. Felice d' Amiano. Afferma il suddetto Padre Zucchini, che sotto la reggenza d'Orso II si cominciarono a coniar Monete in Venezia; ma l' insussistenza di quest' asserzione rilevasi dalla Dissertazione XVIII.

932 *Pietro Candiano II*: ebbe un figliuolo, chiamato anche esso Pietro, che fu dichiarato *Protospatario* dall' Imperatore. Prese, ed arse Comacchio. Alcuni Cronisti seguiti dal sullodato Zucchini credono che il furto fatto da' Triestini delle Spose all'Isola di *Olivolo*, oggi Castello, succedesse nella di lui reggenza; ma altri con più fondamento ritardano quest' avvenimento al Dogado di Pietro Candiano III, qualcuno sin' al Principato di Pietro Polani; ed altri all' opposto anticipano questo fatto, e lo collocano sotto il governo de' Tribuni, come può vedersi in Lorenzo de Monacis. *Chronicon de Rebus Venetis* Lib. I.

939 *Pietro Participazio*, ovvero *Badoaro* visse anni due, altri dicono tre.

942 *Pietro Candiano III*: figliuolo di Pietro II Candiano: ebbe due figliuoli *Do-*

me-

menico Vescovo di Torcello, e Pietro suo 942
Collega nella reggenza: altri Cronisti ne aggiungono un terzo. Mandò in esiglio il figliuolo Pietro, che si dichiarò nemico della Repubblica, per lo che addolorato il vecchio Padre venne a morte l' anno 959: altri Storici segnano la di lui morte al 956, e qualcheduno al 952.

Pietro Candiano IV. Que' Vescovi, e 959
que' Nobili che aveano prima giurato di non volerlo per Capo, morto il vecchio Padre, lo bramarono così ardentemente, che armata una Flotta di 200, e più Legni andarono a Ravenna, lo condussero alla Dominante, dove giunto con tanta pompa, lo investirono del Principato con universale allegrezza. Mentre egli operava cose utili per la Patria, perdè la grazia della Nazione per le sue private sceleratezze, e per i suoi tirannici portamenti: onde finalmente fu ucciso dalla moltitudine con un suo bambino, che teneva nelle braccia.

Pietro Orseolo I. fu eletto nella Chie- 976
sa Vescovile di Olivolo ai 12 Agosto: dopo due anni, altri scrivono due mesi, e 20 giorni, rinunziò il Dogado per ritirarsi in un Monastero della Francia, ove terminò santamente la sua vita dopo 19 an-

976 anni di Monachismo. Dalla Moglie Felicita ebbe un figlio del nome stesso, non punto dissimile al Padre.

978 *Vitale Candiano* figliuolo di Pietro III Candiano. Essendosi infermato nel principio della sua reggenza, rinunziò ben tosto il Principato, e si fè Monaco in S. Ilario, e dopo cinque giorni cessò di vivere.

979 *Tribuno Memmo, o Memo*, uomo ricco, ma poco pratico degli affari politici. Viene incolpato d'aver nutrite le discordie fra le famiglie Morosina, e Caloprina; per lo che temendo di sua vita, rinunziò la Dignità, si fè Monaco nell' Isola di S. Giorgio Maggiore, pochi giorni dopo finì di vivere, e fu seppellito in S. Zaccaria dopo quasi 14 anni di Dogado.

991 *Pietro Orseolo II:* questo fu il primo, che stendesse i confini del dominio Veneto nell'Istria, e nella Dalmazia. Fu visitato occultamente dall'Imperatore Ottone III; mandò a Costantinopoli Giovanni, ed Ottone suoi figliuoli: dove Giovanni sposò una nipote dell'Imperatore, ed avuto il titolo di *Patrizio* ritornò alla Patria: il benemerito Doge morì dopo 17, altri dicono 18 anni di governo, e fu posto in S. Zaccaria.

Ot-

Ottone Orseolo: giovane di anni 18, bello di persona, è di volto ma più bello d' animo: ebbe per moglie una sorella di Geta Re d' Ungheria. Dopo 17 anni d' ottimo governo essendosi formata congiura contro di lui dall' ambizioso cittadino Domenico Flabanico fu deposto, e mandato in esilio. 1009

Pietro Contranigo, o *Centranico*, detto *Barbolano*, il popolo non contento di lui nell' anno 1031 lo costrinse a farsi Monaco, e richiamò da Costantinopoli Ottone Orseolo; sulla notizia avuta, che egli era morto, Domenico Orseolo pretendendo la Dignità Ducale, ereditaria nella sua Casa se ne mise in possesso; ma egli fu assalito nel Palazzo, e fuggì in Ravenna. 1026

Domenico Flabanico, o *Flabanigo*: questo trovavasi in esilio, ed era stato creato dall' Imperator Costantino *Protospatario*: morì dopo il pacifico governo di anni X, mesi 4, e giorni 12, e fu seppellito in S. Zaccaria. 1032

Domenico Contarini nato di sangue illustre, era uomo savio, e cortese, e dopo un lungo, ed ottimo governo di 26, altri dicono 27 anni morì, e fu seppellito in S. Niccolò del Lido, Chiesa da lui piamente fabbricata. 1043

Do-

1071 *Domenico Selvo*, ovvero *Silvio*: Ebbe per Consorte una sorella dell' Imperator d' Oriente Niceforo, visse anni 12 ovvero secondo altri 16 nel Dogado, e fu seppellito in S. Marco.

1084 *Vitale Faliero*: questi avea il titolo di *Protosevaste*, e si sottoscriveva con queste parole *Vitalis Faletro de Donis*. Dopo 12 anni, altri scrivono 13, ed alcuni 22. di governo passato all' altra vita fu riposto in S. Marco.

1096 *Vitale Michele*, ovvero *Michiel*: quest' era *Protosevaste* nell' Impero Greco: fece il primo passaggio in Terra Santa con 200 Navigli: alla fine dopo 4 anni, altri dicono 6 di Principato fu ucciso, giusta il Sansovino, da un certo Marco Cassuolo.

1102 *Ordelafo Faliero* figliuolo del fu Doge Vital Faliero, fu anche egli, come il Padre, *Protosevaste*. Dopo molte gloriose imprese morì in mezzo ad un combattimento contro gli Ungheri l' anno 16 del suo Principato.

1117 *Domenico Michele*, uomo pio, di molta età, e valore: dopo le gloriose conquiste fatte nel Levante ed in Soria cacciò i Greci dalla Dalmazia: mancatogli in quest' impresa il danaro fè distribuire moneta

ta di cuojo, che poi cambiò in Venezia con altra buona: e per quest' avvenimento si vedono nello scudo della famiglia Micheli alcune monete. Avendo egli governata felicissimamente la Repubblica nove anni morì secondo l' asserzione di alcuni Cronisti con Pietro Marcello, o secondo altri col Sansovino rinunziò la Dignità, e venuto poco dopo a morte, fu seppellito in S. Giorgio Maggiore. 1117

Pietro Polani genero del Michieli, assai giovane, ma ragguardevole per le sue rare qualità: essendo nata gravissima dissensione tra gli Imperatori Corrado, ed Emmanuello, lo elessero per Giudice arbitro delle loro differenze. Dopo molte gloriose imprese morì l' anno 18 del suo Principato. 1130

Domenico Morosini uomo di santa vita: fece crear Conte di Zara Domenico suo figliuolo; sotto di lui s' incominciò la fabbrica del Campanile di San Marco. Dopo un glorioso governo di VIII anni venuto a morte fu seppellito in Santa Croce di Luprio. 1148

Vitale Michele II uomo assai versato nelle cose del Mondo, di gran bontà, e riputazione. Tra le gloriose imprese di questo Principe si annovera la vittoria 1156

con-

1156 contro Ulrico Patriarca di Aquileja fatto prigione con 12 Canonici, e molti Nobili: fu poco dopo lasciato in libertà a condizione però, ch'egli mandasse ogni anno un Toro con 12 Porci a Venezia, i quali a presenza del popolo si ammazzassero a perpetua memoria. E' riflessibile, che alcuni Cronisti attribuiscono, non sò con qual fondamento, quest'impresa al Doge Angelo Participazio, come accenna il Marcello nelle *vite de' Principi* all'anno 1162. Il Micheli finalmente nell'anno 17 del suo governo fu assassinato dal popolo.

1173 *Sebastiano Ziani*: era d'età di 70 anni, di volto, e d'ingegno placido, e ricco oltre modo. Sotto di lui la Repubblica ebbe illustre vittoria da Federico I Imperatore a favor del Papa Alessandro III: onde poi si celebrò in Venezia la pace di Alessandro con Federigo. Questo Pontefice lasciò al Doge que' pegni della sua riconoscenza altrove riferiti: e morì il Ziani a' 27 Maggio l'anno 7 del suo Principato.

1178 *Orio Malipiero*, detto da alcuni *Aureo*, *Orso*, ed *Orio Mastro Petro*, e *Pietro*. Dopo gloriose imprese in capo a 14 anni (altri dicono con Pietro Marcel-lo

lo 9) di Principato, rinunziò, si fè 1178
Monaco, e morì in Santa Croce di Luprio.

Enrico Dandolo, ovvero *Arrigo*, uomo 1192
vecchio, ma pieno di meriti, e di valore. Per opera sua la Repubblica s' impadronì di Costantinopoli d' accordo con li Francesi. Dopo un glorioso Principato d' anni 13 in una età avanzatissima compì il termine de' suoi giorni in Costantinopoli, e fu sepolto onorevolmente nel portico di Santa Sofia.

Pietro Ziani figliuolo di Sebastiano, 1205
sotto di lui si creò il primo *Podestà* in Costantinopoli per la Repubblica, e fu Marino Zeno. Prese in Moglie Costanza figliuola di Tancredi Re di Sicilia. Alla fine rinunziata la Signorìa dopo gloriose imprese, e ritornato a casa sua lasciò di vivere nell' anno 24 del suo governo.

Giacomo Tiepolo: questi fu eletto in 1229
concorrenza di Marino Dandolo. Sotto il di lui governo felicissimo si sentì nelle Lagune un terremoto sì gagliardo, che gettò a terra non poche fabbriche della Città. Era il Tiepolo uomo di raro ingegno, di stupenda memoria, e di molto valore. Alla fine fatto vecchio rinun-

1229 ziò la dignità dopo XX anni, e venuto a morte fu sepolto in San Giovanni e Paolo.

1249 *Marino Morosini*, sotto di lui si fabbricò in Candia la Città detta *Canea*: avendo governato felicemente tre anni, o secondo altri Cronisti 4, fu portato con onorevole pompa al sepolcro; dicesi, che allora si diede principio ad attaccar nella Chiesa di San Marco gli Scudi con l' Arme de' Dogi.

1252 *Rainiero Zeno*, ovvero *Reniero*: uomo accorto, sagace, e molto versato negli affari di Stato: era allora Podestà nella Città di Fermo, onde fu condotto a Venezia dal Conte Marco Ziani con quattro Galee, e ricevuto con straordinaria allegrezza dalla Città. Sotto di lui Michele Paleologo riacquistò Costantinopoli sopra dei Veneziani, e dei Francesi. In tanto il Zeno avendo governato 16 anni ovvero 17, venne a morte, e fu sepolto a San Gio: e Paolo.

1268 *Lorenzo Tiepolo*, figliuolo di Giacomo, era allora Podestà a Fano, altri Cronisti dicono a Veglia: ebbe per Consorte una gran Signora della Dalmazia, che alcuni credono figliuola del Re della Rascia. Dopo la sua elezione diede p

mo-

moglie a Giacomo suo Figliuolo una ricchissima, e potentissima donna Padrona in Schiavonia di molte Castella, e maritò il figlio Pietro con una gentildonna Vicentina. Dopo il glorioso governo di sette anni, e venticinque giorni, o secondo altri di sei anni passò all'altra vita, e fu posto nel sepolcro del Padre. 1268

Giacomo Contarini d'età di 80 anni, dopo il felice governo di quattro anni, vedendosi inabile alla reggenza a cagione dell'avanzata sua età, rinunziò la Dignità, e ridottosi in casa dei *Boccassi* a San Luca, poco dopo morì. 1275

Giovanni Dandolo, questi era allora Conte a Cherso; nel di lui governo due fastidiosi avvenimenti afflissero la Dominante; l'acqua allagò la Città con gravissimo danno de' mercatanti, ed un terremoto mise a terra non poche fabbriche. Mancò il Dandolo l'anno VIII, o secondo altri, X del suo Principato. 1280

Pietro Gradenigo: mentre si celebravanº i funerali del Dandolo fu proclamato Doge dal popolo Jacopo Tiepolo; ma essendosi egli con civile prudenza ritirato a Trivigi, fu eletto il Gradenigo d'età di 38 anni, essendo allora Podestà in Capo d'Istria. Fu uomo accorto, pru- 1288

 den-

1288 dente, d'animo invitto, e molto eloquente. Morì, secondo alcuni di veleno, nel 1311, e fu portato a Murano nella Chiesa di San Cipriano.

1311 *Marino Giorgio*, cognominato il *Santo*, essendo d'età di anni 81; morì dopo X anni di Principato secondo il Marcello, che dovrebbe aver scritto X Mesi. Nella sua breve reggenza non vide mai nè il sole sereno, nè il mare tranquillo.

1312 *Giovanni Soranzo* d'età di 72 anni, grande di statura, accorto, assai astuto, gentile, e cortese. Nella di lui reggenza fu tanta l'abbondanza nella Città, che con un Ducato si forniva una Casa del necessario companatico per una settimana giusta l'asserzione del Sansovino. Dopo XVI anni di Principato fu seppellito nel Battisterio di San Marco secondo il suddetto Sansovino, o giusta il sentimento di Pietro Marcello nella sacristia di detta Chiesa.

1328 *Francesco Dandolo*, detto *Cane*, sotto di lui si trovarono in Venezia in un tempo medesimo 60: Ambasciatori di diversi Sovrani, e Comunità chiedendo il giudizio del Senato nelle respettive loro contese, tal'era la fama dell'incorrotta giustizia di que' Senatori. Avendo il Dandolo

dolo governata felicemente la Repubblica 1328
X anni, e X mesi, o secondo il Marcello anni XI morì, e fu posto nel Capitolo de' Frati Minori. Si rende riflessibile, che il Sabellico, e Gio: Bodino dando fede a' racconti de' più screditati Cronisti hanno o fabbricata, o trascritta una favoletta assai curiosa intorno al sopranome di *Cane*, proprio del suddetto Doge: dicono essi, che essendo il Dandolo Ambasciatore al Pontefice Clemente V residente in Avignone per conciliarlo alla Repubblica, che egli avea scomunicata, e non potendo ottenere dallo sdegnato Pontefice d'essere udito, si nascondesse, mentre era a pranso sotto la mensa del Papa prostrato a' suoi piedi, come far sogliono i cani, e *pedibus*, ac *manibus quadrupedis in modum gradiens*, per usare le parole del Bodino, ottenesse con sì eroica umiliazione l'assoluzione delle censure: e quindi aver poi sortito il soprannome di *Cane*. Ma doveano questi Storici sapere, che nelle Ducali di Giovanni Dandolo emanate nell'anno 1280 si legge: *Nos Joannes Dandulo Dux* ec. *facimus*, & *confirmamus*, & *ordinamus N. N.* & *Sapientes V. V. Matthæum Quirino*, *Joannem Can Dandulo*, & *Ja-*

B 3 co-

1328 *cobum Theupulum Ambasciatores, & fideles nostros dilectos* ec. Oltre a ciò Pietro Guillombardo nell'Istoria de' suoi tempi lasciò scritto: *Franciscus Dandulus filius quondam Domini Joannis Canis electus fuit Dux Venetiarum, & positus in Ducatu die Veneris octavo Januarj* 1328. Esistono pure, giusta la testimonianza di Niccolò Crasso nell'Annotazione III al Giannotti, molti antichissimi Contratti, e Testamenti della nobilissima famiglia Dandola, ne' quali non solo il Padre, e l'Avo, ma altri molti degli ascendenti sono secondo l'usanza di que' tempi contrasegnati col sopranome di *Cane*. Marco Barbaro, che fu il primo a confutare questa ridicola favola, riferisce d'aver veduto nella Parrochia de' Santi Ermagora e Fortunato sopra una porta in pietra viva un Cane con l'Arma Dandolo sulla spalla, e ne porta il disegno; nel supplimento ancora all'Istoria Bolognese di Carlo Sigonio Col. 309 Op. Tom. III si legge: *Pretura Philippo Bellini Veneto delata, cui* (nescio causam) *cognomentum erat Canis:* dal che si rileva, che un tal sopranome non fu della sola famiglia Dandolo. Dopo tutto ciò recar dee meraviglia, che il Sig. Ab. Laugier abbia con po-

poco criterio inserita, ed ampliata la suddetta favola nella sua Storia di Venezia. 1328

Bartolommeo Gradenigo d'età di 76 anni, l'anno terzo del suo Principato venne a morte, e fu sepolto nell'atrio della Chiesa di San Marco. 1339

Andrea Dandolo, fu dottissimo, ed il primo de' Nobili Veneziani, che ricevesse il Dottorato; fu assunto al Trono Ducale in età di 33 anni, essendo Procurator di San Marco. Scrisse diffusamente l'Istoria di Venezia, e gli Annali di tutto il Mondo: morì dopo 12 anni di governo, e fu posto nel Battisterio di San Marco. 1342

Marino Faliero: era questi Conte di Val di Marino, esercitato lungamente in diverse Podestarie forestiere, d'età di 80 anni, molto ricco, di eccellente ingegno, ed eloquenza, ma collerico fuor di modo. Congiurò contro la Patria, non per desiderio di signoreggiare, come dicono molti Cronisti, essendo d'età di 80 anni, e senza figliuoli, ma per debolezza di cervello, e per vendetta: scoperta la congiura, fu decapitato, e sepolto privatamente nell'atrio della Cappella della Pace in S. Gio: e Paolo. 1354

Giovanni Gradenigo, appellato *Nasone*, 1355

1355 d'età di 76 anni, di profonda memoria, peritissimo nelle Leggi, ma secondo alcuni riputato avaro, e sgarbato nella persona: visse un anno, tre mesi, e 14 giorni: fu sepolto nella Chiesa de' Frati Minori giusta l'asserzione di Pietro Marcello.

1356 *Giovanni Delfino*, sotto di lui si fece l'importante regolazione delle Pompe, imitata poi da diversi Principi d'Italia. Essendosi introdotta in Venezia la Peste originata dall'Istria, vi morì fra gli altri il Doge l'anno V del suo Principato, ovver il IV giusta il Sansovino, ed è riposto in S. Giovanni e Paolo.

1361 *Lorenzo Celsi*: questi governò la Repubblica quattro anni, altri scrivono anni V mesi 3, giorni 10, e fu seppellito nella Chiesa della Celestia, ovvero *Celestria*, come la chiama il Marcello.

1365 *Marco Cornaro* d'età di 80 anni illustre per molte Ambascierie, uomo savio, ed eloquente governò in pace anni due ed otto mesi; fu sepolto in San Giovanni e Paolo appresso l'Altar maggiore.

1367 *Andrea Contarini* fu costretto suo malgrado ad accettare la Ducale Dignità; governò ne' difficili tempi della guerra di Chioggia co' Genovesi, e morì glorioso nell'

nell' anno XV del suo Principato: e fu 1367
riposto nel Chiostro di San Stefano.

Michele Morosini d'età di 74 anni, 1382
uomo dottissimo, e prudente. Nella di lui reggenza la peste nella Città in così fatta maniera infierì, che ancora esso morì nel quarto mese della sua assunzione al Dogado.

Antonio Veniero uomo così giusto, 1382
che confinò in prigione Luigi suo figliuolo, il quale aveva giovanilmente disonorato una Casa nobile della Dominante; morì dopo 18 anni di Principato, e fu sepolto in San Giovanni e Paolo.

Michele Steno d'età di 69 anni, uo- 1400
mo ricco, e di molto valore; si festeggiò la sua elezione per quasi un anno: dopo 13 anni, e tre giorni di felicissimo Principato, facendo grande strage la peste in Venezia cessò di vivere, e fu sepolto in Santa Marina, non già nella Chiesa de' Frati Minori, come dice il Marcello.

Tommaso Mocenigo, era questi ancora d' 1413
età di 69 anni giusta il Sansovino: morì nella di lui reggenza il benemerito Cittadino Carlo Zeno, il quale fu accompagnato dal Principe, e dalla Signoria alla Celestia, e lodato con orazione funebre da Leonardo Giustiniano. Passò all'altra vi-

1413 vita il Mocenigo nell' anno X del suo Principato, e fu sepolto in San Giovanni e Paolo.

1423 *Francesco Foscari*, fu uomo così caro alla Città, che ne festeggiò la di lui esaltazione per un anno intiero; riuscì felice il suo governo; ma essendosi troppo avanzato in età, e perciò poco giovando a' servigi dello Stato, fu rimosso dalla Dignità l'anno 34 della sua elezione giusta il computo del Sabellico, e Sansovino, ovvero l'anno 36 secondo il calcolo di altri Cronisti con Pietro Marcello. Due giorni dopo l'elezione del Successore morì il Foscari, ed essendogli meritamente restituite l'Insegne Ducali, fu accompagnato dal Principe, e dalla Signoria, e sotterrato nella Chiesa de' Frati Minori, dove fu lodato da Bernardo Giustiniano. Il Sabellico lo fa vivere anni 90, ma la maggior parte de' Cronisti non li dà che 84 anni di vita.

1457 *Pasqual Malipiero*, fu creato in concorrenza di Marco Foscari fratello *del Doge Francesco*, di Cristoforo Moro, e di Paolo Trono: conservò a tutto suo potere la pace, che fu lasciata dal Foscari, ed in capo a quattro anni di religioso e giusto Principato cessò di vivere,

re, e fu sepolto in San Giovanni e 1457
Paolo.

Cristoforo Moro d'età di 72 anni, uomo di bell'animo, e lungamente esercitato ne' maneggi della Repubblica, morì a' 12 Novembre 1471, fu meritamente lodato nel suo funerale dal Dottore Antonio Bernardo, e sepolto nella Chiesa di San Jobbe da lui ristaurata col suo Ospitale in memoria di S. Bernardino da Siena. Non sappiamo indovinare, qual sia stato il motivo di Marin Sanuto nelle sue Vite de' Dogi, là dove parla del Principe Cristoforo Moro, di scrivere in questa guisa: *Morì con cattiva fama d'Ippocrita, di vendicativo, di doppio, d'avaro.* In fatti pubblici Documenti della sua insigne pietà appajono tuttora sì ne' marmi, come ne' bronzi, leggendosi nella Ducale Basilica presso l'antico Altare di S. Paolo la seguente iscrizione, riportata dal Sansovino: *Duce inclitissimo & Pientissimo Christophoro Mauro Principe:* e nel pubblico Palazzo sotto l'Original suo ritratto leggesi l'Epigrafe, che così dice: 1462

Ju-

1462 *Justitiam colui pius, & si fata fuissent*
Pro Patria in Turcas Dux moriturus eram.

Una Medaglia finalmente al suo onore coniata, e lodata dall' erudito Marco Foscarini, porta nel diritto l' effigie di lui con il nome *Christophorus Mauro Dux:* e nel rovescio questa leggenda: *Religionis & Justitiæ cultor.*

1471 *Niccolò Tron* d' età di 74 anni, sotto di lui si fece alleanza con Ussuncassano Re di Persia col mezzo di Catarino Zeno suo nipote materno. Morì in capo d' un anno, otto mesi, e cinque giorni, e fu portato a' Frati Minori, dove fu lodato dal Dottore Gian Francesco Pasqualigo.

1473 *Niccolò Marcello* d' età di 76 anni, uomo di grandissima pietà, ed innocenza, governò la Repubblica un anno, 4 mesi, e 17 giorni, li furono fatte l' esequie in S. Giovanni e Paolo; la funebre Orazione fu recitata dal Dottor Domenico Bolani; e fu sepolto a S. Marina.

1474 *Pietro Mocenigo* d' età di 69 anni, me-

meritevole di tanto onore per la sua il- 1474
lustre virtù. Avendo governata la Repubblica un anno, due mesi, e 9 giorni, fu sepolto in S. Giovanni e Paolo, ove fu lodato dal sopraddetto Domenico Bolani.

Andrea Vendramino d'età di 84 anni, 1476
e felicissimo in tutte le cose sue private; essendo giovane, fu il più bello, e grazioso Gentiluomo della Dominante; fatto uomo ebbe molti figliuoli di eccellente spirito, e valore. Ebbe pure sei figliuole, che egli maritò con i primarj Nobili della città, dando ad ognuno grandissima Dote: ed oltre a ciò fu ricchissimo, piacevole, e molto cortese: governò un anno, ed otto mesi, altri dicono 2, mesi 8, fu seppellito nella Chiesa de' Servi di Maria, e gli fece la funebre Orazione il Dottore Girolamo Contarini.

Giovanni Mocenigo fratello del Doge 1477
Pietro d'età di 70 anni: governò la Repubblica 7 anni avendo accresciuto l'Imperio Veneziano, fu sepolto in S. Giovanni e Paolo, ove fu lodato dal Dottore Girolamo Molino.

Marco Barbarigo uomo di singolar bon- 1485
tà e prudenza, umano, e cortese, ave-

va

1485 va allora 73 anni d'età; il suo governo fu pacifico, e felice, ma breve, poichè morì nel 9 mese del suo Principato; fu sepolto nella Chiesa della Carità, e lodato da Paolo Pisani.

1485 *Agostino Barbarigo*, fratello di Marco, d'età di 66 anni, uomo di grand' ingegno, e singolar memoria, il quale, come dice Pietro Marcello, per la bella sua presenza mostrava in sè gran maestà con barba lunga, e canuta, che lo rendeva degno della maggior riverenza. Caduto in malattia dopo XV anni di governo, e non potendo secondo il suo desiderio accudire agli affari dello Stato, rinunziò la dignità, ma non volendo i Padri accettare la rinunzia, morì fra pochi giorni, fu sepolto in S. Giovanni e Paolo, o secondo altri alla Carità dopo i consueti funerali in San Giò: e Paolo, ove fu lodato da Domenico Veniero dottissimo Gentiluomo di quell' età. Reca meraviglia che il Sig. Ab. Laugier senza l'appoggio di qualche accreditato Cronista francamente asserisca, che la morte del Doge Marco Barbarigo fu cagionata da' replicati gravissimi disgusti, ed afflizioni, che gli apportò il Fratello Agostino, e quindi rimarca come cosa notabile, che ciò non ostan-

ostante li fosse dato per successore questo fratello medesimo: siccome il Sig. Abate non ha prodotti i documenti di questa strana asserzione, così noi ci ristringeremo a dire, che ella è priva di sodo fondamento, e contraria all'unanime testimonianza degli Storici, e Cronisti da me veduti. 1485

Leonardo Loredano d'età di 65 anni, uomo pieno di coraggio, liberale, e facondo: aggravato dalle nojose cure in que' difficili tempi della Repubblica, dall' età, e dal male, che gli sopravvenne per una caduta, lasciò di vivere, e portato in San Giovanni e Paolo, fu illustremente lodato da Andrea Navagero dottissimo Gentiluomo del suo tempo. 1501

Antonio Grimani di età di 87 anni giusta il Sansovino, altri dicono 90: il Giovio negli Elogj degli uomini illustri favella di lui con molta lode. Avendo saviamente, e giustamente governata la Repubblica un anno, mesi 2, giorni 2; ovvero secondo altri, un anno, 10 mesi, giorni due morì, fu portato in S. Giovanni e Paolo, ove gli fece l'Orazione funebre Federigo Valaresso, uomo nobilissimo, e molto versato nelle belle lettere. Non voglio tralasciare di dire, che *Sal-* 1521

ve-

1521 *vestro Girelli d'Urbino* continuatore di Pietro Marcello segna l'elezione del Grimani all'anno 86 dell'età sua, e la morte all'anno 88, asserzione affatto contraria alla cronologia de' più esatti tra Veneti Cronisti.

1523 *Andrea Gritti*, uno de' più benemeriti Cittadini, che la Repubblica avesse a questo tempo: la bella sua presenza mostrava la virtù dell'animo, talmentechè pareva veramente degna del Principato: fu eletto Doge d'età di 68 anni; e quindi di fatto vecchio, ed aggravato dalle pesantissime molestie della sua Dignità, morì nell'anno 83, ovvero 84 dell'età sua; il di lui mortorio fu accompagnato dalla Città tutta addolorata per cotanta perdita alla Chiesa di San Giovanni e Paolo, ove fu lodato dal celebre Bernardo Navagero, che poi fu Cardinale. L'Orazione eloquentissima del Navagero viene molto commendata dall'erudito Card. Agostino Valerio nella vita del Navagero suddetto pag. 71. Ediz. Comino; ma per deplorabile fatalità giacque talmente occulta sin da' tempi del Valerio, che il dotto Marco Foscarini alla pag. 300 del la sua *Letteratura Veneziana* la credè affatto perduta; siamo perciò molto te-

nuti

nuti alle accurate indagini dell' erudito 1523
D. Giacopo Morelli, il quale illustrando
i *Codici Latini e Volgari della Biblioteca Naniana* ha per dir così dissotterrato
questo prezioso monumento, e resolo pubblico colle Stampe.

Pietro Lando d' età di 78 anni, avendo egli ottimamente governata la Repubblica 6 anni, ed 8 mesi venne alla fine 1538
della sua vita, e portato alla Chiesa di
S. Giovanni e Paolo gli fece la consueta Orazione Michele Barozzi, che alla
nobiltà del Casato univa una non ordinaria erudizione ed eloquenza, come attestano il Sansovino, Salvestro Girelli, ed
altri.

Francesco Donato uomo dottissimo, 1545.
avendo saviamente governata la Repubblica sette anni, e sei mesi finì di vivere; e dopo le consuete cerimonie fatte a S. Giovanni e Paolo fu lodato dal
Senatore eruditissimo Giovanni Donato
suo Nipote.

Marcantonio Trevisano, ovvero *Trevisan*, Senatore di così innocente vita, che 1553
si durò fatica a fargli accettare il Principato: questo fu breve, benchè felice,
poichè un anno dopo circa, orando innanzi l' imagine d' un Crocifisso giusta l' as-

1553 serzione di Giorgio Benzone, che ne scrisse la vita, ovvero ascoltando la Santa Messa nella *Sala delle teste* secondo il Sansovino, ed altri, spirò all'improvviso. L'esequie di questo *Santissimo Principe* furono celebrate con universale dolore di tutta la Dominante, nella Chiesa di San Giovanni e Paolo, fu lodato da Bernardino Loredano dotto ed eloquente gentiluomo, e sepolto in San Francesco della Vigna.

1554 *Francesco Veniero* d'età di 64 anni, essendo per l'ordinario poco sano, venne a morte l'anno secondo; o poco più, del suo governo, e portato a San Giovanni, e Paolo, gli recitò la funebre Orazione Bernardino Loredano. Giorgio Benzone nella di lui Vita lo fa vivere due anni manco nove dì: fu sepolto nella Chiesa di San Salvadore in ricchissimo sepolcro di marmo.

1556 *Lorenzo Priuli*, o *Prioli*, uomo prudente, e di molta letteratura giusta il Sansovino: nella di lui reggenza il Senato con particolare Decreto ordinò, che fossero posti a cultura i terreni incolti del Dominio: onde si avesse in ogni tempo copia di grano sufficiente al mantenimento della Nazione. Venuto a morte il

il Priuli, fu lodato in San Giovanni e 1556
Paolo da Leonardo Giustiniano, e sepolto nella Chiesa di San Domenico di Castello.

Girolamo Priuli fratello di Lorenzo, 1559
uomo di molta bontà, di grave, e bella presenza. Fu lodato in morte da Gian Battista Gritti, e riposto in San Domenico presso al fratello.

Pietro Loredano uomo di religiosi co- 1567
stumi: nella di lui reggenza si appiccò il fuoco alle polveri dell'Arsenale con orribil fracasso. Tutto quest'ampio luogo fu ridotto ad un ammasso di rovina, e la Città ne risentì lo scuotimento con grande orrore degli abitanti. Finalmente aggravato il Loredano dall'età, dal tedio, e da' molesti pensieri, che l'affliggevano morì l'anno IV, e fu lodato ne' funerali da Antonio Zeno.

Luigi Mocenigo, detto *Alvigi*, o *Al-* 1570
vise, uomo d'animo grande, e utile industria: morì nel 1577, e fu lodato in San Giovanni e Paolo da Lorenzo Massa Secretario del Senato.

Sebastiano Veniero uomo di merito sin- 1577
golare, fu universale l'applauso fatto da tutti gli ordini della Città alla di lui esaltazione. Venuto a morte fu lodato nella Chiesa di San Marco dal Dottore

1577 Gregorio Manzino, e sepolto nella Chiesa degli Angioli di Murano. Il di lui ritratto insieme colla Corazzina, della quale era vestito il giorno della famosa vittoria sopra i Turchi, fu richiesto al Senato dall' Arciduca d' Austria per collocarlo nel suo Museo, e gli fu generosamente mandato.

1578 *Niccolò da Ponte* d'età di 88 anni, eccellente nelle Scienze: nella di lui reggenza il Gran Duca di Toscana Francesco de' Medici prese per Moglie una Gentildonna Veneziana della Nobil famiglia Capello, che fu adottata figliuola della Repubblica. Il Senato ancora donò alla Santa Sede il nobil Palazzo, che era del Doge Andrea Gritti situato dirimpetto alla Chiesa di San Francesco della Vigna per residenza de' Nunzii Apostolici. Morì il Principe Ponte l'anno 1585, e 94 dell' età sua.

1585 *Pasquale Cicogna* d'età di 76 anni; sotto questo Principe godettero i Veneziani lieta e tranquilla pace, e perciò s'abbellì la Dominante di pubbliche e private fabbriche; venne egli a morte nell' anno IX, mesi 7, e giorni 14 con opinione di Santità; fu lodato da Enea Piccolomini Senese uomo eruditissimo dell'

età sua, e sepolto nella Chiesa detta al- 1585
lora de' Crocecchieri.

Marino Grimani, uomo assai commenda- 1595
to per la bontà della vita, per l'affabilità sua, e per la sincerità nel dire il suo parere: il popolo non cessò per molti giorni di dare contrassegni della di lui allegrezza, abbruciando il legname, che era in Piazza destinato alla fabbrica delle botteghe per la Fiera dell'Ascensione, e con nuova maniera di applauso portò fuori del Palazzo le Panche de' Magistrati, abbruciandole in Piazza: visse nel Dogado felicemente anni X, nelle solennissime Esequie fu lodato da Enea Piccolomini, e poi sepolto in San Giuseppe.

Leonardo Donato, uomo degno di tan- 1606
ta dignità; nella sua reggenza avvenne l'Interdetto di Paolo V, che poi si riconciliò colla Repubblica. Morì questo Saggio Principe con dolore universale di tutta la Città, e fu dopo le solenni esequie sepolto in San Giorgio Maggiore.

Marc' Antonio Memo: d'età di 76 an- 1612
ni, uomo di gran bontà, ed assai stimato per l'incorrotta sua Giustizia: visse nel Dogado anni 2, mesi sei, e giorni nove, e dopo le solennissime esequie fu riposto nella Chiesa di San Giorgio Maggiore.

1615 *Giovanni Bembo* in età di 80 anni, meritissimo di questa suprema Dignità per l'importanti Cariche, e Generalati sostenuti con pubblica soddisfazione, e gloria sua. Venne a morte quest'ottimo Doge nell'anno 1618, il quale dopo i pomposi funerali fu sepolto nella Chiesa di San Giovanni e Paolo.

1618 *Niccolò Donato* Senatore di gran bontà, e virtù, visse soli quaranta giorni nel Principato, e fu sepolto in Santa Chiara di Murano.

1619 *Antonio Priuli*, era allora Commissario a Veglia, fu incontrato nella sua venuta alla Patria da 12 Ambasciatori. Morì questo buon Principe in età di 75 anni; fattigli magnifici funerali fu sepolto in San Lorenzo.

1623 *Francesco Contarini*, uomo pieno di meriti, chiaro per le molte Legazioni nelle maggiori Corti d'Europa, e celebre per l'integrità ed innocenza sua. Morì con lode di Saggio, e buon Principe, e dopo i funerali fu sepolto in San Francesco della Vigna.

1624 *Giovanni Cornaro*, soggetto, in cui risplendevano la pietà, la Religione, ed altre virtù. Venuto a morte questo pio e religioso Principe, dopo le funebri solen-

lennità fu riposto nella Chiesa de' Padri 1624
Teatini.

Niccolò Contarini, gravissimo Senatore, 1630
e meritevole di tanta Dignità per la sua prudenza, e pubblici impieghi. Sostenne con eroica costanza la guerra, la carestia, e la peste, fu sepolto in Santa Maria Nuova.

Francesco Erizzo, eletto con tutti i Voti mentre esercitava la Carica di Generale dell'Esercito Veneto: dopo lungo, e giusto Principato morì, mentre volea partire a combattere contro i Turchi, essendo stato eletto Generalissimo della Repubblica; commendato da tutti di religione, pietà, giustizia, valore, e prudenza: fu dopo le solenni cerimonie sepolto nella Chiesa di San Martino; ma il suo cuore per ordine suo levato dal cadavere fu riposto nella Ducal Chiesa di S. Marco. 1631

Francesco Molino molto stimato per la 1646
sua pietà, e divozione, e degno di tanto posto per le cariche cospicue e Generalati del Mare. Dopo aver seduto nel Trono Ducale nove anni, ed alcuni mesi venne a morte: fu lodato con elegante Orazione Latina in San Giovanni e Paolo da Don Jacopo d'Amore Somasco, e fu sepolto in San Stefano.

1655 *Carlo Contarini*, prudentissimo Senatore, visse tredici mesi, e giorni 3: e fu dopo i funerali sepolto in San Buonaventura.

1656 *Francesco Cornaro:* sparirono le speranze universali concepite per l'elezione di tanto Principe, poichè in capo a 20 giorni rese l'anima a Dio in età d'anni 71: fu sepolto nella Chiesa de' Padri Teatini.

1656 *Bertucci Valiero*, eletto con pienezza di voti benchè fosse oppresso da febbre, e tormentato dalla gotta. Visse sin' all' anno 1658 avendo goduto la dignità solo mesi 18, e giorni 18, terminate le funebri pompe, fu sepolto nella Chiesa di San Jobbe in ricco Deposito.

1658 *Giovanni Pesaro*, chiarissimo per le molte Ambasciate, colmo di quelle virtù, che lo resero chiaro a tutta l'Europa venne a morte, fu lodato in San Giovanni e Paolo da Don Valente Canonico di San Marco, e poi sepolto nella Chiesa de' Frati Minori nella Sepoltura de' suoi maggiori.

1659 *Domenico Contarini*, nella di lui reggenza il Turco occupò finalmente l'Isola di Candia dopo l'ostinata guerra d'anni 24. Lasciò di vivere nell'anno 15 del suo

suo governo, e fatti i soliti funerali fu 1659
sepolto nella Chiesa di San Francesco della Vigna.

Niccolò Sagredo, uomo assai benemerito, il quale aveva sostenute sette Ambascierie con sommo onore. Visse un anno e mezzo, o secondo altri mesi 17; dopo i funerali fu riposto nella Chiesa della Vigna. 1674

Luigi Contarini, era questi Procurator di San Marco. Nel di lui governo la Repubblica godè un'intera pace. Nell'anno ottavo lasciò di vivere, e fu sepolto nella Chiesa della Vigna. 1676

Marc' Antonio Giustiniani. Essendosi la Repubblica confederata col Romano Pontefice, coll'Imperator Leopoldo, e col Re di Polonia intimò la guerra al Turco, riportò segnalate vittorie, e fece ragguardevoli conquiste sotto la condotta dell'immortale Francesco Morosini. Visse il benemerito Doge anni quattro, e fu anch'egli dopo i funerali sepolto alla Vigna. 1683

Francesco Morosini, Cav. e Procurator, essendo Generalissimo della Repubblica in Levante. Quantunque Doge fu eletto di nuovo Generale contro i Turchi; ebbe da Alessandro VIII. Romano P. il *Cap-* 1688

pel-

1688 *pello e la Spada benedetti*. Terminò la sua gloriosa vita in Morea dopo cinque anni di Principato; portato il suo Cadavere a Venezia fu sepolto nella Chiesa di San Stefano.

1694 *Silvestro Valier* Cav. e Procurator. Vide incoronata solennemente la Consorte. Lasciò di vivere nell'anno 1700 facendo grosso Legato alla Repubblica, e fu sepolto nella Chiesa di San Gio: e Paolo dopo i pomposi funerali.

1700 *Luigi Mocenigo*: nella di lui reggenza venne a Venezia Federico IV, trentesimo ottavo Re di Danimarca, nell'anno 1709, in cui vi fu un freddo orribile, e tormentoso all'eccesso. Visse il Doge Mocenigo nove anni circa, e fu riposto nella Chiesa Parrochiale di Sant'Eustachio.

1709 *Giovanni Cornaro*: nel di lui governo, che durò anni 13, vennero a Venezia l'Elettor di Sassonia, e l'Elettore con l'Elettrice di Baviera. Venuto a morte fu sepolto nella Chiesa de' Padri Teatini. Voglio quì osservare di passaggio, che il Padre Bonetti Somasco diede alle stampe una sua Orazione Latina per l'elezione di questo Doge. Fu il Bonetti maestro de' Principi della Mirandola, ma tuttavolta quest'Orazione non ne fa conoscere il me-

merito a sufficienza. Essa in fatti è oscura, piena di sentimenti ampollosi, ricercati, e falsi. Basta, che i nostri Leggitori riflettano al seguente. La Casa Cornaro del sullodato Doge Giovanni in tre gran rami è divisa, discendendo tutti dal Doge Marco; sentasi ora, come ne parli il Bonetti a Cart. 107: *Cornelia Domus felicissima unitate sue stipitis in tres subinde Ramos divisa, qui totidem succreverunt in Arbores, non amissa unitate, quod maximum est Religionis Mysterium, quantum liceat in terris, nobis representat; neque ipsa visa, necesse est, ut umbra aliqua Trinitatis alluceat, & quid minus umbra, aut totidem guttas spectare in unam aquam, aut faces in unam flammam coeuntes, quibus summi Ecclesiæ magistri Sacramentum illud fidei maximum, ac imperscrutabile intelligendum proponere instituerunt, cum satis sit Corneliam domum mente complecti, ut par Symbolum habeamus.* Ora io dimando coll' erudito Apostolo Zeno, (Lett. vol. 1. lett. 130. pag. 205.) si può dir cosa più stravagante e temeraria? La Casa Cornara degno simbolo *par Symbolum* dell' Augustissima Trinità? E' cosa da stupire, che simili impertinenze venis- 1709

sero

1709 sero in mente a quel buon Religioso decantato per celebre Oratore. Tralascio altri riflessi per amore di brevità.
1722 *Luigi Mocenigo*, detto anche *Sebastiano Mocenigo*. Era questi Generale in Dalmazia, quando fu eletto con giubilo estremo della Nazione Schiavona, da cui era teneramente amato per l'indole sua la più cordiale, la più mansueta, e generosa, che desiderar si possa in un Grande. Visse questo benemerito Principe anni dieci circa, e dopo i magnifici funerali fu sepolto nella Chiesa di San Gio: e Paolo.
1732 *Carlo Ruzzini*, Cav. e Procurator di S. Marco, illustre per le molte Ambascierie da lui con ogni decoro sostenute. Dopo due anni e mezzo di reggenza lasciò di vivere, e fu sepolto nella Chiesa de' Padri Carmelitani Scalzi.
1735 *Luigi Pisani* Cav. e Procurator: sostenne innanzi la sua esaltazione al Trono Ducale con molto splendore alcune importantissime Legazioni; governò con lode sei anni, e fu dopo i Funerali sepolto nella Chiesa de' Monaci Certosini.
1741 *Pietro Grimani*, uomo assai letterato, Cav. e Procurator di S. Marco, il quale avea sostenute con onore gravissime Am-

Ambascierie. Dopo il felice governo di 1741
anni undeci circa lasciò di vivere.

Francesco Loredan, era Savio del Con- 1752
siglio al tempo della sua elezione. Il suo Principato fu d'anni dieci, e venne sepolto nel Tempio di S. Gio: e Paolo.

Marco Foscarini, Cav. Procurator di S. 1762
Marco, e pubblico Storiografo della Repubblica; era gran Letterato, ed insigne Mecenate de' Letterati. Nella breve di lui reggenza si ristaurarono le Tavole Geografiche, che si conservano nella Sala detta *dello Scudo*, come esposto abbiamo nella Dissertazione XVI all'Articolo degli *Studj Matematici*. Compiuto appena il decimo mese di Principato, lasciò di vivere con universale rincrescimento di tutta la Dominante.

Luigi Mocenigo, nel Veneziano dialetto 1763
Alvise IV, Cav. e Procurator; era Principe molto pio, d'indole assai affabile, cordiale, e generoso con tutti. Nell'anno sestodecimo del suo felice governo passò a miglior vita, e dopo splendidissimi funerali fu sepolto in San Gio: e Paolo.

Paolo Renier, era Savio del Consiglio 1779
dopo molte importanti Ambasciate sostenute col maggior decoro della Repubblica, ora felicemente regnante.

SERIE CRITICO-CRONOLOGICA

De' Cancellieri Grandi di Venezia

1268 15 Luglio: *Corrado Ducato*, ovvero de' *Ducati*: visse anni 12 mesi otto. In un Patto stipulato co' Pisani nella reggenza di Lorenzo Tiepolo all' anno 1273 leggesi: *& prudens vir Conradus Ducalis Aulæ Venetiarum Cancellarius, Sindicus, Procurator, & certus Nuntius dicti Ducis.*

1281 20 Marzo: *Tanto de' Tanti*, detto da certuni malamente *Santo*: fu poscia fatto Nobile: la sua elezione accadè nel Dogado di Giovanni Dandolo: ritrovasi di lui ne' pubblici Registri: 1281 20 *Marzo: fuit capta pars quod Magister Tanius de Tanti Cancellarius debeat laudari a Populo pro Cancellario Majore*. Ebbe egli ancora il titolo di *Maestro*: infatti in un' ordinazione fatta dal Doge nel 1281 si legge: *Actum Venetiis in Ducali Palatio, præsentibus Magistro Tanto Cancellario &c.*

1323 25 Aprile: *Niccolò Pistorino*, detto da qualche Cronista *Pisteretto*. Sin dal 1319 il

il Pistorino era *Vicecancelliere*, come rilevasi dal seguente documento: 1319 1 *Marzo cum Cancellarius Majoris Curiæ sit multum senex, quod non potuit jam diu, nec potest exercere Officia Cancellariæ, & sicut est notorium, Nicolaus Pistorinus sustinuerit pro eo tantum onus, capta fuit pars, quod de cetero idem Pistorinus sit Vice-Cancellarius Majoris Curiæ, iidem respondeant, & obediant sicut faciunt Cancellario, & pro isto labore addantur dicto Pistorino Vice-Cancellario solidi quadraginta grossorum annuatim, ita videlicet, quod sicut habebat annuatim pro suo Salario libras decem grossorum, ita de cetero habeat libras duodecim grossorum in anno.* 1323

1 Luglio: *Benintendi Ravagnino*, appellato da altri *Ravagnani*. Questi esercitò l' impiego di Notajo della Curia Maggiore sino a tanto, che rendutosi invalido Niccolò Pistorino per le naturali sue indisposizioni, e per l' età sua troppo avanzata, fu ei destinato con titolo di *Vice-Cancelliere* a cuoprire quel Posto. Fu di parere Apostolo Zeno nella Prefazione agli Storici Veneziani pag. VII, che il Ravagnino intraprendesse le veci del Pistorino sino dal 1347 ed il Sanso- 1352

1352 vino nel Cronico pag. 23, che in tal anno di lancio fosse egli eletto *Gran Cancelliere*. Da quanto rapporta il Savos nelle Vite de' Dogi Lib. I, non sottentrò Bentendi nelle veci del Pistorino fuorchè ai 13 Settembre del 1349. ciò che noi possiamo confermare colla Legge medesima emanata nel 1349 13 Settembre in cui dicesi, *cum utile, imo necessarium sit, quod Curia nostra sit regulata, & quod sit unus Vice-Cancellarius, ad quem Notarii Curiæ possint, & debeant attendere in agendis officiis occurrentibus, cum sic reperiatur fuisse factum de presenti Cancellaria, vivente adhuc precessore suo &c.* Morto il Pistorino, fu eletto Gran Cancelliere il Ravagnini nel 1 Luglio 1352, come ci avverte il Sanudo nelle Vite de' Dogi Col. 417.

1365 25 Giugno: *Raffaelo Caresini, qui aberat*, dice la Parte, *& erat in Legatione pro Republica*, e fu sotto il Doge Lorenzo Celsi. Questo alli 4 Settembre 1381 fu aggregato alla Nobiltà in tempo della Guerra de' Genovesi. Ritrovo, che egli benchè fatto Nobile restò Cancellier Grande, poichè dopo la di lui morte fu eletto alli 10 Settembre 1390 Pietro Rossi, e dice la Parte: *Cum Nobilis, & Sapiens Vir*

Vir Raffainus de Caresinis, olim Cancellarius Venetiarum, nuper, sicut Deo placuit, decessit, vadit pars &c. 1365

11 Settembre: *Pietro Rossi*, cognominato *Quaranta* giusta l'asserzione del Sansovino Lib. 8 della Venezia. 1390

10 Gennajo: *Desiderato Lucio*: questo lo vedo contitolato *Circumspecti, & Sapientis Viri Desiderati Lucio Curiæ nostræ Notarii.* Il Sansovino nel Cronico lo chiama ancora *Desiderio*. 1394

23 Aprile: *Giovanni Vite*, Vico, o Vido. 1396

8 Maggio: *Niccolò di Ghirardo*, o *Girardo*, e *Gherardo*: ballottato collo stesso titolo di *Circumspecti &c.* 1402

12 Luglio: *Giovanni Piumazzo*, ovvero secondo altri Cronisti *Plumacco*. 1405

28 Giugno: *Francesco Bevazzano*, chiamato da altri *Patrizio*, o *Fabrizio Beazano*; di questo così parla il Sansovino Lib. 8: *fu creato Francesco Bevazzano progenitore di quello Agostino, che a' tempi nostri fu riputato assai dalla Corte Romana, & celebrato dal Giovio, & amato dal Cardinal Bembo, come Poeta illustre nelle cose latine, & volgari.* 1428

18 Novembre: *Francesco dalla Sega.* 1439

19 Agosto: *Alessandro dalle Fornaci*: cognominato *Salone*: ch'era Vice-Cancel- 1470

1470 lier di D. Francesco dalla Sega. Questo dopo qualche tempo pregò per le sue indisposizioni d'essere dispensato dalla dignità, e fu eletto in vece sua.

1480 20 Maggio: *Febo Capella*, questi ne avea sostenute le veci prima della rinunzia del Fornaci.

1482 12 Maggio: *Giovanni Dedo*, da altri detto inavvedutamente *Girolamo*: dice di lui la Parte: *Fidelissimi Civis Veneti Originarii ex cœtu & ordine Secretariorum, nullus illi merito anteponendus visus sit*.

1510 22 Dicembre: *Luigi Dardani*; al momento dell'elezione del Dardani pare, che principii la concorrenza al Posto di Cancellier Grande, e si vedono gl'infrascritti, che furono nominati dalli Consiglieri dopo la morte del Dedo suddetto.

pro	voti contra	
1368	450:	*D. Alvise Dardani Nodaro ai Auditori novi*.
104	1299:	*D. Z. Piero Stella Nodaro ai Auditori novi*.
1139	624:	*D. Francesco Fasuol Dottor Avvocato*.
884	933:	*D. Z. Giacomo di Michieli Segretario del Consiglio de' X*.

478

478 1340: *D. Gasparo Vedon Segretario del Consiglio de' X.* 1510
902 908: *D. Alvise Zamberti Nodaro all' Avogaria.*

Riflettasi che in allora il Maggior Consiglio era composto di quasi 2000 Patrizj.

23 Marzo: *Francesco Fasuol*, detto da alcuni malamente *Faseolo*, e *Fagiuolo*. 1511

26 Gennajo: *Gio: Pietro Stella K.* prima dell'elezione dello Stella nel dì 25 fu decretato, *quod omnes Secretarii nostri, qui aspirant, & pratendunt succedere ad Cancellariatum, prædicto cras in mane se scribi, & annotari faciant in Cancellaria nostra, & eodem die post prandium omnes sic annotati audiantur, & ballotentur a Serenissimo Principe, & Dominis Consiliariis, & illi sex ex Secretariis nostris annotatis, qui habuerint plures ballottas cæteris, postea ballottentur in Majori Consilio, & qui ex dictis sex habuerit plures ballottas aliis in Majori Consilio transeundo medietatem Consilii intelligatur remansisse Cancellarius Venetiarum:* fin quì la Legge. Morto il Cavalier Stella si vede, che la Parte di far elezione dice: *loco Spectatissimi Viri Domini Joannis Petri Stella Equitis nuper defuncti:* questo fu il primo che leggasi col titolo di Cavalier. 1516

D 2 *Spe-*

1523 22 Agosto: *Niccolò Aurelio:* di questo dice il Decreto per il Successore *privatus fuit Cancellariatu, & confinatus Tarvisii*. Il Sansovino lo chiama *Persona di molte lettere ma sfortunato:* Lib. 8 della *Venetia* Pag. 323.
1524 17 Luglio: *Girolamo Dedo.*
1529 17 Settembre: *Andrea de Franceschi.*
1551 20 Gennajo: *Lorenzo Rocca.*
1559 19 Aprile: *Francesco Ottobon.*
1575 25 Dicembre: *Andrea Frizier*, *Frizzieri*, ovvero *Frigerio*.
1580 8 Gennajo: *Giovanni Formenti.*
1586 20 Gennajo: *Andrea Suriano.*
1595 17 Maggio: *Domenico de Vico;* Giova quì osservare, che seguitò sempre ad esservi concorrenza per il Cancellariato, finchè nel 1594: 13 Aprile sotto il Doge Pasqual Cicogna uscì un Decreto del Consiglio de' X, il quale ordinava, *che perchè la tardanza nel farsi elezione di Cancellier Grande nutriva i Brogli, e le pratiche, perciò mancato di vita il detto abbia subito ad esser chiamato il Maggior Consiglio, nel qual sia fatta detta elezione, com' è il consueto di farla quando mancano i Procuratori nostri di S. Marco.*
1604 15 Febbr.: *Francesco Girardi*, *Girardo*

30

30 Maggio: *Bonifazio Antelmi, o Anselmi; la di lui famiglia fu poscia fatta Nobile*. 1605

14 Novembre: *Leonardo Ottoboni*. 1610

15 Novembre: *Gio: Battista Padavino*. 1630

25 Maggio: *Marco Ottoboni* Segretario del Consiglio de' X, il quale alli 24 Agosto 1646 nella guerra di Candia avendo offerto 100 mille Ducati fu aggregato alla Nobiltà, e rinunziò il Cancellariato, ponendo *Vesta stretta* colla stola fregiata d'oro come Cavalier del Senato. Fu Padre di Pietro Ottobon poi Papa col nome di Alessandro VIII. 1639

1 Settembre *Marcantonio Butenello*, ovver *Businello*. 1646

12 Maggio: *Agostino Vianoli, la di lui famiglia fu poscia fatta Nobile*. 1651

15 Novembre: *Gio:Battista Ballarino*. 1660

14 Novembre: *Domenico Ballarino*, questi fu fatto per le benemerenze del Padre, che morì in Levante prima di venir a Venezia. 1666

1 Novembre: *Pietro Busenello o Businello*. 1698

8 Agosto: *Gio: Battista Nicolosi*. 1713

28 Giugno: *Angelo Zon*. 1717

16 Febbrajo *Gio: Maria Vincenti*; 1720

1726 altri segnano la di lui elezione all' an. 1724.
1745 24 Febbrajo: *Gio: Domenico Imberti*.
1746 8 Maggio: *Orazio Bertolini*.
1766 18 Dicembre: *Giovanni Colombo*.
1772 8 Marzo: *Gio: Girolamo Zuccato*
1784 7 Giugno: *Gio: Antonia Gabrieli*, Segretario del Consiglio de' X, e fu Residente a Milano, a Torino, e Napoli.

Nella privata Biblioteca della Nobile Famiglia Farsetti si trova un Codice Cartaceo in Foglio al num. 141. scritto nel secolo XVII col seguente titolo *Cronaca de' Gran Cancellieri della Repubblica di Venezia*. Questo Codice comprende la Serie de' Cancellieri Grandi dall'anno 1268, in cui incominciarono sin'al 1666, nel quale si nota l'elezione di Domenico Ballarino. D'ognuno de' Cancellieri si segna il tempo preciso dell'elezione, si notano i voti favorevoli, o contrarj ad essi con i concorrenti, i Decreti intorno all'Uffizio loro, e finalmente s'aggiunge lo stemma Gentilizio con pulitezza singolare dipinto. Sul primo foglio v'è l'Arma della Nobile Famiglia Contarini vagamente dipinta, dal che si può congetturare, che questo Codice fosse da taluno di quel Casato compilato, o almeno posseduto.

SAG-

SAGGIO SULLA STORIA VENETA

LIBRO PRIMO

Dalla fondazione della Città, e Repubblica di Venezia sin' al Secolo XIII.

CAPO I.

FONDAZIONE DELLA CITTA', E REPUBBLICA DI VENEZIA NELL' ANNO 421 DI N. S.

Stato Civile della Veneta Regione terrestre.

I. Cominciando a scrivere de' tempi oscuri e dubbj della Veneziana Repubblica, che si estendono sin quasi al fine del Secolo XIII: lascio ad altri il rintracciare diffusamente e donde, e quando abbia posato sul tratto d'Italia d'intorno al Mare Adriatico quel popolo detto *Eneto*, poi *Veneto*, voce Greca, che nell'Italiana favella suona *Lodevole*. A noi basta sapere, che furono i Veneti gente antichissima nell'Ita-

lia, la quale possedeva spazio di paese ben ampio, su cui stavano le Città, Altino, Concordia, Aquileja, luoghi vicini al mare, o alle paludi; e fra terra Uderzo, Padova, Este, Verona, Vicenza, Belluno, Asolo, Adria, Trevigi, ed il Friuli. Questa ampia regione secondo Plinio lib. 3 distendevasi lungo le spiagge dell' Adriatico dall' Istria sino a Ravenna, o pure secondo altri dalla stessa Istria sino alle bocche del Pò.

Non voglio però tacere esser questione per se stessa oscura e dubbiosa, d'onde, e quando venissero i Veneti ad abitare quel tratto d'Italia, che da loro *Venezia* fu detto. La lontananza de' tempi, e la scarsezza di antiche memorie copre di dense tenebre un tal fatto. Due sono le principali opinioni degli Storici più accreditati, come leggiamo nell' Italia di Fra Leandro Alberti, nel Sabellico, in Bernardo Giustiniani, e cent' altri. Alcuni li vogliono venuti dal Nord, e discendenti da una Nazione Celtica, che abitava l'antica *Armorica*, ossia la moderna Bretagna, ove sono situate di presente Vannes, e Brest presso l' Oceano Occidentale, e Veneti anch' essi erano chiamati. Altri li pretendono di stirpe Asiatica, e Nipoti di quegli *Eneti*, che in più rimota età popolarono la Paflagonia nell' Asia Minore. La pri-

prima sentenza ebbe fautori anche tra gli antichi, Strabone l'adottò, ed è poi stata sostenuta da parecchi Italiani, e comunemente da' Francesi. La seconda è pur mentovata da Strabone; anzi in più luoghi pare, ch' egli medesimo vi si acqueti, e fu abbracciata da Tito Livio, da Polibio, da Erodoto, e da altri antichi, e moderni Scrittori. Il chiariss. Sig. Conte Filiasi nell' erudita sua Opera intitolata *Saggio sopra i Primi Veneti*, esaminando con buon giudizio, e molta erudizione questa Controversia, reputa insostenibile e falsa la prima opinione; e gli argomenti contro di essa già prodotti dal Marchese Scipione Maffei rafforza con altre sue Riflessioni non meno efficaci. Nell' Asia adunque cercar conviene i primi Antenati de' Veneti, e questi con molta probabilità riconoscere negli Eneti Paflagoni. Come poi, in qual tempo, e perchè abbandonassero questi le native lor terre, queste sono nuove ed assai intralciate questioni, che esigono sottili ricerche, poco adattate ad un Saggio compendioso, e che non promettono nè facile, nè sicuro scioglimento. Secondo l'opinione del suddetto Conte Filiasi la venuta degli Eneti in Italia successe innanzi la Guerra Trojana. E' soggetto ancora di tediose ricerche, se la Provincia, che dai nuo-

nuovi abitatori ebbe poi il nome di *Venezia*, contava ella prima di loro altri più antichi abitanti, o anzi era un eremo deserto, e solingo, quando essi vi giunsero. Sembra verisimile, che innanzi agli Eneti vi abitassero gli Umbri, gli Etruschi, i Pelasgi, dietro a' quali vennero gli Eneti, ed in seguito i Frigj Trojani guidati da Antenore; e con essi, se prestar vogliamo fede allo Storico Livio, anche una recente partita di altri Eneti, che perduto il loro Re Pilemene, e per sedizione cacciati dal proprio paese, nuovo Duce cercavano, e nuove abitazioni. Questi popoli chi quà, e chi là si allogarono in questa medesima contrada, ed in essa vissero lungamente. E' controverso finalmente, quale si fosse il paese dagli antichi Veneti abitato. Il chiar. Filiasi restringe le sue ricerche all' Epoca della prima irruzione de' Galli nell' Italia; quando tutti li sopraddetti popoli erano *Veneti* appellati; e stabilisce, che a quel tempo, vale a dire ventitre secoli prima d'ora, dal Timavo sino al Chiesio, al Lago di Garda, al Mincio per l'una parte, e per l'altra dai Monti Bellunesi alle valli di Mantova, e di Verona, e al Pò quanto tratto chiudevasi entro questi termini, tutto era compreso sotto il nome della *Venezia*. Paolo Diacono nel Li-

Libro 2 Cap. 14 ei rappresenta la Venezia secondo i confini della Geografia del suo tempo: *Venetia*, egli dice, *non solum in paucis Insulis, quas nunc Venetias dicimus, constat* (quest' è la Venezia Marittima, ch' ebbe principio dall' incursione de' Barbari) *sed ejus terminus a Pannoniæ finibus usque Adduam protelatur*. Sono questi i confini della Venezia terrestre per così dire in lunghezza. Gli assegna in larghezza Cassiodoro Lib. 2 Cap. 24. *Venetiæ prædicabiles... ab Austro Ravennam, Padumque contingunt: ab Oriente jucunditate Jonj litoris perfruuntur*. E Procopio de Bello Gothorum Lib. 1 Cap. 2 *Histriæ*, egli scrive, *deinde regio Venetorum ad Ravennam urbem porrecta*: di quà si comprende, che il nome di Venezia nell' età di mezzo fu dato a tutta quasi la Regione X dell' Italia di Plinio. Comunque sia la cosa, è certo, che questa era una Nazione, secondo Polibio, e Tito Livio, confederata alla Romana Repubblica contro de' Galli nel IV, e VI secolo di Roma: passò quindi nella di lei divozione dopo la seconda guerra Cartaginese. Occupato che fu da Romani quanto giaceva dentro l' Alpi, anche la Veneta Regione compresero in quella, cui diedero il nome di *Gallia Togata*, come la chiamò lo Spagnuolo Pomponio Me-

la

la Lib. 2 Cap. 2. Questo tratto Veneto però non si computò mai tra le Provincie Romane sino alla decadenza della Romana Repubblica, imperocchè l'Italia tutta rimase libera, subordinata alla sola Roma.

Dopo la guerra detta *Sociale* le Città Italiane presero diversa condizione civile; conciosiachè donossi alle medesime il suffragio ne' Comizj di Roma oltre molti altri amplissimi privilegj: fu pure concessa questa prerogativa alli Veneti, con lo ascriver le loro Città alle Romane Tribù: onde Aquileja fu aggregata alla Tribù Velina, Concordia alla Claudia, Altino alla Scapzia, Padova alla Fabia, Este alla Romilia, Vicenza alla Menenia ec. per lo che molti Veneti entrarono ancora nell'Ordine Senatorio, come riferisce Tacito lib. 2. Annal.

Divenuto arbitro di Roma Ottaviano Augusto cangiò la forma civile a tutta l'Italia, dividendola in undeci Regioni, come riferisce Plinio lib. 3 cap. 5: a formar una delle XI non pose Augusto la sola Veneta, ma ad essa unì l'Istria, la Carnia, e la Japigia. Questa disposizione civile dell'Italia fu cangiata da Adriano, il quale la ridusse in Provincie al numero di XVII, come attesta Sparziano nella Vita d'Adriano: di Venezia adunque con l'Istria formò una sola Provin-

cia,

cia, e come alle quattro maggiori tra le XVII diede governo Consolare, così fu Consolare la Veneta. Rimasto che fu Monarca il Gran Costantino divise il Mondo Romano in quattro Tratti, cadauno de' quali abbracciava molte Diocesi, e pose ad ognuno d'essi un Prefetto al Pretorio, titolo antichissimo, ma di giurisdizione diversa: all'Italia però lasciò l'antica divisione d'Adriano in Provincie XVII, tra quali la Veneta numeravasi. Tale era lo Stato Civile della Veneta Regione, donde vennero li primi Fondatori di Venezia, il quale conservavasi senza novità verso i tempi di Teodosio II Imperator d'Oriente, e Valentiniano III nell'Occidente, contemporaneo alla prima popolazione delle Veneziane Lagune.

Questa fu la costituzione civile della terrestre Venezia giusta il sistema universalmente ricevuto fra gli Scrittori della Storia d'Italia. Siami però permesso di soggiunger quì alcune osservazioni da me fatte nella riflessiva meditazione degli antichi Storici, in virtù delle quali io conghietturo, che la Venezia terrestre fu bensì alleata, ed amica della Repubblica, e dell'Imperio Romano, ma non perciò fu suddita, o sottoposta al medesimo, come abbiamo accennato nella Dissertazione I. In fatti in niuno degli an-

tichi Storici giammai si ritrova autorità alcuna, la quale dimostri essere stata la Venezia o vinta, o combattuta, o soggiogata da' Romani. Era costume di questi non già di guerreggiare con tutti i Popoli, e soggettarli (il che sarebbe stato loro impossibile) ma mentre attendevano a debellare le nemiche Nazioni, procuravano frattanto di averne molte amiche, ed alleate, acciò non gli impedissero il sottoporre a se quelle altre, che risoluto aveano di soggiogare. Costumavano perciò, come attesta Tito Livio Decad. IV, Lib. V all'anno 561 di Roma, tre generi di patti colle Città forastiere, l'uno era, quando davano le Romane Leggi a' popoli dalla loro virtù superati: il secondo quando essendo dubbioso l'esito della guerra, si veniva a certi determinati patti da ambe le parti: ed era il terzo, quando non essendo passata in tempo veruno nemistà fra l'una e l'altra parte, convenivano le Provincie di essere reciprocamente *alleate*, *amiche*, e *compagne*. Con questo terzo genere di *sociale amicizia*, spontaneamente dalle parti contratta, sempre fu la terrestre Venezia a' Romani congiunta.

Io osservo, che nissun Scrittore sin' alle distruzioni, e devastazioni apportate dal feroce Attila nell'anno dell'Era Cristiana 453, ri-

riferisce, quando, come, o da qual Generale Romano fosse la Venezia assalita, vinta, e sottoposta a' Romani. Ci gioverà a confermare quest' efficace riflesso l'autorità di Carlo Sigonio versato assai nelle Romane istorie, il quale sebbene affermi, che tutta la Venezia divenisse in alcun tempo suddita dell' Imperio, confessa però non saperne il quando, *quo tempore*, egli dice, *De ant. jur. ital.* Lib. I, Cap. 25, *Veneti a Romanis victi, aut omnino bello ullo petiti sint, adhuc eruere ex tanta Annalium vetustate non potui*. Ciò non ostante va egli congetturando con poco sodi fondamenti essere stata la Provincia istessa, che con spontanea dedizione si sottomettesse al giogo de' Romani, ubbidisse al Pretore della Gallia, e fosse in Provincia ridotta, il che era perdere onninamente la libertà.

La prima ragione del Sigonio è, che nell' anno di Roma 566 Marco Emilio Lepido, essendogli toccata l'amministrazione della Gallia, Provincia allora tutta sconvolta dalle guerra, fece lastricare la via, poi detta da lui *Emilia*, la quale cominciando da Rimini passava per Bologna, Piacenza, Milano, Bergamo, Verona, Padova, ed Aquileja, Città da lui creduta il termine della Provincia: la qual cosa, dice il Sigonio, Marco

co Emilio non avrebbe fatta, se i Veneti non fossero stati anche eglino nella raccomandatagli Provincia compresi. Dovendo io rispondere a quest' apparente ragione, dirò colla scorta di Tito Livio, che quella via fu solamente distesa da Rimini a Piacenza, quali Città mai furono nella Venezia comprese. Oltredichè l' essere appunto la Gallia tutta in armi, era ragionevole motivo, perchè Marco Emilio facesse accomodare la via, che dovea esser il passo degli eserciti, munizioni, e vettovaglie da Città a Città, che fosse in quella guerra a' Romani alleata, come erano le Venete; non importando niente, che li paesi, per i quali si passava coll' accomodamento della pubblica strada, fossero o sudditi, o amici; imperocchè era questo un beneficio, e comodo comune a tutti que' popoli, che in quella guerra sociale doveano combattere. Rifletto in ultimo, che non leggesi in nessun Scrittore, che le Venete Città fossero tansate, o sottoposte a qualche gravezza per così lungo seliciato: ma i Romani sopportarono soli lo sborso tutto, e niente dimandarono agli Alleati.

Soggiunse il Sigonio, che la Venezia fu ridotta in forma di Provincia, perchè la Gallia divenne veramente tale. Ma ognuno sà,

sà, che fu costume de' Romani nel ridurre un paese in Provincia di avere riguardo alle Città benemerite, alleate, e sociali per non cadere nel vizio dell'ingratitudine da loro estremamente abborrito: quindi è, che quando scrive Suetonio di Cesare, che *omnem Galliam in Provinciæ formam redegit*, vi aggiunse subito, *præter benemeritas*, *et Socias Civitates*, parla Suetonio della Gallia Belgica, Celtica, e Narbonese. Si deve credere però, che in ogni tempo avessero i Romani questo giusto riguardo per le Città alleate, e benemerite. Ora io rifletto, che se vi fu popolo alcuno benemerito della Romana Repubblica, certo si fu quello della Venezia, perchè, come attesta Polibio Lib. 2; nell'anno 363 di Roma essendo i Romani ridotti in angustia da' Galli Senoni, i Veneti movendo guerra a questi, gli sforzarono ad attendere a' proprj casi; *sed Veneti*, son parole di Polibio, *per id tempus regionem eorum infestantibus, retrocedere coacti, fœdere cum Romanis percusso, ac restituta Urbi libertate, domum remigrarunt*. Sappiamo ancora, che nel 528 di Roma i Veneti contrassero, o raffermarono la loro alleanza co' Romani, imperocchè combattendo questi con i Galli, e gl'Insubri mandarono Ambasciatori a' Veneti, e Cenomani i qua-

li preferendo l' amicizia de' Romani, con questi in alleanza si unirono, *Veneti*, scrive il citato Polibio, *& Cenomani legationibus Romanorum deliniti, amicitiam Populi Romani societati Gallorum pratulerunt*.

Ci sembra ancora certo, che la Venezia non fu mai parte della Gallia, sebbene più fiate fu impropriamente con tale voce chiamata: non durò però questo costume per gran tempo, nè sà Bernardo Giustiniano Lib. I, Cap. II, come, e quando ciò seguisse, per quanta diligenza abbia egli usata: *nec ullis etiam litteris scriptum invenio, quo pacto a Veneto nomine Gallicum sit extinctum*. La cagione di quest' impropria denominazione deve credersi originata dall' uso allora invalso, che il medesimo Pretore Romano, il quale presiedeva ad una Provincia, era insieme Protettore di tutte le Città amiche ed alleate, che vicine e confinanti erano alla sua Provincia. Quindi è, che prestandosi vicendevoli ajuti, massime ne' tempi di qualche guerra, era per ciò necessario che il Pretore Romano fosse ubbidito dall' alleate Città, quali lasciarsi doveano dal medesimo guidare. Confessa anco il Sigonio questo secondo genere di Provincia impropriamente nominata, in cui il Pretore amministrava solamente la guerra. Da questo

sto principio è nato, che la Venezia contrasse per qualche tempo il nome di *Gallia*; cessando poi le guerre de' Romani in Italia, cessò pure l'uso di mai più chiamarsi col nome di *Gallia* e ripigliò l'antico di *Venezia*.

La terza ragione, o scrupolo del Sigonio è, che nell'anno 581 di Roma essendo guerra civile fra i Padovani istessi fu ordinato a M. Emilio Console, che andasse a Padova, e procurasse di acquietar que' Cittadini, come infatti seguì, *Patavinis*, dice Tito Livio Decad. V, Lib. 2, *saluti fuit adventus Consulis. Neque aliud quod ageret in Provincia cum habuisset Romam rediit*. Sembrami, che più chiaramente non possa leggersi la libertà della Venezia, giacchè il Console dopo riconciliati i Padovani, altro non ebbe che fare nella Provincia. Ora io domando, in qual maniera la pacificò? dice forse Livio, che castigasse, cacciasse in prigione, o in esilio almeno i capi principali di quella dissensione? Altro non conclude, se non che apportò a Padova la salute, *Patavinis saluti fuit adventus Consulis*: questi sono atti d'amico, di mediatore, non di Signore: è certo, che se Padova fosse stata a' Romani soggetta, si sentirebbe in Livio qualche esercizio dell' autorità Consolare.

Il quarto dubbio del Sigonio consiste in dire, che da vecchie memorie ricavasi, che mentre Cesare, e Decimo Bruto ottennero la Gallia ebbero sotto il loro imperio i Padovani, e Vicentini. Noi per verità non sappiamo con qual autorità ciò provi il Sigonio, giacchè non ne produce alcuna: ma stimiamo, che egli si serva delle parole di Cicerone, il quale nella Filippica XII afferma, che la Gallia seguisse non solo il comando, ma i cenni ancora di Decimo Bruto, *Gallia*, sono le sue parole. *D. Bruti nutum ipsum, ne dicam Imperium secuta;* e sembra, che Cicerone comprenda Padova nella Gallia, poichè poco più a basso dice, *et ut omittam reliquas partes Galliae (nam sunt omnes pares) Patavini alios excluserunt, alios ejecerunt missos ab Antonio, pecunia, militibus, et (quod maxime deerat) armis nostros Duces adjuverunt*. Ma bisogna osservare, che queste cose vengono scritte da Cicerone contro Marc' Antonio, mentre da costui era la Romana Repubblica travagliata. Ora che in tempo di guerra la Gallia, ed i Padovani ancora, come amici, ed alleati, non come sudditi abbiano seguito il partito di Bruto, ciò niente prova contra l' innata loro libertà; anzi vi sono parole pregne di libertà, mentre essendo Au-

Augusto, ed Antonio fra loro discordi, afferma Cicerone, ch' era la Gallia risolutissima di non voler ad altri servire: *exhauritur*, dice, *vastatur*, *uritur*, *dummodo repellat periculum servitutis*: onde sebbene si voglia comprendere impropriamente Padova nella Gallia, nulla ne risulterà contro la sua libertà. Per rapporto a Vicenza il Sigonio pretende cavare la di lei servitù dalle parole di Decimo Bruto nell' Epistola XIX tra le familiari di Cicerone Lib. XI, *Vicentini*, scrive egli, *me*, *et Marcum Brutum præcipuè observant*. Chi non vede, io rifletto, quanto siano frivole dette parole per provare servitù; essendo questi atti non di servi, ma di persone civili, e ben accostumate, quali erano i Vicentini.

Il quinto fondamento del Sigonio viene da lui prodotto nel Capo 26 de Ant. jur. Provin. Lib. I, mentre afferma, che Cesare ragioni ne' suoi Commentarj di Oderzo ed Aquileja, come Città, che appartenessero alla di lui Provincia. Noi però non abbiamo mai potuto ritrovare, dove Cesare ne' suoi Commentarj parli di quelli di Oderzo; essendo bene il vero, che Lucio Floro ne fa di questi menzione nell' Epitome 110 come di Popolo ausiliare, non suddito. Racconta egli, che furono tanto risoluti gli Opitergini

di non voler servire ad altri, che per non cader in mano de' Nemici, fecero fra se medesimi impeto coll' armi, e si uccisero l' uno l' altro: *in quo bello*, parla il Floro dell' Illirico, *Opitergini Transpadani Cæsaris auxiliares civitate sua ab hostilibus navibus clausa, potius quam in potestatem inimicorum venissent, inter se concurrentes occubuerunt*.

Per rapporto poi alla libertà d' Aquileja, fu questa Città coetanea a Padova siccome nella fondazione, così anche nella libertà. Parlando della sua origine l' Imperator Giustiniano nella Novella 29 dice: *Paphlagonum gens, & antiqua, neque ignobilis olim extitit. In tantum quidem, ut et magnas Colonias deduxerit, et sedes in Venetiis Italorum fecerit. In quibus et Aquileja omnium sub Occidente Urbium maxima, et quæ multoties cum ipsis etiam Regiis certamen suscepit*. Vedesi qui dall' ultime parole di Giustiniano avere la Città di Aquileja combattuto non una sol fiata, ma molte con gli stessi Imperatori, colla voce *Regiis* da Giustiniano additati; ciò che senza dubbio seguì per gelosia della perpetua di lei libertà, che nelle surriferite parole si vede spiccare. Questa famosa Città fu il Capo della terrestre Venezia, come attesta Gior-

nan-

nande Autore, che circa l'anno di Cristo 500 viveva, nel suo *Libro Getico*, mentre parlando di Attila così scrive, *Aquilejensium obsedit Civitatem, quæ est Metropolis Venetiarum in mucrone, vel lingua Adriatici posita sinus &c.* E' ben vero, che Strabone scrisse *extra Venetiæ fines Aquileja est*, ma fu corretta questa lettura da Giovanni Candido, e da Leandro Alberti, i quali mostrano, che debbasi leggere *intra:* e quì conseguentemente diremo, che il medesimo Strabone deve essere sanamente inteso, quando pare, che affermi, essere Aquileja stata fabbricata da' Romani, non volendo egli altro intendere, che qualche miglioramento da' Romani fatto ne' tempi alla di lei fondazione assai posteriori. Abbiamo detto di sopra, che nell'anno 531 di Roma erano i Veneti alleati di quella Repubblica contro i Boj, e gl' Insubri, ora osserviamo, che fra i suddetti Veneti si fecero que' di Aquileja più degli altri distinguere, come lo significò Silio Italico in un verso a questo proposito, *Nec non cum Venetis Aquileja superfuit armis:* tanta era la di lei potenza a quell' Epoca.

Sembrerà forse a qualcuno col Sigonio, che offuschi la libertà d'Aquileja quel che riferisce Tito Livio, Decade IV, Lib. X,

vale a dire, che intorno all'anno 573 di Roma fu in Aquileja formata una Colonia da' Romani. Ma noi non sappiamo, che ciò necessariamente arguisca servitù, se non quando dette Colonie erano mandate per tenere in freno alcuna Città. Sappiamo bensì, che molte fiate erano spedite per congiungersi maggiormente in amicizia, e parentela colle alleate Città, o per alleggerire la Città di Roma, relegando fuori di essa buon numero di quelli che eccitavano sedizioni, *Stirpis augendæ causa, plebis urbanæ exhauriendæ & seditionis sedandæ*, dice il Sigonio: simile esempio seguì anche la Veneziana Repubblica spesse fiate relegando i delinquenti Cittadini a Costantinopoli, Ravenna, Treviso, Francia, ed altre contrade, sebbene non era delle medesime signora. Aggiungasi a questo, che essendo Aquileja alleata de' Romani, e sotto la loro protezione, mandarono quella Colonia *ad Hostium incursiones reprimendas*. Perciocchè avendo i Galli Transalpini nell'anno 568 di Roma tentato, come scrive Tito Livio, Decad. 4 Lib. 9. di fabbricare un Castello non molto lontano da Aquileja, ed essendo stati soggiogati sotto il comando di M. Marcello Console nel 571; furono spogliati eziandio di tutti i loro averi; di che do-

dolendosi essi per mezzo di Ambasciatori, fu loro dal Senato Romano risposto: *Neque illas rectè fecisse, cum in Italiam venissent, Oppidumque in alieno agro nullius Romani Magistratus, qui ei provinciæ præesset, permissu ædificare conati sunt*. Nè molto dappoi soggiunge Livio, *Illud agitabant, uti Colonia Aquilejam deduceretur*. Vedesi dunque l'occasione di spedir la Colonia, a fine cioè, che servisse di barriera all'incursioni nemiche contra una Città alleata, e che era sotto la protezione della Romana Repubblica.

Nè serve dire, come io penso, che Aquileja fosse suddita a' Romani; perchè questi si dolessero, che i Galli avessero fabbricato senza il permesso del Pretore della Gallia, perchè abbiamo di sopra accennato, che a questo toccava non solo il comandare nella di lui Provincia, ma insieme dovea difendere gli alleati, ed amici dall'oppressioni nemiche; ciocchè prova protezione, non sudditanza. Finalmente riflettasi, che que' Galli si scusavano col dire, che essi si erano situati in luogo incolto e solitario senza pregiudizio d'alcuno: *ad quærendam sedem Alpes transgressos. Quæ inculta per solitudines viderent, ibi sine ullius injuria consedisse*: e questi congnietturiamo fossero que' campi, ne'

ne' quali fu dato poi luogo alla Romana Colonia, cioè luoghi solitarj, e che giusta il sentimento de' Galli non pregiudicavano ad alcuno; tanto più che quel terreno incolto ed inabitato non era forse a quel tempo sotto la giurisdizione di Aquileja, ma apparteneva agl' Istriani, quali perciò si opposero alla fondazione della Colonia Romana, *quia bellum*, dice Livio Decad. 4. Lib. X: *cum Histris esset, prohibentibus Coloniam Aquilejam deduci*.

Nè meno nuoce ad Aquileja, che alcune fiate vi fosse in essa Città Cesare, come a caso scrive Cicerone Orat. 33 in Vatin: ed ancora Augusto, dove udì le ragioni di Erode, come scrive Gioseffo Ant. Judaic. Lib. 16. Cap. 4: imperocchè sappiamo da Suetonio, che ciò fu a cagione della guerra d' Ungheria, acciò potesse a quella ritrovarsi presente, *ut quibusdam bellis Pannonicis, atque Germanicis aut interveniret, aut non longe abesset, Ravennam, vel Mediolanum, vel Aquilejam usque ab Urbe progrediens*. Di Tiberio scrive lo stesso Suetonio, che sua Consorte Giulia in Aquileja gli partorì un figlio morto, non segue perciò, che ivi egli si ritrovasse necessariamente: essendo certo, che sebbene prima, l'amò, nullameno era con lei in discordia, *cum Julia primo con-*

cordiser, et amore mutuo vixit, mox discedit; potè adunque seguita la divisione, essersi ella ritirata ancor gravida ad Aquileja. Ma siano stati pure in Aquileja Cesare, Augusto, Tiberio, Vespasiano, Diocleziano, ed altri Romani Imperatori, ciò a mio giudizio niente importa: tanto più ch'essi o tratti dalla grandezza, e bellezza di quella fioritissima Città, o dall'opportuna situazione per le guerre dell'indomita Germania sapeano di dimorare in una Città alleata, e amica, che colle proprie sue Leggi vivea sotto la protezione dell'Imperio Romano. Chi vorrà perciò dichiararla suddita, dovrà ciò fare con documenti sicuri, quali dimostrino con certezza, che i Romani la soggiogassero con la forza, o che ella spontaneamente rinunziasse all'innata sua libertà per sottoporre il collo al giogo Romano.

Noi intanto diremo, che volendo Massimino intorno l'anno 239 dell'Era Cristiana sottoporre al suo Imperio Aquileja, ne restò deluso, difendendo la loro libertà gli Aquilejesi con tanto ardore, che, dice Giulio Capitolino, fino le donne si tagliarono i capelli, acciò servissero per corde d'arco da saettare il nemico Tiranno, finchè fu finalmente in quell'assedio ucciso. Abbiamo ancora un documento incontrastabile della per-

petua libertà di Aquileja sin all'anno 278 di Cristo: essendo stato eletto in quest' anno Imperatore Tacito, il Senato Romano scrisse Lettera patente agli Aquilejesi, il principio della quale, portatoci dal Candido, così diceva: *Senatus Amplissimus Aquilejensibus salutem. Ut estis liberi, & semper fuistis, lætari nos credimus, creandi Principis judicium ad Senatum rediisse. Simul etiam Præfecturæ urbanæ appellatio decreta est &c.* Ora riflettasi a quelle parole *ut estis liberi, & semper fuistis*, le quali escludono del tutto la pretesa servitù degli Aquilejesi, e danno il più luminoso argomento dell' originaria, e successiva di lei indipendenza.

Si scorge la medesima nelle parole di Ammiano Marcellino, mentre parla di Giuliano Apostata, di cui fu contemporaneo; afferma egli, che Giuliano assaltò Aquileja, dopo che nell' anno 361 fu elevato all' Imperio, ma che dubitava molto di poterla conquistare, avendo letto, e sentito, che prima di lui non v'era stato alcuno, il quale avesse potuto forzarla ad arrendersi: *Legens, & audiens*, dice, *hanc Civitatem circumsessam quidem aliquoties, nunquam tamen excisam, aut deditam*. Ora veda il Sigonio con qual verità egli affermi, che Costantino Magno 60 anni prima l'avesse soggiogata, tanto più,

più, che nè Eusebio, nè Eutropio, nè Orosio, nè Sesto Aurelio Vittore, nè altri antichi affermarono sì fatta conquista. E' ben vero, che Giuliano finalmente ottenne d'entrar nella Città, ma come amico, e per via di maneggio, non già come Padrone: *his auditis*, dice Ammiano de' maneggi, *ex diuturno angore portis reclusis, omnes effusi cepere læti pacificum Ducem*. Che se qualche volta in progresso di tempo fu occupata, ritornò ben presto alla primiera libertà, alla quale diedero facilmente campo le discordie nate fra gli stessi Imperatori, e fra questi ed il Senato Romano.

Sembra però, che non si possa dubitare della sudditanza di Padova nell'anno 71 di Cristo, nel qual anno leggesi spedito da Roma Massimiano a Padova, dove esercitando terribile persecuzione contro i Cristiani fece martirizzare la santa Vergina Giustina. A quest'apparente argomento noi rispondiamo, che di due copie della passione di detta santa Vergine, niuna contiene ciò che si pretende: e quella che più antica viene stimata, porta seco il nome di Massimiano Imperatore, sebbene allora fosse alle redini del governo Nerone, non già Massimiano, che non imperò sin'all'anno 285 dell'Era Cristiana. Non ignoro, che Giacomo Cavaccio

cio Monaco scrittore elegantissimo dell'Istoria del Monastero di Santa Giustina afferma, che Vitaliano Padre della gloriosa Vergine, e Massimiano di lui successore fossero Principi del Senato Padovano, non già Re, Prefetti, o Presidenti mandati da Roma. Ora tralasciando la corruzione quasi universale degli Atti degli antichi Martiri, dirò soltanto, esser certo, che non furono i soli Romani quelli, che perseguitarono la Cristiana Religione, ma altri in qualsivoglia modo Re, Signori, Tiranni, o Presidi del Senato di quelle Città, che non erano all' Imperio Romano soggette: come quelle della Venezia, quali ad imitazione de' Romani si mossero anch' esse a muover persecuzione. In fatti l'odio contro i Cristiani non fu di tutti loro, nè di essi soli, ma degli altri Popoli ancora non meno de' Romani Idolatri; tanto più, che i Sacerdoti degli Idoli furono veramente quelli, che in ogni Città quasi sempre la persecuzione cagionarono. Lo stesso dobbiamo dire dell'altre Città della Venezia, giacchè molti sono i Giudici, i quali da' poco Critici furono creduti essere stati dagl' Imperatori mandati, ma che realmente erano Giudici dalle stesse Città libere costituiti a giudicare.

Dirà taluno finalmente, che si trovano Re-

Rescritti dati in Padova da Valentiniano, Graziano, ed Onorio. E' certo però, che il sottoscrivere un Rescritto circa affari del proprio Imperio in una Città amica, non toglie a quella la libertà; perchè così potranno anco aver fatto i tanti Imperatori, Re, e Sovrani che di tempo in tempo vennero a Venezia, senza che perciò siano stati riconosciuti come Padroni di questo Principato.

Si potrebbe opporre a queste nostre congetture un'antica iscrizione posta al *Chieso* a nome di tutta la terrestre Venezia in onore degli Imperatori allora regnanti Valentiniano, e Valente, quale esiste tuttavia nella Chiesa di *Mondaruso* sotto *Bedizolo* situato poco lungi dalla regia via, che corre sin *ab antiquo* tra Brescia e Verona, e che viene riportata dal dotto Maffei Veron. Illustr. Tom. III. Lib. I.

D.D. N.N. VALENTINIANO
ET. FL. VALENTI. DIVINIS.
FRATRIBUS. ET SEMPER
AUGUSTIS. DEVOTA. VENETIA.
CONLOCAVIT.

Ma questa, e molt'altre Lapidi che potressimo quì trascrivere, provano bensì i legami d'amicizia, alleanza, ed antica corrispon-

pondenza tra le Città della Venezia e l'Impero Romano, da cui essa riceveva protezione e difesa, ma non già danno argomento sicuro, onde dedurre sudditanza e vassallaggio. Nè la parola *Devota* ciò dimostra, come osservato abbiamo nella Dissert. I. Si può credere che la Venezia avesse allora ricevuto qualche rimarcabile beneficio da que' Augusti Sovrani, di lei Amici, ed Alleati, per cui grata eresse sopra una delle primarie vie d'Italia la suddetta Lapide in loro onore, ed a perpetua memoria de' posteri.

Dalle cose fin qui esposte vedesi, a mio credere, che la Venezia fu Provincia libera; ed è cosa degna d'osservazione, che dopo aver essa sofferte quelle rivoluzioni, che spinsero i suoi liberi abitatori a ricovrarsi alle Lagune, ove continuando la loro innata indipendenza da ogni giogo straniero fondarono una novella libera Repubblica, e Principato, que' stessi Venati, io dico, abbiano di nuovo ricuperato l'antico loro paese, e dominio dal Timavo all'Adda. Curioso Fenomeno Storico, e che merita riflessione! ebbe perciò ragione di dire il Sig. Ab. Denina parlando delle Rivoluzioni d'Italia Lib. I Cap. II, *che il paese de' Veneti parve destinato fino dall' età più remote ad avere*

sorte diversa dall'altre provincie dell'Italia, e del Mondo.

Prime Abitazioni nelle Venete Lagune.

II. Le Veneziane Lagune formate dall' estremità del Mare Adriatico verso terra, e da alcuni fiumi, che dall' Alpi cadendo passavano anticamente per mezzo ad esse nel Mare, saranno il Soggetto del nostro scrivere nella seconda parte Geografica di questo Saggio. Qualunque però si fosse nelle precise sue circostanze sul principio del Secolo V lo stato materiale delle medesime, siccome nè pur curato da' confinanti di terra, perchè in gran parte infeconde, così nè meno furono di particolare osservazione alla Storia antica. Secondo le più accurate tradizioni vi si era fatto qualche Casale di meschine famiglie per procacciarsi il vitto con la caccia marina, colla pescagione, e con le Saline, i tre soli fonti di traffico in quel clima in allora poverissimo. Seguirono in appresso le sovversioni portate da' Barbari al Veneto Continente, le quali per consenso comune degli Scrittori furono la più prossima, anzi l'unica cagione, donde si fondasse la Repubblica di Venezia. Imperocchè Alarico, chiamato in Italia da Stilicone per-

fido ministro dell' Imperator Onorio, alla testa de' suoi Goti entrò in Italia, e la devastò l'anno 403, ovvero 402. Il di lui esempio l'anno dappoi aprì la via agli Sciti, o Tartari guidati da Radagaiso lor Re. Cinquanta anni dopo che aveala devastata Alarico il Goto, cioè d'intorno all'anno 453 vennero sopra l'Italia gli Unni sotto la condotta di Attila uomo estremamente feroce: ognuno sa, quanto di terrore abbian destato le mosse di questo popolo barbaro a' miseri Italiani, già resi pavidi dalle sovversioni degli altri barbari, che lo precedettero, vedendo l'Imperio senza Eserciti, e senza Capitani.

Gli Scrittori adunque accordano, che molti Nobili ben presto dalle Venete Città calarono in asilo alle Paludi; quindi temendo i Cittadini della ricca Aquileja l'assalto minacciato da Attila, corsero in gran numero al mare, e pensarono a fortificar un Castello in luogo, che già per l'avanti dal nome di quelle acque chiamavasi Grado, là portando porzione degli arredi Sagri, e le migliori loro sostanze. Sull'esempio degli Aquilejesi, gran parte degli abitanti di Concordia, Altino, Uderzo, e Padova si ritirò alle paludi. Quei di Concordia corsi al Lido, che era dirimpetto alla loro devastata

Cit-

Città formarono quel Borgo, che prima *Petronia*, indi *Caorle* fu detto. Dalle rovine di Uderzo nacquero prima *Eraclea*, indi *Equilio*; quei di Altino vennero ad occupare sei pezzi di palude, che divennero *Torcello*, *Mazzorbo*, *Ariano*, *Burano*, *Costanziaco*, e *Murano*.

Merita d'esser quì riferito l'elegante Poemetto di Giulio Cesare Scaligero circa l'accrescimento di Venezia derivato dalla distruzione d'Altino, come portano comunemente i Veneti Cronisti, e Genealogisti. Stà nel Libro intitolato *Julii Cæsaris Scaligeri viri clarissimi Poemata* 1574, pag. 588:

Altinum alloquitur

Quanta fui, cujus modico vestigia tractu
Obruit insani fœda ruina maris,
Sedibus egregiæ doceant illustribus urbes,
Oppidaque elapsa condita multa manu.
Aspice, quo fastu tumeat Taurisia pubes:
Una mei germen stipitis illa fuit.
Muranum incolumi cælo, atque insontibus auris,
Et quod Majori nomen ab orbe tulit:
Quaque etiam Cæli dicta est de nomine Turris,
Cuncta hæc interitus sunt monumenta mei.

Tu quoque mirifici complens miracula mundi,
Te regina vagi, te voco magna soli.
Disce frui virtute tua, & felicibus oris,
Pars mea: nam totum quam sit inane, vides.

Fin quì lo Scaligero. Giulio Strozzi aveva composti alcuni Dialoghi intitolati i *Lidi d' Altino*, nei quali si trattava l'origine di Venezia, come può vedersi nelle *Glorie degli Incogniti* Pag. 283, Ediz. di Ven. 1647.

Quella parte de' Nobili Padovani sopravanzata alle stragi della Patria, venne là dove, non molti anni prima altri loro Concittadini eransi fermati, cioè io *Rivalto* poscia *Rialto* col trasporto di quanto loro permisero le circostanze di quel fatale momento. Altri di essi occuparono due dorsi vicini, cioè *Malamocco*, ed *Albiola*. Quelli d' Este, e Monselice si rifugiarono alli Lidi di *Filistina*, oggidì *Pelestrina*: comparirono finalmente altri illustri profughi a *Clodia*, ora *Chioggia*, e *Capodargine*, oggi *Cavarzere*. Liberata che restò l'Italia dalle barbare sovversioni, risorse nell'animo di molti Isolani l'amore al suolo natìo. Vi furono all'incontro altri affezionati per consuetudine a questi luoghi, o dalle rovine delle loro

Cit-

Città ridotti a disperar degli antichi domicilj, i quali si determinarono a stabilir dentro le Lagune le loro famiglie, indotti da ragionevoli motivi, salubrità cioè d'aria, sicurezza de' pericoli stranieri, e comodità delle cose sì necessarie, che utili alla vita, essendovi d'intorno le fertili contrade del Norico, Albania ec., oltre l'Italia quasi intera col mezzo de' fiumi, che allora entravano nell'Estuario. E' certo di fatto, che molti abbandonarono le Lagune, onde restarono senza nome, e senza Popolo *Castrazia*, *Marcelliana*, *Castropuzio*, *Centenaria*, *Massone*, *Vigilia*, *Barbaria*, ed altre: all'opposto rimasero popolate l'Isole di *Malamocco*, *Grado*, *Eraclea*, *Albiola*, *Equilio*, *Caorle*, *Pelestrina*, *Mazzorbo*, *Torcello*, *Ariano*, *Murano*, *Costanziaco*, *Burano*, *Olivolo*, *Chioggia*, *Rialto*.

Nella Cronaca del Sagornino molto accreditata dopo le giudiziose osservazioni di Marco Foscarini nel Lib. 2, della Letteratura Venez. pag. 109, si trovano descritte in ordine cogli antichi nomi le XII principali Isolette, costituenti il Comune di Venezia da Grado sino a Chioggia: queste erano le seguenti, *Gradus*, *Bibiones*, *Caprulæ*, *Heraclea*, *Equilus*, *Torcellus*, *Morianas*, *Rivoaltus*, *Metamaucus*, *Pupilia*, *minor Glucies*,

Glucies major. Della seconda non si sà nè il nome nè il sito preciso, perchè è affondata per avventura nel Mare: quando non sia le Bebbe, come pensa il Zanetti; la quarta pure, e la quinta sono affatto distrutte; la prima è Grado, la terza Caorle, la sesta Torcello, indi Murano, Rialto, Malamocco, Poveglia, e Chioggia maggiore, e minore. Daremo fine a questo Articolo coll' osservare succintamente, che due sono le opinioni sopra la prima fondazione della Città di Venezia. La più fondata sentenza, e dal comune assenso già tempo comprovata, sostiene, che l' anno di N. S. 421 fosse la Città fondata nel 25 Marzo, giorno dedicato all' Annunziazione gloriosa della gran Madre di Dio Maria Vergine, il qual giorno riguardato sempre per Natalizio della Città, è stato come tale solennemente da' Veneti riverito. L' altra opinione, che pare seguita dal Contarini, ed altri, porta innanzi la cosa sino alla venuta del furioso Attila, quasi che niuna scorreria di Barbari sia stata per l' avanti, dalla quale abbiano potuto i miseri Italiani esser astretti a ricovrarsi nel Veneto Estuario, e nulla si abbia temuto ne' tempi di Alarico, Ataulfo, e Radagaiso sopra nominati, che nell' Italia portarono il terrore, e molta strage fecero de' Veneziani.

Quin-

Quindi appare, che il Contarini, e seguaci parlino più tosto dell' accrescimento della Città, che della prima sua Nascita, accaduta alli 25 Marzo del 421, onde dalla pubblica fede, e sovrana Podestà fu stabilito, che dal detto giorno numerati fossero gli anni, come suol dirsi *ab Urbe condita*. E' rimarcabile però l' errore delle Cronache popolari, le quali riferiscono il principio della Città all' anno 421, e poi ne pigliano l' Epoca dall' incursioni d' Attila. Queste due asserzioni si distruggono l' una con l' altra, poichè Attila desolò la Venezia dopo la metà del V Secolo. Conviene in ultimo osservare, che il dotto Padre de Rubeis nell' Opera *de Schismate Ecclesiæ Aquilejensis* sostiene, che l' Isola di Grado non entrò a formare il *Comune di Venezia* sin' al Secolo IX dell' Era Cristiana: e quindi la credette suddita all' Impero Orientale. Questa strana di lui asserzione è priva d' ogni verisimile fondamento. In fatti fra quanti sono gli Storici, e Cronisti Veneziani da me veduti uno non ritrovasi, il quale delineando l' Isole nel *Comune* loro comprese sin dalla fondazione della Città non incominci da *Grado*, e termini in *Capo d' argine*. Oltre di chè se *Gado* era Isola suddita all' Oriente, doveva il de Rubeis dimostrare come, quando, e per quale

cagione essa passò alla sudditanza de' Veneziani descrivendo, se ciò avvenne per cessione de' Greci Imperatori, o per conquista, o finalmente perchè essa scuotendo il giogo de' Greci con manifesta ribellione passasse al Veneto. Ma di sì fatto passaggio non si ritrova memoria negli Storici, quali tutti s' accordano nel farla una dell' Isole Veneziane sin dall' irruzione de' Barbari suddetti, sempre libera, mai suddita all' Oriente. Ma di quest' argomento altrove più diffusamente discorreremo.

Governo e Condizione Civile degli Antichi Veneti Isolani.

III. Delle tre Classi di famiglie che nella diversità dei tempi sopraddetti vennero a fermar domicilio sopra le Lagune, niuna può dirsi soggetta altrui al momento, in cui si congiunsero a fondar la Città di Venezia. Quelle prime famiglie, che sconnesse, e povere stavano in Casali d' Alga, e di Canna per procacciarsi il vitto con la Caccia marina, colla pesca, e con le Saline sul principio del V Secolo non erano legate da mutuo governo, nè avevano leggi proprie, per quanto se ne ricerchi sentore nelle Venete Storie. Ad eguale, o poco diverso stato conviene asserire, che fossero que' primi Pro-

fu-

fughi, i quali alle incursioni di Alarico Goto, e del Tartaro Radagaiso vennero alle Lagune, imperocchè nè meno questi erano legati da mutuo consenso, nè si erano determinati al gran consiglio di stabilir comune Società, e Governo. La terza più copiosa Classe di famiglie concorse alle Lagune per la desolazione fatta dagli Unni sopra le Città Venete terrestri, ci presenta all'imaginazione una quantità d'uomini varj d'estrazione, e di Patria, sparsi per quelle Isolette, ed arene palustri, senza legame civile, e comune Società.

Conviene adunque credere, che tutte queste famiglie sino ai tempi del Tribunato, che è il punto della Sociale Origine, fossero unicamente difese da un natural dettame di giustizia volontaria, e sopra tutto dall'osservanza della Cattolica Religione. In vero rilevasi dagli Storici, e Cronisti Veneziani, che quelle popolazioni fossero tenute in ottima costumanza dalle Persone del Clero, non già per ragione di giurisdizione temporale, ma per rispetto, e pia venerazione della Religione Cattolica, che esse tutte professavano. L'istituzione però ben presto seguita del Tribunato mostra, quanto sollecitamente si vide essere necessarj Governo, e Leggi.

Deb-

Debbo però, prima di passar oltre, avvertire, che fra le molte cose, che l'erudito Bernardo Giustiniano ribatte nella sua Storia di Venezia, v'è la favola di certo Re di Padova, e Consoli insieme, che dessero principio e Leggi alla Città di Venezia. Favola uscita fuori soli 130 anni innanzi il Giustiniano, che viene ad esser circa l'anno 1340, come abbiamo accennato nella Dissertazione I. I difensori di questo racconto producono una Memoria ritrovata, come dicono, in certa *Cancelleria*, o *Massaria* di Padova, la quale non ricuserò di registrar qui giusta la versione di Niccolò Crasso nell'Annotazione XI al Giannotti, acciocchè tutti vedano, quanto possa stimarsi; dice adunque così: *L'anno di Christo nato 421, ultimo anno di Innocentio Primo Papa, Oriundo da Apano fiorendo con molta gloria e felicità il Regno di Padova, amministranti la Repubblica Galiano Fontana, Simon Glaucone, & Antonio Gaulo Lavanio Console. Imperanti Honorio, e Theodosio figliuolo d'Arcadio, per i Consoli, e Senato di Padova fu deliberato, che alquanti huomini de' principali fra tutti eletti edificassero una Città appresso a Rivoalto, e raccogliessero in essa tutti dall'Isole, che sono ivi d'intorno, e vi fosse più tosto un*

Ca-

Castello con porto, che molti, dove sia tenuta un' armata numerosa, bene instrutta, e molto bene avvezza alle cose di mare per custodia del porto, e per refugio sicurissimo, se qualche guerra occorresse. Poichè havendo veduta la moltitudine, & insolenza de' Gothi, tener ancora a memoria esser essi con Alarico Re loro entrati in Italia, & haverla d' incendii, e di rapine devastata, e la stessa Città haver con nemica soldatesca assalita, e mandata a sacco. Perlochè oltre i moti, che hanno altrevolte apportati i Gothi, i Cittadini di Padova intesi gli sforzi, che andavano nelle parti australi, & occidentali in quel tempo crescendo, haver indotti dal timore costituito fin nello stesso anno 421 *a'* 14 *Marzo, che fosse una Città costrutta, nella quale si costituisse un refugio, e porto sulla bocca del fiume, raccolta tutta la moltitudine dall' Isole, e Stagni in quel luogo, che è detto Rivoalto. E la Città dovarsi nominare Venetia, e doversi mandar Consoli, che per due anni dovessero soprastare all' opra, Alberto Faliero, Thomaso Candiano, e Zenone Dandolo. E gli altri Consoli Luciano Daulo, Massimo Lucio, & Ugone Forio.* Ecco quella celebre memoria, cotanto decantata dallo Scardeoni, e da certuni Ve-

ne-

neti Scrittori, che nulla si curarono di esaminarla, come il Dandolo, il Sabellico, il Sansovino, Pietro Giustiniano, il Faroldo, Niccolò Zeno ed altri, creduta genuina, ed acconcia a riempire i primi tempi della nascita della Repubblica.

Ora esaminiamo, se Bernardo Giustiniano, Fortunato Olmo, Niccolò Crasso, ed altri rigettarono, e confutarono a dovere favola sì pellegrina ed istrana. Quanto a' Re di Padova, che siano affatto fittizj, lo dimostrano col reputare falso, e ridicolo, che vi fossero Re in Italia al tempo degl' Imperatori Romani. E' ancora inconcussa verità, soggiunge Fortunato Olmo, che Attila nacque l'anno 400, ovvero 401: e perchè il Re, la Regina, e Consoli vengono messi nella suddetta memoria fuggirsi da Attila l'anno 421, quindi inferisce l'Olmo con Bernardo Giustiniano, che quando Attila era di anni XX, i Padovani si apparecchiavano alla fuga, non essendo ancora perseguitati, nel qual errore cadette anco Andrea Dandolo. Onde a quelli, che fingono, che Attila minacciasse due volte l'Italia, e l'Imperio, oppone il Giustiniano la vicinità dell'una, e dell'altra guerra: perchè la prima accaduta nella Gallia, dove fu respinto dal gran Generale Ezio, e la seconda, quando venne

in

in Italia, non hanno maggior intervallo, che di quattro, ovvero cinque anni, essendo avvenuta la prima circa l'anno 445, e l'altra verso il 450.

Dimostra ancora la falsità di detta narrazione il variare, che fanno gli Scrittori tutti, che la difendono. Perciocchè chi mette Re, e Consoli, come fece il Dandolo, chi questi soli, come il Sabellico, il Zeno, lo Scardconi, ed altri. Negli anni diversificano ancora, alcuni mettono il Re con i Consoli ne' tempi della venuta d'Attila in Italia l'anno 454, altri trenta anni prima. Sono pure differenti nell'assegnare i nomi de' Signori Consoli, dicendo il Sabellico, che secondo la testimonianza di alcuni furono *Gallieno Fontana*, *Simone Glauconio*, ed *Antonio Calvo*, e secondo il sentimento di altrui *Alberto Faliero*, *Tommaso Candiano*, e *Paolo Conte*: altri pretendono conciliare la cosa col dire, come fa lo Scardconi, che fossero due coppie, de' quali gli uni risiedevano in Venezia, gli altri in Padova. Giova ancora osservare, che l'antica Memoria, veduta da Bernardo Giustiniano, asseriva, che i Consoli durassero ancor ne' tempi di Cassiodoro; onde con l'autorità di questo Scrittore, il quale scrisse la sua lettera non a' *Consoli*, ma alli *Tribuni de' Marittimi*, egli

egli li rifiuta, e ricava insieme, che la suddetta Memoria, poi prodotta da Niccolò Zeno, sia stata da qualcuno medicata, onde a giorni nostri non viene più introdotto il Re, ma i Consoli; e questi non passano troppo avanti, perchè avvicinandosi il Zeno a' tempi della venuta d'Attila nel 450 cangia questo Magistrato in quello de' Tribuni.

Desideriamo inoltre sapere, quali furono le Leggi formate dal Legislatore Egidio Fontana, forse mai nato al Mondo, sopra una Città non per anche fabbricata. Se ciò fosse stato vero, grande sarebbe il rossore de' Padovani, quali elessero Consoli, e formarono Leggi, avanti che vi fosse il popolo; e come non sarebbe rimasto affrontato il nuovo Solone troppo sollecito in disponer le Leggi senza esser sicuro di avere la gente, che le avesse ad osservare? Oltredichè se quelli abitatori della novella Città erano Padovani, certo aveano le Leggi proprie del preteso Regno: che se lasciate queste, come dicono, fu ordinata nuova *Legislazione*, io reputo cosa assai deplorabile, che si siano smarrite, e che l'Autore dello *Squittinio della Libertà Veneziana* non abbia dato a pubblica luce i *tre Volumi in Foglio grande* delle prime Leggi Venete dettate dal Novello Legislatore. E quì voglio riflettere di passaggio,

gio, che il detto Fontana con que' Consoli, Re, e Senato Padovano non doveano professare la Religione Cristiana, poichè, come dice Bernardo Giustiniano, *Conditam Ecclesiam dicunt secunda Consulum ordine, nonnulli tertio; fortuito tamen omnes, & non consilio, usque adeo, ut nisi ignis Archite̓cti casam invasisset, non Regi, non Consulibus de Ecclesia in nova Civitate construenda subiisse animum velint. Quam profecto opus pecuniarium esse oportuit in nova Civitate.*

Ma consideriamo un poco parte a parte la surriferita memoria; ella dice, che l'ultimo anno del Pontificato d'Innocenzio I fosse il 421 dell'Era Cristiana, quando è più che certo, che era quattro anni prima morto, cui successe Zozimo defonto nel 418; e nel seguente anno fu creato Bonifacio I, nell'anno terzo del quale furono gettate le prime fondamenta della Città. Stabilisce ancora per indubitato, che Papa Innocenzio I fosse oriundo d'*Apono*, o *Abano*, luogo distante quattro miglia da Padova, nel chè l'autore poco accurato di questa supposta memoria ha ridicolosamente confuso *Abano* con *Albano*, dove nacque Innocenzio. Si osserva pure in detta carta una confusa meschianza di Re, di Consoli, di Senato, di Re-

Regno, e di Repubblica. Suppone inoltre la medesima, che prima del 421, in cui fu risoluto di edificar Rialto, vi fossero per l'Estuario dispersi varj Castelli, da' quali in quel tempo una Città fosse insieme raccolta; ciò che avvenne solamente nell'anno 809, come a quell'Epoca diremo. E' degno ancora d'osservazione, che la suddetta Memoria asserisce, che nelle Regioni Australi, ed Occidentali fossero in quel tempo uditi movimenti di Goti, quando è cosa manifesta, che questi, uniti allora con stabil lega a' Romani, aveano con molte battaglie consumati gli Alani, ed i Vandali nella Spagna, ed aveano ricevuta in premio dall'Imperatore certa porzione della Gallia; onde erano a quell'Epoca più che mai fedeli all'Imperio Occidentale. E che diremo del nome di *Venezia* imposto alla Città da fabbricarsi in Rialto? Chi non sà, io dico, che questo nome, come apparisce da tutte l'antiche memorie, fu per più, e più anni comune a tutte le Terre, Castelli, e Città, che erano situate nelle Lagune, e che solamente nel IX Secolo divenne proprio di Rialto al momento della traslazione della Sede Ducale? Ma tante sono le sciocchezze, in essa comprese, che malagevole cosa sarebbe il confutarle con tutta distinzione, e per così di-

dire parte a parte. Quindi tralascio la *numerosa Flotta*, che costruirsi dovea a difesa del Porto, e per distruggere le Squadre di que' Barbari, che mai ebbero Armata sul Mare, e cent' altre favolette di questa natura.

Ma in qual luogo mai ritrovò lo Scardeoni detta Memoria? Sappiamo in fatti, che prima di Bernardo Giustiniano Paolo Vergerio essendo stato da un amico invitato a scrivere l' Istoria Veneta, rispose in una Lettera, non aver egli memoria alcuna delle cose Venete antiche, e non potersi il suo animo piegare a scrivere cose false; *quo verbo*, soggiunge il Giustiniano, *monstravit ea, quæ nunc refellimus, & quæ scripta jam videras*. Lo stesso asserisce il Vergerio in un Opuscolo da lui scritto sopra l' origine di Venezia, nel quale, come attesta il Giustiniano suddetto, *nullibi Rex, nullibi reperitur Consul. Docti nimirum Viri repudiaverunt dedignati scripta sua hujusmodi inventis fœdare*. Nè ciò recar dee maraviglia, poichè lo stesso Vergerio nell' Istoria de' Carraresi poco dopo il principio asserisce con costanza, che avanti il tempo, in cui visse Ezzelino da Romano non v' è minima memoria delle cose di Padova, tante volte da' Barbari incendiata, e distrutta. Osservisi fi-

nalmente, che non solo il Vergerio, Scrittore anteriore al Giustiniano, ma anche il celebre Francesco Petrarca rifiutò la favola de' Consoli, quale non avrebbe rigettata essendo divotissimo de' Carraresi, se avesse ritrovati sicuri documenti per sostenerla. Tanto sia detto in grazia di que' Letterati che hanno prestato il loro assenso allo Scardeoni, ed altri Progenitori di cotanto favoloso racconto.



CAPO II.

TEMPI DEL TRIBUNATO VENETO SINO ALLA ISTITUZIONE DEL DOGADO, CIOE' DALL' ANNO 456, SINO AL 697.

Aristocrazia Veneziana disegnata nel Governo Tribunizio.

I. Mostrò il tempo agli abitanti delle Veneziane Paludi, uomini nel maggior numero di estrazion nobile e comoda, che senza comune società non poteva ogn' isola separata provveder da sè ai bisogni, e comodi della vita; e molto meno resistere agli urti esteriori, alli quali tro-

vavansi esposte, sì dalla parte di mare, come dal Continente vicino col mezzo e delle Lagune, e de' Fiumi: onde con universale consiglio risolvettero di fare, come accordano i migliori Scrittori, di tante membra un Corpo, il quale si governasse con un spirito solo. Quindi crediamo falsa l' opinione del Bodino, confutata egregiamente da Niccolò Crasso, che asserisce, essersi formate tante Repubblichette distinte in governo, e con proprio singolar diritto di sovranità quante furono l' abitate Isole in queste Lagune. Siccome poi nessuna Civile Società sta senza Governo, il Governo da loro scielto fu il Tribunato. Determinarono adunque, che ogni Isola si eleggesse il proprio Tribuno, da cui le fosse amministrata la criminale, e civile Giustizia; che negli affari riguardanti il Corpo universale della Nazione tutti li Tribuni si unissero a consultarne, e deliberarne, riserbando alla università di tutte l' Isole l' adunanza generale, a cui si notificassero le loro risoluzioni; questa *generale adunanza* secondo l' uso dell' antico Lazio Romano fu detta *Concione*, e poi con Veneziana favella *Arringo*: rimase però libero ai Tribuni il diritto di convocare la *Concione*, quando opportuno il giudicassero.

Questa fu per consenso quasi universale degli Storici la polizia del primo governo della Veneziana Repubblica sino alla istituzione del Dogado, ed in essa scuopresi l'antica Aristocrazia gradatamente nel decorso de'secoli perfezionata. Imperocchè nei Tribuni, i quali sempre eleggeansi dal numero delle più qualificate e nobili Persone, era posto il sovrano Criminale, e Civile diritto; e ben tosto si instituirono il Consesso Tribunizio e la Nobile Concione nelle quali adunanze si trattavano le deliberazioni riguardanti l'universale Nazione.

Numero delli Veneti Tribuni.

II. Circa al numero de' Veneti Tribuni v'è trà gli Scrittori qualche discordanza, riferita da Francesco Sansovino lib. 13. Alcuni falsamente credettero, che da un solo Tribuno tutto l'antico Corpo civile delle varie Isole fosse stato governato, e diretto: altri s'immaginarono, che due in ogni Isola fossero li Tribuni, ma questa opinione di Bernardo Giustiniano lib. 4, benchè assai verisimile, non ha altro Storico, che la confermi. Niccolò Zeno scrive, che per il solo corso di 50 anni fu in ciascun' Isola il Tribuno; ridotto poi per 80 anni il governo comune in

in un Tribuno solo; indi essersi moltiplicati sino al numero di 10: e che questi abbiano governato per anni 130: che finalmente a quelli dieci con l' andar de' tempi siansene aggiunti altri due, e che questo numero sussistesse sino al Dogado.

E' egualmente incerto, quante, e quali siano state l'Isole concorse ad instituir il Tribunato. In alcuni Annali ritrovansi, come riferiscono Vettor Sandi Lib. I, Cap. 3. Articolo I. e Niccolò Crasso nell' Annotazione 38 al Giannotti, l'Isole Venete distinte in varie Classi, altre di più chiaro nome, altre minori, ridotte poi a sette, non a nove come dice il Sandi suddetto, principali, quante furono appunto le decorate di Cattedra Vescovile, *Grado* cioè, *Caorle*, *Torcello*, *Malamoco* con *Pelestrina* e *Chioggia*, *Eraclea*, *Equilio*, *ed Olivolo* con *Rialto*. Da altre antiche memorie finalmente ricavasi, che dodici furono l'Isole Tribunizie, e quindi dodici i Tribuni sin dalla fondazione del Corpo Civile: ma nell' accrescimento di popolo a motivo della venuta in Italia de' Longobardi, essersi creato in ogni Isola altro Tribuno superior al Collega; così che in tutti fossero XXIV. detti Maggiori, e Minori; tutti però componevano quel Concesso Tribunizio, che fu la prima radice

della Veneziana Aristocrazia, come abbiamo detto; ciò è il primo *Consiglio Veneziano*; trovandosi alcune Lettere scritte da' medesimi, nelle quali parlando a nome del Consiglio, diconsi *Noi Tribuni delle Isole Marittime*.

Uffizio, Titolo, e Durata delli Veneti Tribuni.

III. Gli storici Sabellico, Giannotti, ed altri raccolgono gli Uffic) de' Veneti Tribuni, ed assegnano loro la piena podestà giudiciaria criminale e civile, a cadauno cioè nell' isola sua; e siccome o al Consiglio Tribunizio, o alla *Concione nobile popolare* non si apportavano altri affari, se non quelli, che riguardavano il bene universale di tutta la Nazione; così li Tribuni erano Giudici senza appellazione nella commutativa giustizia, e nella distributiva delle pene; in fatti non leggesi presso de' Veneti Storici, essersi agitata mai alcuna lite privata, o inquisizione di delitto nel Consiglio Tribunizio, o nella *Concione*. E' ancora soggetto di non lieve controversia tra' Veneti Scrittori, donde siasi tolto il titolo di *Tribuni*. Pare certamente probabile, che egli derivasse dalla interna costituzione del popolo Veneziano; il

il quale consideravasi diviso in quasi tante Tribù, quante erano in allora l'Isole popolate, e ciò senza altro col prenderne l'esempio dalla antica Roma; imperocchè consistendo l'incombenze imposte ai Tribuni Veneziani principalmente nell'amministrar giustizia, vero e solo modo legittimo di proteggersi dai più potenti la comune società, fu preso quel nome, che Roma antica diede al difensor della Plebe. Vedasi la Dissert. I. Scrive Andrea Dandolo nella sua Cronaca, che annuale fosse la durazion de' Tribuni, e col Dandolo convengono tutti gli altri Storici Veneziani: ed ecco in ciò un altro grado alla perfezione della Aristocrazia; conciosiachè se alla vita degli eletti Tribuni si fosse estesa la dignità del loro ufficio, l'ordine sarebbe divenuto *Oligarchico* perpetuo: oltre di che que' Tribuni sarebbero pur troppo divenuti altrettanti Regoli, se non si avesse scemato con la brevità del tempo, il vigor della reggenza.

Consiglio Tribunizio.

IV. Fu senza dubbio parte gravissima della prima polizia Veneziana, e soda base della disegnata Aristocrazia il Consiglio Tribunizio. Questa unione de' Tribuni in

Consesso nacque col Tribunato; onde concordemente asseriscono gli Storici Gasparo Contarini, Niccolò Crasso, ed altri, che li Tribuni si univano in determinati giorni a consultar, e deliberar tra di loro de' comuni affari; riserbato poi a questo loro Consiglio l' arbitrio indipendente di convocar la *Nobile popolare Concione*. Invero senza questa adunanza de' Tribuni intender non si può, come gli affari più gravi ad un tratto si portassero alla Concione del popolo, onde si maturassero in mezzo alle primiere irregolarità di quella adunanza. Di questo Consiglio, e de' regolamenti, su de' quali si aggirassero le di lui pratiche, niente più ci somministrano le Venete Storie; solo da esse ricaviamo, che questo Consesso si adunava nell' Isola di Eraclea.

Concione Veneta.

V. E' tradizione comune appresso gli Storici Veneziani che in certi casi, e tempi indefiniti il popolo delle varie Isole tutto si adunasse in pubblica *Concione*, allora quando li Tribuni opportuno il riputavano, *ad rem vero publicam*, dice Bernardo Giustiniano, *si gravitatis aliquid accideret, consultandam, indicebantur conventus omnium* in-

insularum, & littorum. ed il Sabellico dopo aver detto, che dal concorso frequentissimo dell'isole furono creati i Tribuni, soggiugne: *cætera quæ ad Reipublicæ statum attinerent, frequentissimo insularum Concilio consultanda reliquere.* Quindi essa discorda assai da' *Romani Comizj*, i quali non potevano non convocarsi dai Consoli con certo metodo di casi, e di giorni. A questa adunanza generale della Nazione si facevano note a guisa di solenne promulgazione le deliberazioni stabilite nel Consiglio Tribunizio; l'acclamazione, o ripruova universale accertava del comun senso li Tribuni. Non sappiamo però, qual fosse l'ordine, ed il modo pratico di questa; pare certo, che l'adunanza laudasse, o riprovasse le deliberazioni Tribunizie per voci, e quasi per tumulto, vedendosi così eseguito in progresso nell'acclamazion ai Dogi. Questa, e non altra è la *Concione antica* Veneziana, detta ancora *Laude*, *o collaudazione del Popolo* giusta l'opinione universalmente ricevuta tra gli Storici, e Cronisti. Noi però siamo di parere, che l'*antica Concione*, cotanto nominata nelle Cronache Veneziane fosse una adunanza del tutto *Nobile*, formata non già dalla plebe, come scrive Vettor Sandi con moltissimi altri, ma da soli *Nobili uomini*,
vale

vale a dire, *Tribunizj*, *Tribuni attuali*, e dalle più distinte, e sapienti Persone coll' universale Clero di tutto il *Comune*. Per provare quest' asserzione, che distrugge quell' ombra di Democrazìa riconosciuta da tanti nell' antico sistema della Polizìa Veneziana, siami permesso di previamente osservare, che i primi fondatori della Repubblica furono per lo più uomini Nobili e ricchi, talmente che prevalevano nel numero a' Plebei. In fatti commendando il Biondo la loro grandezza e nobiltà, e volendo dimostrare, che non furono persone di bassa condizione que' che pensarono e seppero eseguire il disegno di fabbricar una nuova e sì rara città, usa di dire Decad. I Lib. 3, che i soli Ottimati di Padova, Este, e Monselice furono i primi a rifuggiarsi in queste Lagune: *Soli primum Patavini Optimates, Adeustini, & Montesilicenses &c.*, a' quali, egli soggiunge, che susseguitarono poi i Nobili delle altre Città della Venezia, quando furono da Attila perseguitati: *Athila autem post parum cæteras provinciæ Venetiæ urbes affligente, omnis illius Nobilitas in easdem insulas, scopulorumque, et littorum munitiones per Bachilionem, Athesim, Mincium, Padumque cum penatibus, & suppellectile navibus est delapsa:* anzi dilata

lata egli la partita dalle Città tutte dell' Italia, e da Roma istessa, poichè altrimenti, egli riflette non si sarebbe popolato tanto spazio, quanto mette Cassiodoro, da Loreo cioè fin a Grado; quindi attribuisce alle Nobili e ricche famiglie il mirabile accrescimento di tante popolazioni: *multum tamen repentino ejusmodi Urbis Venetiarum incremento profuisse videtur præstantissimorum ditissimorumque virorum, qui cum opulenta re familiari illuc confluxerunt potentia. Si enim, quod in condenda Roma accidit, pastores illi fuissent, aut Convenæ, quos res domi angusta, aut flagitii conscientia patriam linquere, et in asylum confugere compulisset, profectò multa oportuit sæcula evolvi priusquam longissima in navigationibus spacia transmisissent.* E nel Libro *de Gestis Venetorum* parlando de' tempi di Narsete afferma, ch'era la Città sin d'allora molto accresciuta mercè il copioso numero de' Nobili; *erat is annus condita Urbis Venetiæ LX, ad quem jam mirabile acceperat incrementum, utpote quam Viri Nobiles atque ditissimi, non pastores, & latrunculi inchoassent.* Fin quì il Biondo.

Dello stesso sentimento fu il Rossi nell' *Istoria di Ravenna* Lib. 2: ove afferma la medesima verità: *neque vero*, egli scrive, *quod*

quod plerique scribunt, verum est, aut verisimile, ejus initium (di Venezia) *ab obscuris infimæque plebiculæ hominibus ductum, cum non ij, sed quos Nobilitas, & fortunarum amplitudo Athilano furori maxime subjecissent, propriæ saluti consulerent*. Antonio Bonfinio nella Storia d'Ungheria Decad. I Lib. 6: confessando, che Venezia fosse abitata ancora da buon numero di Nobili famiglie Romane, dà perciò la preferenza alla suddetta sopra tutte le altre Città dell'Europa: *et cum*, dice *non parva ex parte ex Romano sanguine constet, tantum e prisca Romanorum nobilitate refert, ut citra invidiam cæteris jure possit anteferri*. Giovanni Nauclero afferma anch'egli Gener. 16, che i primi fondatori della Repubblica erano uomini ricchi, i quali seco portarono le cose più preziose alle Lagune: *Nam locupletes viri provinciæ Venetiæ fugientes exercitus Athilæ direptiones, cum familiis suis, et pretiosa supellectilia portantes, propriis sedibus relictis, navibus onustis recesserunt in insulis, quæ dicebantur Rivus altus . . . . . mansiones munierunt*.

Vuernero Cartusiano, il quale compose la Storia da lui intitolata *Fasciculus Temporum* circa l'anno 450 nota la fondazione di Venezia in questi termini: *Venetiarum Civitas*

vitas inclita conditur, aut potius amplia-tur, circa hæc tempora anno Domini 450 *non a pastoribus, sicut Roma, sed a poten-tioribus, & ditioribus provinciæ advenis, illic propter persecutionem Attilæ confugien-tibus.* Finalmente tralasciando di ripetere il testimonio di que' Scrittori da noi registrati nella XIV Dissertazione contro l'Apostata Doni, Leandro Alberti nella Descrizione di Venezia così si esprime: *è stata principiata que-sta gloriosa e trionfante Città non da pe-scatori, nè da pastori, nè da ladroni e non da persone infami, ma da Cittadini, e Gen-tiluomeni; & meritevolmente, dovendo poi haver grande Imperio, e Signoria tanto nel mare, quanto in Terraferma &c.*

Ora io dico, se la Nobiltà per ragione di autorità, di ricchezze, e di numero prevalse sin da principio, e prevalse in guisa, che dal numero della gente bassa e plebea non potè esser superata, chi sarà che affermi, che i soli Nobili non ritennero presso di sè il Governo, e quindi la *Concione*, o sia l'adunanza, o Consiglio Maggiore, Padrone supremo sin d'allora di tutta la Nazione! In fatti io rifletto, che i *Tratta-ti* con i confinanti Principati, maturati nel Consiglio Tribunizio, ed approbati nella *Concione*, non versavano su altre materie,

che

che di conservar quelle ricchezze, e que' beni di fortuna, che erano stati dalla desolata Venezia nell'isole trasportati da' potenti e Nobili: Ora non essendo queste ricchezze di ragione de' plebei, ed artefici, devesi quindi concludere, che non ardissero neppur pensare, non che pretendere d'entrar nel Governo; ritenendo essi all'opposto quella naturale riverenza, che conoscevano dovuta alla moltitudine di quei nobili da' quali dipendeva il loro giornaliero provedimento, e la fondazione dispendiosa delle novelle Città, che sorgevano nella Laguna. Non voglio tralasciare un' altra riflessione a mio giudizio assai efficace. Sappiamo dalle Cronache Veneziane, e lo afferma Niccolò Crasso nell' Annotazione 38 al Giannotti, che l' antica *Concione* congregavasi per lo più in qualche Chiesa, prima in quella di Eraclea, indi di Malamocco, e finalmente nella Ducale di San Marco, o in quella di San Niccolò del Lido ne' primi tempi assai più ristrette ed anguste. Come adunque si può ragionevolmente intendere, che ella fosse formata dalla moltitudine innumerabile, per così dire, di tutte le Isole senza pericolo di mille, e mille soprafazioni, tumulti, e violenze, oltre che la massima parte degli abitanti non avrebbe certamente

mente occupato il dovuto posto in quell' assemblea. Dalla forza di tutti questi riflessi io mi sono indotto a credere, e penso di non ingannarmi, che la *Concione* fosse solamente di persone Nobili composta.

Nè mi s'opponga, che la suddetta *Concione* fosse giusta l'unanime asserzione degli Scrittori un' adunanza del *Popolo Veneziano*, onde *Concione Popolare*, *Laudo*, o *Collaudazione del Popolo* venne appellata. Imperocchè colla parola *Popolo* (ecco la sorgente del loro inganno) si dava negli antichi tempi ad intendere in Venezia que' molti Nobili, quali non essendo membri attuati de' particolari Consigli, Magistrature, e governi annui della Repubblica, formavano la generale Assemblea, e colla voce di *Popolo Veneziano* erano significati nelle Leggi, Concordati, e pubblici Diplomi. Perciò diceva Tribuno Memmo nell'anno 982: *hortantibus, & consentientibus nobis D. Vitale egregio Patriarca insimul cum Episcopis nostris & cunctis primatibus, seu & Populo Venetiæ, quorum manus Optimorum partim ob firmitatis indicia subtus adscripti sunt &c.* dichiarandoci così, che faceva stima di quel Popolo, che da lui era col titolo d'Ottimo onorato in quelli, che erano per sottoscriversi, e che non tutto esso popolo

polo concorreva all' amministrazione, ma parte, *quorum manus Optimorum adscripti sunt:* onorandogli finalmente col titolo di *Principi, si quis hoc Decretum, quod hortatione, & consensu prædictorum Principum . . . . statuimus &c.* L'uso adunque di nominar il *Popolo* da altro non deriva, senonchè concorrendo da principio pochi alle pubbliche deliberazioni, ed essendo allora il *Popolo* composto in grandissimo numero di Nobili, e perciò membri idonei del Governo, pareva preciso dovere, che o egli si chiamasse in adunanza, o si facesse de' Nobili tutti espressa menzione. Di qua poi è derivato, che anco molto tempo dappoi, finchè vi furono Nobili, quali ogni anno fuori del Gran Consiglio rimanevano, si usasse dagli attuali membri di esso la maniera di Scrittura antica con cui si nominava il *Popolo;* intendendosi sempre di quella parte di Popolo, che era la più degna, e che a vicenda entrava nel Consiglio formando quella spezie di libertà Nobile *vicissim parendo, atque imperando:* perlochè scrisse accuratamente il Card. Contarini: *quamobrem sapienter a Majoribus nostris cautum est, ne universus Populus,* (sì noti bene) *potestatem habeat in hac Republica, quam longe optimam voluerunt.*

Ma

Ma che altra sorte di *Popolo* non s'intendesse nelle pubbliche Scritture, si rileva con certezza, a mio credere, da una Lettera del Gran Pontefice San Gregorio VII scritta a Domenico Silvio Doge nell' anno 1073, il cui titolo è il seguente: *Gregorius Episcopus servus servorum Dei Dominico Duci, et Populo Venetiæ salutem et Apostolicam Benedictionem*. Ora che con quelle voci *Populo Venetiæ* intenda il Santo Pontefice giusta il linguaggio de' Veneziani, i soli Nobili, lo dichiara mentre esortando quelli a' quali scrive, ad accrescere le Rendite al Patriarcato di Grado, dice poi nel corpo della Lettera: *Litteras ad vos direximus, ut nobilitatem vestram ad respiciendum decus, & sublimitatem antiquæ dignitatis suæ excitare possimus*. E poi soggiunge: *quapropter sicut charissimos filios vos admonemus, ut memores pristinæ Nobilitatis &c.* Dimostrandoci così, che quel *Popolo*, cui scriveva, era Popolo di antica Nobiltà, e che egli sapeva benissimo l'uso de' Veneziani sino a quel tempo consueto. Finalmente sentasi il Card. Contarini; parlando egli del Governo dice: che il Doge *Regiam præsefert potestatem*, i Senatori *quamdam Optimatium speciem*, ed il Maggior Consiglio *vicem refert Popularis*

status, che è quello per l'appunto, che noi diciamo *Popolo Nobile*.

Leggi Veneziane ne' Tempi del Tribunato.

VI. E' verità indubitata, che senza Leggi non può sussistere Nazione alcuna; onde nè pur la società Veneziana per lo spazio del Tribunato dee supporsi aver durato senza Leggi. E' bensì ragionevole il credere, che non in un sol punto sarà stato composto un corpo di Leggi scritte sul momento dell'istituirsi il Tribunato. Tanta sapienza non si dona da nessun Scrittore ad un aggregato di famiglie varie e di vario ingegno, quali tutte passavano ad un nuovo stato di libertà, ed indipendenza. Nè pur al contrario debbono riputarsi quelle famiglie di tanta rozzezza, che quasi un emmasso di selvaggi abbiano avuto d'uopo di secoli, perchè si chiarificasse la ragion loro, nate essendo nel cuor d'Italia, e cresciute in Città polite, ove v'erano e Magistrati, e Leggi.

Di Leggi però scritte avanti il Secolo XIII., non ci rimane, che la persuasione impossibile, essere degli antichissimi tempi del Tribunato alcune delle Leggi trasportate in parte, e con diverso ordine nella compi-

lazione delli primi cinque Libri del *Veneto Statuto*, che oggidì corre nel Foro, regolato dopo molte edizioni. Per formar adunque in mezzo a' tempi così oscuri e dubbiosi una qualche idea congetturale della Legislazione, che correva al tempo del Tribunato, basta derivarla dai fonti più verisimili, e di più prossimo rapporto a quegli Isolani, come diffusamente fa Vettor Sandi Lib. I. Cap. 8: a noi basta sapere, che questi fonti non furono altri, che quelli appunto, donde nascono le Leggi tutte di ogni corpo Civile; dalla natura cioè, dall'indole, stato, e circostanze della nuova Città Marittima, e da quel Gius, che regolava le Città primitive patrie di que' primi Veneziani, e del Continente Italiano al tempo del Tribunato nelle Lagune: cioè il *Diritto Romano* per nuove sovraimposizioni accresciuto e regolato.

In fatti a questo fonte, credo io, che abbia ad attribuirsi quel miscuglio, che apertamente si vede nel fondo dell' antichissime Leggi Veneziane, quel miscuglio, dico, di Gius Romano, e di Barbarico, cioè a dire di *Salico*, e di Longobardo, che sono come a dire padre, e figliuolo: quantunque poi per incontrastabili dimostrazioni si provi, che in queste Lagune Legge alcuna non

venne mai promulgata da forastiero Signore, ma che per contrario gli abitatori di esse si governarono in ogni tempo con quelle, che più loro piacquero, e come Nazione *Suilega* di tempo in tempo andarono cambiando e aggiungendo nelle primiere Romane seco portate, e facendone di nuove in quel modo, che richiedeano le circostanze de' tempi, e degli avvenimenti. Quindi reca maraviglia, che il celebre Card. Agostino Valiero ne' suoi Ragionamenti tuttavia inediti non si avvedesse di questo innesto, sul quale posarono negli antichi tempi, e posano ancora in gran parte le Venete Leggi, e che francamente scrivesse, che fu sempre la Veneziana Giurisprudenza affatto diversa dalla Romana. E' ben vero finalmente, che le Leggi erano poche, che semplici principj causavano semplici processi, e brevi giudizj, onde gli esteri ne avevano grande opinione. Un Codice del Secolo XI conservato nella Vaticana Biblioteca veduto dal Fontanini, e dall'erudito Marco Foscarini riportato così parla di que' tempi: *Gens omni nobilitate perspicua, Catholicæ fidei cultrix, Divinisque præceptis sufficienter intenta, in cujus terra non sunt furta, non latrocinia, nemo aliquid angarizat &c.*

Ve-

Venezia accresciuta, e fortificata sotto li Tribuni.

VII. Dalla morte di Valentiniano III seguita l'anno 455 sino all'ultimo Imperatore d'Occidente Augustolo l'anno 476 ed in seguito successero tali rivoluzioni nell'Imperio, che eguali non le videro i precedenti secoli. Appena n'erano usciti gli Unni, che vennero a desolar l'Italia i Vandali, o Poloni, col loro Re Genserico; presa che ebbero, e saccheggiata barbaramente Roma, tanto furiosi scorsero per le Provincie d'Occidente, che a sostener la figura dell'Imperio, altro non rimase d'intatto, che la Lorena. Da queste sovversioni, e rapine adescati anche gli Alani, o Alemanni, rompendo per li passi di Trento sovra la misera Italia, presero per iscopo delle armi loro le Regioni Venete di terra, e per tutto il loro tratto le malmenarono sino all'Istria. Siffatte rivoluzioni agevolarono il modo ai nuovi Veneziani di stabilirsi nel possesso della loro natìa libertà, crescere in forze, e in consiglio, onde resister poi a chi tentasse violare la loro nascente Sovranità. In fatti Venezia acquistò dalle rovine altrui accrescimento, e popolazione: perlochè pensarono

rono ben tosto ad ampliare la estensione delle principali Isolette con altre vicine arene, e trasporto di terreno, a moltiplicar edificj, atterrar paludi, e coltivarne, onde somministrassero il necessario alimento. Abbiamo ancora da Bernardo Giustiniano lib. 5, che prima cura de' Veneti Tribuni fu fortificare le bocche de' fiumi, che entravano nella Laguna, per le quali potevano più facilmente temere degli Stranieri e de' Confinanti.

Principj dell' amicizia Veneziana con l' Imperio Orientale.

VIII. Gli Ostrogoti, ossia Goti Orientali, gente chiara in guerra da molti secoli entrarono ad occupar l'Italia dopo gli Eruli, o Turingii: questi vennero l'anno 489 sotto Teodorico loro Re, il quale allevato nella Corte dell'Imperatore d'Oriente Zenone, impaziente essendo dell'ozio, chiese al medesimo in dono il Regno d'Italia, quando gli riuscisse alla testa de' suoi Goti vendicar i torti fatti all'Imperio dalle straniere Nazioni, e cacciarne i barbari Eruli, che la signoreggiavano sotto Odoacre: infatti vinto questi da Teodorico prima al Lisonzo, e poi nei campi di Verona, prese il titolo di Re

Re d'Italia, ottenutane da Anastasio Imperatore d'Oriente dopo Zenone conferma della sua Conquista. Da questa novità di Regno però niuna molestia incontrarono i nuovi Veneziani.

Due sole occasioni nel corso del Regno di Teodoriro trovo nelle Venete Storie, nelle quali maggior premura di fortificarvisi ebbero li nascenti Isolani. Imperocchè questi fu quel Teodorico, in cui Padova dovette il suo rinascimento LX anni dopo, che Attila la rovinò: scrive adunque Bernardo Giustiniani l. 5; che allora gli Abitatori di Rialto gelosi della loro natia libertà si munirono con ripari, ed argini alle bocche del fiume Brenta, donde potevano più temere della nuova Padova. Altro accrescimento alla Città di Venezia provenne, vivendo Teodorico, da gli *Slavi*, o *Schiavi*; questi erano di origine Scitica, parte de' quali andò ad occupare le regioni ora datte Polonia, e Boemia; parte passato il Danubio si fermò ai confini della Dalmazia presso il fiume Sava, i quali essendo in appresso calati ai littorali dell'Adriatico, vi occuparono quella *Narenta*, i di cui abitatori professando l'infame mestiere della piratica sul mare, sono stati, come in seguito diremo, battuti più volte dai Veneziani. Que-

sti Slavi adunque come asserisce Bernardo Giustiniani, negli ultimi anni di Teodorico Ostrogoto discesero per la prima volta nell' Istria, e ne' distretti d'intorno a Venezia, onde si ricovrarono nelle Lagune molti Istriani, che fuggivano da quell'armi, e principalmente in quel sito, che *Isola Caprara* nominavasi.

A Teodorico morto nell'anno 526 succedette Atalarico il Nipote, il quale ebbe suo Prefetto al Pretorio il celebre Cassiodoro; Atalarico dalle sue dissolutezze fu portato al sepolcro dopo soli otto anni di Regno, ed allora i Goti caddero dal loro splendore. Nell'Orientale Imperio a Zenone era succeduto Anastasio silenziario, a questo Giustino Prefetto al Pretorio, ed a Giustino il di lui Nipote Giustiniano, che per le sue gesta, e per la sua fortuna ebbe il titolo di *Magno*: questi risolse di cacciare i Goti dall'Italia; e spedì con potente esercito Belisario l'anno 536. Ecco il momento, in cui cresciuta in popolazione e forze la Veneziana Repubblica principiò a far comparsa nel mondo Italiano, e ad aver rapporto esteriore ad altri Principati. Correva l'anno VIII della guerra Gotica, in cui Vitige succeduto al deposto ed ucciso Teodato, s'era finalmente ritirato in Ravenna;

que-

questa Città era forte in allora a tal segno, che Belisario si ridusse a tentarla con la fame, cinta già da terra con soldatesche Imperiali, era guardato anche il mare da Armata Greca: altra via perciò non restava a' soccorsi di vettovaglie, che una sola bocca del Pò, chiamata *Primaro*, e li Veneziani. Provido Belisario si strinse in amicizia ed alleanza colla Repubblica (ed ecco i primi principj dell' amicizia Veneta con l'Oriente) ella infatti gli somministrò competente numero di Navigli atti al mare, ed ai fiumi; disperato Vitige, con altri Navigli armati s' oppose a' Veneziani, combattè, e restò disfatto, con chiaro nome e fama della Repubblica: onde fu da Belisario finalmente superata Ravenna, e condotto Vitige in trionfo a Costantinopoli. Dobbiamo osservar qui di passagio col celebre Muratori nella Dissert. 32 sopra le Antichità Italiane, che da ragguardevole *Papiro*, copiato dal Marchese Jacopo Grimaldi dall' Originale esistente nell' Archivio della Basilica Vaticana, e con maggior esattezza dallo stesso Muratori, si viene a conoscere che Belisario non già nell' anno 540, come pensarono il Card. Baronio, ed il P. Bacchini, ma bensì nel 539, come scrissero Girolamo Rossi, e poscia Antonio Pagi, si rese Padrone di Ravenna.

La

La debolezza di altri Generali meno abili di Belisario rese facile a Totila Governator di Trevigi, fatto Re da' suoi Goti dopo Ildibaldo, ed Evarico, di far risorgere il Regno Gotico in Italia. Breve però fu il piacere delle sue vittorie e conquiste; poichè sciolto l'Imperador Giustiniano dalla guerra de' Parti, mandò in Italia con possente Esercito Narsete Eunuco, l'anno 551 il quale in campale battaglia sconfisse finalmente Totila, che perdette la vita. Dal principio adunque del governo di Totila sino alla totale distrozione del Regno Gotico sono pochissimi i fatti, che ci somministri la Veneta Storia, in guisa che può dirsi questo tratto forse uno de' più oscuri pezzi della medesima. Tutto quello che abbiamo potuto rintracciare da' Veneti Scrittori, è questo. Giunto il Generale Narsete ad Aquileja, spedì parte del suo esercito per le campagne del Veneto Continente; all' altra fece girar le paludi, indirizzandola verso Ravenna sopra la Flotta de' Veneziani alleati ed amici dell' Orientale Imperio.

Scrive il Biondo, che entrato Narsete in Italia, il Re Totila procurava impedir il passo al Greco Esercito, e lo averia fatto, se i Veneziani non avessero trasportati, e poste in terra coi loro Legni e le truppe, e lo

e lo stesso Narsete su la campagna Ravennate, ove ora è Ferrara. Alquanto prima conobbero i Greci che il felice esito della loro spedizione dipendeva da' Veneziani loro amici ed alleati. In fatti essendosi incontrate nell' acque di Ancona le flotte Navali dei Goti e de' Veneti, benchè questi inferiori di assai fossero nel numero, superiori però di bravura e scienza militare, dopo lungo conflitto sbandarono e distrussero l' Armata Gotica; come riferisce Gio: Battista Vero Rer. Venet. Lib. I.

E' ancora comune tradizione tra gli Scrittori Veneziani, che Narsete curioso di veder la nuova nascente Repubblica, ormai resa di qualche nome, si trasferì alle Lagune, ed ivi sollecito del buon successo della sua spedizione votò a Dio due Chiese delle spoglie della guerra, le quali in fatti distrutto il Gotico Regno, furono fabbricate, l' una in onore di S. Teodoro, nel luogo ove al presente è quella di S. Marco, l' altra alli due Santi Mena e Geminiano ove sussiste oggidì, o poco d'appresso, donde per render più ampia la piazza principale della Città, fu con pubblica spesa trasportata al sito in cui ora vedesi, sin dall' anno 1096: essendo Doge Vital Michiele II. Della doglianza pretesa de' Padovani

pre-

presentata a Narsete nel tempo della di lui dimora in Venezia, abbiamo detto abbastanza nella prima Dissertazione.

Conviene osservare di passaggio, che l' amicizia contratta da' Veneziani con l'impero Orientale sembra d'origine più antica. In fatti il primo Concordato seguito tra questi due Principati è dell'anno 474 a' tempi dell'Imperator Zenone, vale a dire 53 anni dopo la fondazione di Venezia; giacchè Niccolò Tribuno si gloriò, come afferma Bernardo Giustiniano, alla presenza di Narsete, sul proposito della pretesa doglianza de' Padovani, che esistevano ne' Veneti Archivj più di cento Diplomi Imperiali a favore della nuova Repubblica, di Zenone, Leone, Giustino, e Giustiniano. Noi pensiamo, che detti Diplomi contenessero que' Patti, e transazioni, che poi si leggono confermati da' Successori nell'Imperio. Quindi è, che raccontando Niceta Coniate i danni che Emanuello Imperatore cagionò a' Veneziani, afferma che dopo restituì a questi tutti i diritti che come Cittadini Romani godevano *ab antiquo* nel Greco Impero: *eaque restituit omnia, quæ de more ut Romani Cives obtinuerant . . . . Imperator non ignarus sæpe ex levi causa magnas mutationes, et ingentes calamitates esse*

se ortas, *antiquum fœdus cum Venetis renovavit*. Ora chiamando Niceta questi Patti, *de more*, *antiquum fœdus*, si deve dire, che i Veneziani erano stati sin dalla nascita della Repubblica congiunti in alleanza ed amicizia co' Greci.

Venezia ai tempi dell' Esarcato Greco, e del Regno Longobardico, dall' anno 551 sino al 697.

IX. L' affetto, e il bisogno, che tuttodì cresceva ne' Veneziani della mercatura marittima li impegnavano sempre più nel coltivar il ricco Orientale Imperio, e quindi nel partito degli Esarchi Greci in Italia: all' opposto le barbare e rozze maniere de' Longobardi loro molesti anche fin dentro le Lagune, inaspriva sempre più il mal talento contro questi Conquistatori. Estinto che fu adunque per le armi di Narsete il Regno degli Ostrogoti, rimasto egli alla reggenza d' Italia esercitò un dispotismo così assoluto, che lo rese sospetto a Giustino II Successor di Giustiniano Magno. Fu allora richiamato, e vi si spedì in sua vece quel Longino, che venne il primo col titolo di Esarca a queste Regioni, e questo è quel punto di tempo da cui ebbe origine l' Esarcato.

cato. Venutovi in fatti Longino con assoluto potere, diede all'Italia nuova disposizione Civile, smembrandola in molti piccioli Ducati; novità che rese più facile ai Longobardi l'occuparla: abolì pertanto Consoli, Correttori, e Presidi, in ogni Città, e Terra di quaiche nome pose due Capi, un Duca cioè, ed un Giudice, soggetti però all' Esarca, che scelta avea Ravenna per sua Residenza: volle anco in ogni Città un Maestro de' soldati, che provvedesse alla difesa. Nè andò esente da tal novità anche Roma, cui diede Duca annuale, toltovi e Consolo, e Senato. In tal guisa però la forma antica d'Italia.

Potè però cotanto in Narsete il dolore dell'ingiuria ricevuta, che per giurata vendetta chiamò Alboino Re de' Longobardi suo amico e confederato contra i Goti. Questa guerriera Nazione, della cui origine, e gesta scrisse Paolo Warnefrido Diacono d'Aquileja, unita ai Sassoni entrò in Italia l'anno 568, ed avendovi ritrovata debole resistenza per la minuta partizione di tanti Ducati, espugnò Alboino la Città di Pavia, e la fece Capitale del suo Regno, nel che lo seguirono i Re Successori. Questo è il principio del Regno Longobardico in Italia. Continuava però l'Esarca in Ravenna

venna a reggere quelle terre, e Città non per anche prese dal Longobardo Alboino.

Grande fu il terrore del quale i Longobardi, popolo d'orrido aspetto, empirono le Città tutte dell'Italia, non essendosi ancora invecchiata la memoria delle rovine fatte dagli Unni, onde si accrebbe di molto la Città di Venezia, e si rassodò in que' Nobili la determinazione di fermarvisi. Convengono gli Storici, che in Grado, ed in Rialto principalmente cresciuta sia la popolazione alle prime mosse Longobarde: aggiungendosi in oltre da Bernardo Giustiniano lib. 4, che tanta fu la turba de' rifugiati alle Lagune che una terza Isola grande se ne formò, chiamata allora *Luprio*, la quale secondo lo stesso è presentemente quella, per mezzo a cui passa il Canale volgarmente detto *Grande* in Venezia.

Tra le Città rovinate da' Longobardi deve annumerarsi Padova che principiò a fortificarsi dal Re Teodorico Ostrogoto. Imperciocchè Agilulfo IV Re dopo Alboino la distrusse per la seconda volta dopo gli Unni, non men che Monselice, posto nel di lei territorio. Per queste Padovane desolazioni crebbe popolo alle Venete paludi, principalmente a Malamocco, e Rialto, come riferiscono Bernardo Giustiniano lib. 7.

lib. 7, ed Andrea Dandolo lib. 6, Cap. 2: accolti adunque nella nuova civil Società vennero in copia tale, che a tre Isole tra sè allora contigue si aggiunse la quarta detta *Gemina*, posta tra Rialto, ed Olivolo, oggi Castello, ove è il Tempio ad onore di San Martino. Dai Re Longobardi, che vissero sino a Rotario nulla patì la Veneta Regione, ma quando egli divenne Re, dopo aver tolto all' Esarcato anche tutta la Toscana di quà dall' Apennino, si rivolse contra i Veneti del Continente, e rovinò Uderzo, che avea incominciato a respirare dopo le rovine degli Unni, ec. All' ora que' Cittadini, perduto affatto l' amore alla Patria desolata, scortati da S. Magno lor Vescovo fuggirono alle paludi in sito non molto lontano dalla terra ferma, ove diedero ingrandimento alla Città di *Eraclia*, o *Eraclea*, così chiamata in onore di Eraclio, che nell' Imperio d' Oriente era succeduto a Foca successor di Maurizio sul principio del VII Secolo, come afferma Vettor Sandi coll' appoggio di Andrea Dandolo accreditato Cronista. Ma io penso, che non fu Eraclea nè fondata, nè ingrandita in onore del greco Imperatore Eraclio già caduto nell' Eresia de' Monotelit nel 629, poichè sappiamo, che detta Isola, o Città fu edificata giusta l' unanime te-

testimonianza de' Veneti Storici colle rovine d'Oderzo: ora Oderzo fu due volte rovinata avanti l'anno 638, come a dovere riflette Bernardo Giustiniano, il quale parlando della distruzione fatta da Rotario soggiunge, *& id quidem tertio ab Attila demolitione*. Era adunque Eraclia antico ed ordinario rifugio degli Opitergini, i quali nel tempo di Attila nel 455, ed in quelli di Alboino nel 568, e finalmente nel Regno di Rotario nel 638 ebbero la consuetudine di ritirarsi da Oderzo, e ricovrarsi in Eraclia, la quale deve perciò necessariamente dirsi, che fosse la prima fiata cominciata a fabbricarsi, nella seconda migliorata, e nella terza ridotta a perfezione. Una Cronaca antica parlando della distruzione di Oderzo fatta dal Re Rotario così si sprime: *Quelli di Oderzo similmente con il suo Vescovo abbandonando il suo luogo per caxon nominada, trovando una gente, che si chiamava Eraclj, li quali giera uscidi in lo tempo dell' Imperator Honorio, fesseno in compagnia con li predetti edificar la Città Eraciiana*. Queste, ed altre cose favoleggiano le Cronache. Noi però riflettiamo, che l'Isola di Eraclea era rinomatissima per la gran quantità di Nobili Famiglie molto prima di Rotario, e di Eraclio, tal-

mente che il Dandolo la chiamò *Nidum Nobilium Venetorum*, e Biondo da Forlì *de Gestis Venetorum* lasciò scritto: *Quandoquidem ad centum familias eorum præsertim, qui nunc Patricii sunt Eracliam, Equilumque deservisse Aquilejensis Ecclesiæ asserunt monumenta*. Tutto ciò dimostra l'esistenza di Eraclea prima del Re Rotario; e conseguentemente, che ella non fu così appellata in onore d'Eraclio, come credette il Dandolo, seguito dal Sandi.

Al Re Rotario Longobardo succedette Rodoaldo il figlio; a questo Ariperto, il quale divise ne' due suoi figli Partarite, e Gandeberto il Regno, onde si videro due Capitali Pavia, e Milano: indeboliti questi fratelli dagli atroci loro dissidj, potè Grimoaldo Duca di Benevento cacciarli entrambi, e farsi il XII Re l'anno 662. Questi, stante la non curanza de' Greci Imperatori, dilatò tanto le sue Conquiste, che a poco a poco erasi quasi perduto l'Esarcato Orientale in Italia con lode immortale del medesimo Grimoaldo, uomo non solo valoroso, ma coltivatore degli Studj di pace, e della Cattolica Religione, avendola abbracciata con fermezza, nel che lo imitarono li Re Successori, onde da quest'Epoca si estinse nel loro Regno d'Italia l'Arianesimo.

Li-

Liberati li Duchi Longobardi da' disturbi della guerra, si posero a praticare le più sfrenate licenze; tra tutti però si distinse Lupo allora Duca del Friuli. Invaso costui da inestinguibile odio contro de' Veneziani, perchè era stata trasportata da Aquileja a Grado la sede Vescovile nella forma che diremo nell' esporre la Veneta Ecclesiastica Storia, assalta l' Isola di Grado, e trovatala perchè in caso impensato sproveduta, la saccheggia empiamente, e ne spoglia la Chiesa; sacrilegio, di cui pagò ben presto la giusta pena. Imperocchè avendolo chiamato il suo Re Grimoaldo al soccorso di Pavìa sul timore delle mosse de' Greci, ed essendosi da lui ricusato d' accorrervi per le brighe coi Veneziani; Vetario Duca di Vicenza per Regio comando trucidò Lupo, ed il di lui figlio. Siccome queste insorgenze rinnovarono le calamità al Continente Veneto, così accrebbero popolazione alle Lagune, poichè Grimoaldo sdegnato contra li Cittadini di Oderso, i quali aveano seguito il partito di Lupo, rovinò per la quarta volta dai fondamenti quella Città, permettendo solo a' que' miseri di portarsi altrove, e dividendo quel territorio tra le Città di Cividal del Friuli, Trevigi, e Ceneda. In Eraclia erano già domiciliati li loro Concittadini fin dai tem-

pi del Re Rotario; onde non capendo quella angusta Città tanta moltitudine di persone, questi nuovi Raminghi occuparono un sito posto dirimpetto ad Eraclia, ove secondo Bernardo Giustiniano Lib. 8 si edificò la Città di Equilio.

Ecco adunque quanto di mali vi volle, perchè la città, che dovea esser Capitale di una nuova Repubblica in Italia, ed asilo di libertà per la felicità della sua situazione, e per l'equità delle sue Leggi nelle rovine della Veneta Regione, e si fondasse, e si aumentasse. Non vi volle però a questa stabilità minor lavorò, che di 400 anni incirca. Dentro lo spazio dello stesso secolo VII principia il primo fondamento de' Veneziani diritti sopra l'Adriatico Mare, come abbiamo detto nella Dissertazione seconda, a cagione delle scorrerie marittime dei Corsari dell' Istria, e della Dalmazia, contro de' quali a questi tempi li Veneziani combatterono con felicità di successo. Continua già il primo ordine di Governo nel Tribunato, e continuarono i Veneziani nella loro natìa indipendenza dal Regno de' Goti, dall'Esarcato, o Imperio d' Oriente, e dal nuovo Regno de' Longobardi, come abbiamo dimostrato nella I. Dissertazione.

Com-

Commercio, e Traffico de' Veneziani ne' tempi del Tribunato.

X. Il Commercio, a cui la Repubblica Veneziana debbe il suo accrescimento, e quella ricchezza, che la portò alle Conquiste degli Stati, che ella possedè un tempo, e di quelli che le rimangono tuttavia, fu la occupazione, e il pensiere giustamente principale de' suoi Cittadini per il corso di quasi X Secoli, finchè le vicende che scriveremo, li fecero cangiare condotta, se non affetti. Ma dovendo quì dare una qualche idea dell' oscurissimo incominciamento della Veneta negoziazione, stante li scarsi lumi che ci somministrano li Nazionali Scrittori, noi non ci serviremo che di ben ragionate congetture. Prima adunque che si formassero le diverse Isole, e si congiungessero in società, Rialto fu Porto de' Padovani coltivato per assicurarsi qualche traffico. Cresciute per le surriferite Scorrerie delle barbare Nazioni le Isole, e le popolazioni, rinserrato un immenso popolo su palude cinta da acque marine, non avea altro modo in mancanza di terreni per provedere ai bisogni della vita, che qualche Mercatura, il di cui fondo consisteva in

que' primi tempi nella Pesca, nel Sale, e nella situazione opportuna della nuova Città, atteso esser ella un punto necessario di comunicazione per il commercio esteriore de' popoli confinanti, i quali erano privi e di Legni, e della scienza Nautica, come tutti gli Storici concordemente attestano.

Siccome poi il Commercio deve sempre più all' industria, ed all' arte, che alla natura; così gli abitanti delle Venete Lagune non aspettarono, che i popoli confinanti venissero a depositarvi le loro merci con qualche loro vantaggio, che non avrebbe compensate le spese, e perdite o di roba, o di tempo, ma andavano essi cercando eziandio merci straniere tra le Nazioni confinanti, le quali unite alle proprie, poscia esitavano, e concambiavano con utilità nelle terre di altri loro vicini. Questo fu il pensiero a tutto potere coltivato da' Veneziani nel primo governo del Tribunato. In questa prima età però del loro traffico, non lo estesero, scrive Vettor Sandi, più oltre rispetto al Mare, che a qualche porto litorale meno lontano, poichè a far fiorir il Commercio ricercasi anche potenza marittima, quale secondo lui non teneva peranche la nascente Repubblica nè pur sul Golfo tutto dell' Adriatico; non che su i Mari ulteriori. Col tempo

po però andò formandosi l' aumento, e il progresso della negoziazione, come vedesi verso il fine del Secolo X e XII.

Bisogna riflettere però, che sin da' primi tempi della Repubblica incominciarono i Veneziani a frequentare i porti dell' Imperio Orientale, e quindi nacquero quell' amicizia, e que' Concordati, che abbiamo di sopra esposti. E' ancora cosa certissima, che essendosi moltiplicati i Cittadini dopo le desolazioni del Continente d' Italia in sì prodigioso numero, che se fossero rimasti tutti nel solo Estuario, sarebbe riuscito di sommo incomodo il conservarsi, s' assuefarono sin d' allora ad andare negli Stati d' altri Principi, e per mezzo del traffico ingrandir se stessi, e la propria Patria: quindi sembra versimile, che gli esortasse Cassiodoro nel 534 ad andare nell' Istria non per altra ragione, se non perchè erano soliti trasferirsi in paesi assai lontani: *estote ergo promptissimi ad vicina, qui sæpe spatia transmittitis infinita*. E se vogliamo dire il vero, il paese principalmente frequentato da loro fu la Grecia. *Veneti homines*, dice Niceta Coniate, *maris alumni, vagi Fenicium instar.... maximo numero Constantinopoli consederunt, & in omnibus Romanis Provinciis dispersi, &c.* Che se desidera-

mo sapere in qual guisa i Veneziani praticassero nella Grecia, e nella medesima Città Imperiale di Costantinopoli, ce lo addita lo stesso Coniate: *affinitatibus, amicitiis, ceterisque rebus conjunctissimi Romanis admodum ereverunt, & magnas opes nacti &c.* Finalmente riflettasi, che essendo stati i primi Fondatori di Venezia uomini nobilissimi, e ricchissimi, come resta esposto, fecero sin da principio lunghe Navigazioni, e lucroso traffico, come dice il Biondo, *De Reb. Venetor.*

CAPO III.

INSTITUZIONE DEL DOGADO NELL' ANNO 697.

Cagioni d' instituire il Dogado.

I. NON senza grave cagione li Veneziani pensarono a cambiare il primitivo governo della loro Repubblica. Il motivo derivò, come accennano li Veneti Scrittori, dalle scorrerie de' popoli confinanti i quali a guisa di ladroni assalirono le tre allora principali Isole, Grado cioè, sede del Pa-

Patriarcato, Eraclea centro del governo Tribunizio, e Rialto sito il più copioso di popolo. Quasi nel tempo stesso dalla parte di Mare li Corsari Dalmati, Schiavi, ed Istriani penetrati di notte tempo nell' interne Lagune rubarono molti de' Legni Mercantili venuti dal più vicino Levante: e ciò far poterono per la negligenza de' Custodi destinati a guardarli; i quali benchè mossi dal tumultuario accorrere del popolo avendo serbato in gran parte il carico de' suddetti Legni, pure non l' ottennero se non con grave danno, e non poco sangue de' Cittadini medesimi.

Questa fu la vera cagione d' instituire il Dogado. Imperocchè suscitatesi le querele de' Mercatanti danneggiati, e de' congiunti degli uccisi nella mischia notturna, rifondevano tutti con sediziose voci la colpa ne' Tribuni, che non curando il vero interesse de' privati, e della Nazione tutta, paghi della loro autorità, non usavano quella giusta vigilanza, e civile providenza, che alla felicità dell' intera Nazione era dovuta. La necessità inoltre di dover convocare ne' casi imprevisti il Consiglio Tribunizio, il doversi per lo più perdere l' opportuno momento per le gare de' Tribuni stessi nello scegliere, quale di essi comandar dovesse l' Armata, lasciavano intanto agli assalitori tutta la fa-

ci-

cilità per le stragi, e per le rapine, come a ragione riflette Gasparo Contarini Lib. II. Così era in fatti avvenuto, quando Fortunato Vescovo di Aquileja, come diremo nell'Ecclesiastica Storia, penetrato nella Lagune per le bocche del fiume Natissa, spogliò il Patriarcato di Grado, e potè ritornarsene carico di preda, prima che li Tribuni giungessero alla difesa: così successe parimente quando il surriferito Lupo Duca del Friuli venne anche esso a Grado; e così finalmente quando il figlio dello stesso Lupo invase Eraclea, ed Equilio. Marin Sanudo nella sua Cronaca pubblicata dal celebre Muratori fra le sue Raccolte degli Scrittori Italiani, all'anno 697 assegna un'altra ulteriore cagione al regolamento del governo Tribunizio, cioè, aver conteso li Tribuni di superiorità tra se stessi: ed in vero o il maggior numero del popolo in alcuna delle abitate Isole, o la qualità delle famiglie più nobili e comode poterono facilmente stimolare l'ambizione di quel respettivo Tribuno che la reggeva, essendo questa passione troppo frequente nell'umana società.

Che i Tribuni piegassero alla sedizione lo dice ancora espressamente tra molti altri il Sabellico: *cœperant Insularum Tribuni, non ita ut ante concordi animo Rempublicam ad-*

administrantes civili seditione omnia turbare. Che la moltitudine fosse sollevata, lo afferma Bernardo Giustiniano con queste parole: *nec audere majores natu adversus concitam multitudinem quicquam proloqui*. E che finalmente fossero l'Isole da' vicini Ladroni assalite, lo mette il medesimo, cui concordemente aderiscono il Sabellico, Sansovino, e molti altri: *accidit enim*, egli scrive, *eodem fere tempore, ut nonnulli ex finitimis Latronum more quasi communi consilio, diversis e fluminum ostiis erumpentes, Gradum, & Heracliam, & Rivoaltum oppida invaderent*. Perciò diceva Cristoforo Patriarca di Grado presso il Giustiniano: *interdum eodem tempore & ab hostibus ex continenti, & a piratis a mari improviso invadimur. His tot tantisque malis multi eant obviam, sed ad unum Principem omnes respiciant, necesse est*.

Queste giuste cagioni adunque mossero li Cittadini più avveduti e più zelanti col mezzo del suddetto Cristoforo a proporre una sopraintendenza di unità, onde uno, non già come Re, ma come Capo visibile, e vincolo delle altre Magistrature Tribunizie impedir potesse i mali provenuti dalla moltitudine de' governanti; risoluzione, cui si deve tutto il merito di una quasi seconda

da fondazione di Venezia, e l'incamminamento della Veneziana Repubblica.

Ordine tenuto nella elezione de' Dogi.

II. Francesco Sansovino lib. II propone il dubbio, se da principio fossero eletti i Dogi a voce dal popolo; o da altri proposti, dal popolo poi si confermassero, come attestano tutti li Veneti Scrittori: imperocchè è cosa manifesta, che Sebastiano Ziani Doge nel 1172 fu il primo, che da XI Elettori fu nominato. In vero si può appena concepire, come si eseguisse questa pretesa scelta senza gare, senza fazioni, spiriti di partito, e rivolta popolare, non trovandosi nella *Concione* Veneziana nè pur vestigio di alcuno di que' modi legittimi, o riti solenni, che nelle adunanze popolari si scorgono delle antiche egualmente, che delle moderne Repubbliche. Di mezzo pertanto a questa caligine conviene asserire, che non essendosi già col Dogado aboliti i Tribuni, nè passato essendo il Veneto governo al Monarchico, o al Democratico, sia stato dagli stessi Tribuni scelto, e poi proposto al Popolo per la Ducal Dignità quell'uno, che fosse poi dalla Concione popolare applaudito. Di questo parere fu ancora Andrea Dandolo lib. 7 Cap. 12 poi-

poichè egli costituisce gli stessi Tribuni per autori dell'istituzione di un Capo, che tutti li Tribuni, non che la Plebe tenesse in ufficio, scrivendo assolutamente essersi fatta da' medesimi la proposta de' Dogi al popolo, a tale oggetto da essi convocato in Eraclea.

Ecco la confusa idea, che della prima elezione de' Dogi ci lasciò scritta l'erudito Vettor Sandi Lib. I Cap. 4 Art. 2. L'Autore poi dello *Squittinio* coll'autorità di Bernardo, e Pietro Giustiniani, del Botero, Giannotti, e Gasparo Contarini si sforza di provare, che gli antichi Dogi fossero eletti dal *Popolo*, e per *Popolo* Veneziano intende egli giusta il suo costume la *Plebe*. Io però in mezzo a queste dubbiezze non posso darmi a credere, che fosse per tempo alcuno dispregiata la dignità delle Magistrature della Repubblica, ed in particolare quella del supremo Magistrato de' Dogi a segno tale, che non avessero i Rettori di essa cura di provvedere per la loro elezione, acciò non seguisse questa a puro caso, ma fosse con maturo giudizio deliberata: quindi è, che ci sembra strana l'asserzione di quelli, che vogliono i Dogi eletti a voce di Plebe. In fatti non si può capire, come un mero e semplice grido stoltamente fatto da una sfrenata moltitudine potesse giammai ultimare

l'ele-

l'elezione del più importante Magistrato della Nazione. Resto più stupefatto nel riflettere, che nè il Sabellicò, nè il Marcello, nè Girolamo Giglio, nè molte Cronache Manoscritte, da me vedute, espressamente lo dicano, anzi da' medesimi si rileva, che gli antichi Dogi non furono ordinariamente eletti a sola voce di Popolo.

Per risoluzione adunque di questa controversia io osservo col suddetto Bernardo Giustiniano, che in questi primi tempi della Repubblica in cui il Popolo Veneziano era per la maggior parte Nobile, due, ovvero quattro de' *Primi Patrizj* soleano ogni anno deputarsi con potestà Sovrana ad eleggere i Magistrati Tribunizj, ed altri ancora di quell'anno: *Priscis temporibus*, dice Lib. XI, *interdum duo, quatuor interdum ex primariis civibus quotannis a Senatu populoque deligebantur, quorum erat potestas omnes creare Magistratus*. Fu conosciuta ancora questa verità dallo stesso Giannotti in alcune Memorie antiche, onde parlando de' Magistrati. dice: *I quali erano eletti, secondo che io ho trovato in alcuni Commentarj da quattro, a' quali era dato questo Officio*. Se adunque, io rifletto, questi annui Elettori creavano tutti i Magistrati; *omnes creare Magistratus*, essendo il Dogado il supremo

Ma-

Magistrato, era certamente questo sotto la podestà de' medesimi. Ed in vero sarebbe stata sciocchezza troppo grande, che un Doge di tanta autorità, che anzi viene dal Bodino, dal Card. della Cueva, e dal Giannotti stimato Re, e Principe assoluto, dovendo durar in vita, fosse da un tumulto confuso della Plebe eletto, e gli altri Magistrati inferiori, che durar doveano un anno solo, fossero con matura circospezione eletti da quattro primarj Nobili. Quindi io ritrovo nelle Venete Storie, che sono poco più di tre, se non erro, gridati dal popolo, Paoluccio il primo nel 697, Pietro Orseolo il Santo nel 976, e Domenico Silvio nel 1071; l'elezione degli altri diversamente viene scritta, attendendo gli Storici più ad ispiegare con frase diversa il fatto stesso, che si curino di voler pertinacemente ad ogni Doge dire, che vi concorresse il Popolo. Io però ad ogni modo non voglio negare questa concorrenza; ma dico bensì, che era tumultuaria e violenta; e che i soli Nobili in qualità di membri legittimi del Governo eleggevano i quattro Elettori, da' quali l'elezione giuridicamente facevasi. Altrimenti, io dimando, quando furono creati Dogi alcuni Nobili assenti dalla Patria, se non avessero avuto altro fondamento più fermo,

mo, che la sola tumultuaria voce della Plebe, come si sarebbero arrischiati a venire alla Dominante, sapendo quanto la Plebe sia per natura volubile, la quale pentitasi oggi, gridato avrebbe dimani un altro: onde l'affare sarebbe stato arrischioso, quando gli Elettori non avessero co' loro suffragj ultimata l'elezione. Dal fin quì detto rilevasi, che quando dicono i Cronisti, che il Doge anticamente era eletto dal Popolo, vogliono darci ad intendere, che concorreva esso con il grido, ma la elezione la facevano i Deputati, or quattro sin'a Sebastiano Ziani, poi 40 sin'a Giacomo Tiepolo, e dopo 41 non essendo mai stati gli undeci Elettori, come scrive malamente il Sandi con tanti altri, e noi altrove diremo.

Oltredichè torno a ripatere, che la voce *Popolo* non fu da principio significativa di popolo basso, e plebe infima: ma per *Popolo* s'intendevano que' molti Nobili, che rimanevano ogni anno fuori de' Consigli, e Magistrature, quali per la loro grande autorità facevano molte fiate de' strepiti, fazioni, e partiti col seguito della bassa Plebe, che come a suoi signori servendo, secondava i loro desiderj co' gridi, ed acclamazioni, acciò fosse creato quel Doge, il quale più dall'una, o dall'altra fazione de' Nobili era desiderato.

Os-

Osservazione sopra il Titolo di Doge.

III. Erano conosciuti in Italia in questo Secolo VII due titoli, *Regio*, e *Ducale*. Dare il primo al nuovo Capo Veneziano era lo stesso che sbarbicare dal suo fondo la radice della disegnata, e già adolescente Repubblica: fu scelto adunque il titolo di *Doge*, come il meno assoluto, e il più luminoso dopo il *Regio*, conciliandosi con esso e la dipendenza da chi investiva l'eletto della dignità suprema, e lo splendore del posto. Non perciò deve confondersi il titolo di *Doge* con quello di *Duca* secondo l'usanza di que' tempi in Italia come fa il Sansovino nella Venezia Lib. XI. Conciosiachè molti Scrittori Veneziani lo fanno a ragione univoco con quel di *Duce*, o *Capitano supremo di guerra*: ed in vero io ritrovo questa loro asserzione non dissonante dalle circostanze, che spinsero i Veneziani ad instituire il Dogado, da noi poco fa riferite: imperocchè sebbene tra gli ufficj imposti ai Dogi, molti riguardassero l'interna civile polizia della Repubblica, la cagione però più immediata di crear il Dogado fu il proveder alla difesa contra gli assalti de' popoli confinanti e da terra, e da mare.

Autorità ed Ufficio de' Dogi.

IV. La Dignità, che dovea essere Capo visibile degli altri Magistrati, non si volle dagli antichi Veneziani nè *Annuale*, nè *Ereditaria*: imperocchè se fosse stata *annuale*, sarebbero insorte molte sconvenienze, esposta essendo l'elezione Ducale a troppo facili tumulti, ambiziosi partiti, e spirito di fazioni; oltrechè gli oggetti, per li quali si istituiva la unità di Capo visibile, non si sarebbero adempiti, nè sarebbe stata splendida in vista delle Confinanti Nazioni una Dignità tanto breve; nè finalmente l'angustia del tempo avrebbe permesso ai Dogi d' acquistar la necessaria prudenza, nè gli avrebbe impegnati nella cura di ben esercitarla, sicuri essendo di deporla dopo l'anno. Che se poi si fosse istituito *Ereditario* il Posto Ducale, sarebbesi certamente creato un governo contrario alla natura di una Città, e Repubblica libera, il quale dal dispotismo sarebbe certamente passato alla tirannide. Determinarono adunque gl' Isolani di lasciar il Dogado all'incertezza della vita, il di cui termine non si teme assai prossimo, siccome non si crede troppo rimoto in una età matura; quale fu e dovea essere quella de' Dogi nel momento della loro elezione.

Sen-

Senza Leggi però non si lasciarono i Dogi, anzi fu imposta loro una reggenza limitata e regolata con ordine di polizia. Quali fossero queste nella sua prima origine, si rileva dal documento, accennato da molti Annalisti Veneziani, ed a noi tramandato dal celebre Andrea Dandolo lib. 7 Cap. I. Eccone il testo appresso il Dandolo stesso: „ *Il solo Doge presieda, e con moderata giustizia governi il popolo: abbia l' arbitrio di convocar la Concione: costituisca i Tribuni, ed i Giudici, i quali nelle cause private amministrino ragione sì ai Laici, che ai Chierici; in modo però, che gli aggravati possano a piacere implorare l' ajuto del Doge.* Questa è quella originaria Legge, che per attestazione dello stesso Dandolo fu decretata da' Tribuni, acclamata dal Clero, e dal Popolo: ed in questa deve riguardarsi la radice delle ulteriori Leggi imposte al Dogado nella successione de' Secoli, le quali dovendo giurarsi dai Dogi al momento di assumere la Dignità, presero il titolo di *Promissione Ducale*.

Vedesi adunque istituito nel Doge un Preside e Capo visibile de' Magistrati, de' Consigli Tribunizj, e delle Concioni. Al Doge fu ancora concessa la podestà di scegliere li Tribuni, quando per l' avanti ogn' Isola avea

la scelta del proprio: toccava a lui in conseguenza di ciò far eseguire le deliberazioni del Consesso Tribunizio, e della Concione; dal che noi rileviamo la radice delle Leggi, e costumanze di oggidì; vedendosi gli atti pubblici di cadaun Consiglio scritti col titolo e nome del Doge, come Capo degli stessi. Riguardo poi ai Giudicj, siccome non furono aboliti i Tribuni, rimase loro il diritto della giustizia nelle Liti private, come la facevano pure avanti il Dogado. S'istituì però nel Doge il diritto delle appellazioni dalle sentenze de' Tribuni, come Giudice definitivo delle private controversie. Nè però in questo erano Dispotici ma Sudditi alle Leggi, che non potevano sorpassare. Nella addotta originaria decretazione non si vede dato ad essi il Carico del supremo Generalato nelle spedizioni di Guerra: e pure, come abbiamo detto, una delle cagioni prossime del Dogado fu questa: e la costante serie de' primi tempi ci fa vedere, che i Dogi furono Capitani Generali delle Venete Armate o a difesa della Città, o per Conquiste: onde dobbiamo credere che fosse ufficio inseparabile dalla Ducale dignità.

Ora brevemente rifiuteremo le ragioni del Bodino, dell'Amelot, del Botero, del Giannotti, del Card. della Cueva, ed altri, colle

le quali si studiano di provare l'autorità Regia, Sovrana, ed assoluta negli antichi Dogi, come abbiamo accennato parlando dell' augusta loro dignità nel *Prospetto Generale* del *Serenissimo Dominio Veneto*. E' un fatto incontrastabile, che i Nobili in grosso numero ricovrati nelle Lagune a conservazione delle loro ricchezze, dell' antica libertà, e di se stessi, fossero anche tutti partecipi del Governo, come altrove abbiamo provato, non per altro motivo che a ciò vivamente gli spingesse, se non perchè tutti erano eguali, e gli interessi erano a tutti comuni. Sembra adunque incredibile, che pervenuti alla deliberazione di creare un Capo, fossero tanto liberali, che dispregiando la somma podestà, ed il sommo Imperio, il quale per lo spazio di anni 276 era presso di loro risieduto, pensassero esser meglio il divenir sudditi ad un solo, qual volessero sopra se stessi costituir *Signor Sovrano*, e *Principe assoluto*. Imperocchè essendo vero, che chi non è Signore, ci vorrebbe diventare, e ne veggiamo ogni giorno gli esempj, il dire che allora tanti Nobili, che anzi Principi più veramente devono chiamarsi, si accordassero tutti a rifiutar l'Imperio, e a darlo ad un solo, è caso troppo difficile a credersi, e molto più difficile in effetto

K 3 ad

ad eseguirsi. Tanto più strana sembra sì fatta mutazione, se si rifletta, che nè dall' occasione che gli mosse a creare il Doge, poteva nascere, nè la prudenza dettarla, e meno il proprio interesse il consigliasse. Ma ascoltiamo le ragioni degli Avversarj. Suppongono primicramente, che da molte antiche memorie, vedute dal Giannotti, si rileva, che dalle sentenze de' Tribuni s'appellava al Doge, segno evidente, dicono, della Sovrana di lui Podestà. Ma chi non sa, che le appellazioni devolute a' Dogi erano di Cause private, essendo tali quelle, che si lasciarono a' Tribuni per giudicare, dicendo tra gli altri il Faroldo, che l'autorità del Doge era tra le molte altre *di udir le appellazioni delle cause private, la giurisdizione delle quali rimase propria de' Tribuni*. ed in ciò, io dico, non si manifesta ne' Dogi autorità Regia, ma la sola qualità di Magistrato superiore a' particolari Tribuni. Aggiungasi un'altra riflessione assai efficace. Da moltissime antiche Scritture si ricava con certezza, che i Dogi non giudicavano le cause private, e molto meno difinivano gli affari pubblici da se soli, ma sempre in compagnia di molti Nobili: alcuni frammenti di queste Memorie registra il Sansovino con ordine cronologico incominciar-

ciando dall'anno 809, in cui i Nobili sottoscritti col Doge assumono ora il titolo di *Giudici*, *Senatori*, *Primati*, *Tribuni*, ed ora *Nobili uomini*, *uomini Magni ec.*. A queste Scritture aggiungasi la donazione fatta nell'anno 982 dell'Isola di San Giorgio Maggiore al B. Gio: Morosini dal Doge Tribuno Memmo, quale conservasi tuttora originale nell'Archivio di quest'insigne Monasterio: nel fine di essa io ritrovo sottoscritti 136 Nobili, fra quali 74 hanno il titolo di *Consiglieri*. Ora io rifletto, se tutte le pubbliche Scritture erano sottoscritte non solo da' Dogi, ma dagli altri Nobili, quali assumevano i gloriosi titoli di *Primati*, *Principi*, *Giudici*, *Savj*, *Consiglieri*, *Senatori ec.*; chi potrà far a meno di conoscere, che non era assoluta, ma dipendente la Ducale autorità in quegli affari massime, che interessavano l'intiera Nazione, o che rapporto aveano all'interesse Comune?

Si fondano ancora gli avversarj nella prepotenza di alcuni Dogi; ma ognuno sa, che le violenze non formano diritto; quindi nacque, che alcuni furono cacciati in esilio, acciecati, o trucidati, come dalla serie de' fatti si rileverà. Perciò lasciò scritto Bernardo Giustiniano, che prima di eleggere il Doge Anafesto, *lege definiri placuit Ducis*

potestatem, ne postquam esset creatus, aut sibi majorem arrogaret, quam par esset, aut per gratiam popularem consequeretur. Ricavano ancora fondamento il Bodino, ed altri dal osservare, che gli antichi Dogi si nominavano il successore; ma, come altrove dimostreremo, ciò fecero non di propria autorità, ma col consenso de' Nobili cui spettava l' elezione de' Dogi stessi: onde il suddetto Bernardo Giustiniano parlando di Maurizio Galbajo, qual fu il primo, che tal novità procurasse, dice, *Rem impetrat a Venetis tunc malè intellectam*. Chi impetra, non fa di propria autorità.

Durazione del Dogado nell' Isola di Eraclea.

V. Per residenza de' Dogi si scelse l' Isola di Eraclea, come la più abitata allora, e verisimilmente dalle famiglie, e più Nobili, e di fortune maggiori. Il primo Doge creato nel *697* fu *Paolo Anafesto*, in quella Isola nato ed allevato. Prima sua cura fu, secondochè raccontano i Veneti Scrittori, di assicurare la Marittima Città, onde renderla più resistente agli urti de' confinanti, avendo perciò munite con Castelli le bocche de' fiumi, che entravano nelle La-

gu-

gune, ed introdotto il proficuo metodo, che tutte l'Isole soggette al Dogado, allestissero e mantenessero a proporzione delle loro forze, determinato numero di Legni, i quali fossero lesti ed armati ad ogni cenno del Doge: anzi, come riferisce Bernardo Giustiniano lib. 10, prescrisse, che in ogni Isola si fabbricassero alcuni Arsenali murati, e muniti per impedir a corsari il penetrarvi. Nè neglesse egli li due rapporti esteriori del Dominio in allora, li Longobardi cioè, e l'Imperio di Oriente, come in appresso vedremo.

Dissimile dal Doge Anafesto riuscì il di lui successore *Marcello Tegalliano*, nato pure in Eraclea. Questi o sprezzando, o mal coltivando l'amistà de' Longobardi, su i quali regnava Luitprando, diede occasione a' Veneziani di soffrire da quella Nazione incessanti insulti pel corso di nove anni, che esso Marcello governò. Vennero le molestie più aspre dalli Patriarchi di Aquileja, come diremo nella Storia Ecclesiastica. L'anno 726 morto Marcello, fu eletto terzo Doge in Eraclea *Orso Participazio* ovvero Ipato. A questo assai più che al Doge Anafesto deve la Veneziana Repubblica l'accrescimento di nome, e di forze per la riputazione dell'imprese. Egli addestrò la gioventù ad esercizj mi-

militari di lotta, dardo, ed altri; accrebbe il numero delle soldatesche sopra l' Armata Marittima, e la fe stabile e permanente. Fu ancora assiduo ad esercitare i Nobili Cittadini, e la Plebe nell' arte delle Navali battaglie, e nella Navigazione, ponendo cura diligente alla fabbrica di più capaci navigli. Allora cominciarono i Veneziani non solamente a difendersi dai Corsali, ma ad entrar ancora nei loro porti, sbarcar su i loro lidi, tentare mura e castelli, incendiare navigli, e riportarne in risarcimento molte prede alla Patria. Contribuì però ad abilitarli al Mare il Commercio con l' Oriente, navigando essi sopra i Legni della Grecia o per disciplina, o per mercede. Ecco per tanto la Città sul principio del Secolo VIII cresciuta nelle ricchezze, e nella pratica di quelle scienze, che la ponevano in essere di Nazione Marittima, agguerrita, e Mercantile; e crebbe cotanto sotto il Dogado di Orso Participazio, che incominciò a contare non poco in Italia, e ad avere gran parte nella guerra Longobardica per Ravenna.

Con-

Confini del Veneto Dominio colle terre del Regno Longobardico nell' anno 711.

VI. Continuava nel Secolo VIII il Regno de' Longobardi in Italia, residenza reale de' quali era la Città di Pavia. Nell'anno pertanto 711 essendo ancora Doge Anafesto, regnava sopra i Longobardi Luitprando successore di Ariperto. Davasi da questi Re ai loro Duchi la reggenza delle Città; il che portava turbolenze frequenti principalmente nel Friuli, uno de' Ducati più possenti. Essendo questo non molto lontano dalla marittima Venezia, dava alla medesima ragioni di timore più che gli altri. Quindi fu, che il Doge Anafesto a nome della Nazione e con Ariperto, e con Luitprando procurarono sempre amicizia. Il genio tuttavia conquistatore di Luitprando diede occasione a qualche controversia per confini delle paludi o Lagune verso il fiume Piave: ma il Doge Anafesto coltivando le proficue originali arti di Stato in punto sì geloso, stabilì la pace con espressa convenzione rapportata dal Sansovino lib. 13, e da Andrea Dandolo lib. 7 Cap. 1: in vigore di cui furono anzi con perpetuità estesi i confini dalla Piave maggiore, o sia dall' alveo grande,

per

Giovò molto ancora a risolvere la spedizione contro i Longobardi, ed a prestare il supplicato soccorso all' Esarca, l' affettuosa raccomandazione del Romano Pontefice Gregorio II, il quale scrisse al Doge Orso in questi precisi termini:

Gregorius Episcopus Servus Servorum Dei Dilecto filio Urso Duci Veneticarum.

Quia peccato faciente Ravennatum Civitas, quæ multarum extat caput Ecclesiarum a nefanda gente Longobardorum capta est. Et filius noster eximius Dominus Exarcus apud Venetias, ut cognovimus, moratur, debet Nobilitas tua ei adhærere, & cum eo nostra vice pariter decertari, ut ad pristinum statum Sanctæ Reipublicæ in Imperiali servitio Dominorum filiorum nostrorum Leonis & Constantini magnorum Imperatorum ipsa revocetur Ravennatum Civitas zelo & amore Sanctæ Fidei nostræ. Deus te incolumem custodiat, Dilectissime Fili.

Fu adunque convenuto, ch' egli ragunasse ad Imola le forze terrestri, e che li Veneziani ponessero sul Mare ottanta Navigli, Capitano de' quali fu destinato il Doge Orso Participazio. Con queste forze si riacquistò Ravenna all' Esarcato, rimanendo prigione

ne de' Veneziani Ildebrando insieme con Peredeo suo direttore. Forse recar può stupore a qualcuno, che li soccorsi prestati da' Veneziani all' Oriente con successo sì doloroso a Luitprando, non abbiano mosso in lui spirito di vendetta; ma la restituzione del prigioniero Ildebrando col direttore Peredeo, e l'arti del governo placarono ogni irritamento, e rinnovarono la pace; come riferiscono tutti i Cronisti. Per questa gloriosa impresa ottenne il Doge Orso dall' Imperadore d'Oriente il decoroso titolo d'Ipato, come attestano gli Scrittori, massime Nazionali. Altri Storici però segnano questa spedizione all' anno 735.

CAPO IV.

Abolizione, e Rinnovazione del Dogado.

Uccisione del Doge Orso Participazio, ovver Ipato, nell' anno 737.

I. Benchè tutte le Isole Veneziane riconoscessero un Capo visibile, e compo-

ponessero l' unità sociale della Veneziana Repubblica, tuttavia facendo ogn' una d' esse un quasi minor Corpo nella reggenza del suo proprio Tribuno, guardavano con separata vista di proprietà cadauna i loro confini. Era adunque il Doge Orso sul fine della sua Vita, quando tra Eraclea, residenza de' Dogi, ed Equilio, o Giesolo nacque atroce discordia per ragione appunto de' confini. Si venne ad una guerra civile, e per due anni durò la rivoluzione con la rovina quasi intera di quelle due popolazioni. Venne accusato il Doge Orso, uomo di fiera alterigia, di avere violata quella indifferenza, di cui non deve spogliarsi un Capo di Repubblica, col determinarsi al partito di Eraclea, luogo della sua nascita, e della Sede Ducale; perlochè nell' anno duodecimo del suo governo fu trucidato a furore di Popolo. Ucciso barbaramente il Doge si radunò il Consiglio Tribunizio, indi la Concione; e fu determinato con universale approvazione, che essendo l' Isola di Eraclea desolata dalle civili rivolte non dovesse più essere il centro del Governo; si stabilì adunque di portarlo a Malamocco, Isola allora di maggiore estensione. Questo era quel Malamocco vicino al porto della Brenta, di cui altrove parleremo, chiamato anche *Meta-*

lamauco, sommerso poi dalle escrescenze del Golfo.

Abolizione del Dogado.

II. Al Decreto di trasportare la Sede Ducale da Eraclea a Malamocco, susseguitò il pensiere di dare nuova forma di polizìa alla figura del Capo visibile della Repubblica. Due erano ne' Dogi di que' primi tempi li caratteri, che furono l'oggetto del nuovo regolamento; la lunghezza cioè del governo, che durando per tutta la vita dell' eletto fortificava col tempo l'amore della superiorità; l'altro era il fregio del titolo Ducale, da cui poteva infondersi fasto nell' investito, alzato da condizione privata anche a splendore di insegne esteriori di Principato. Proposero adunque i Tribuni una nuova forma di Capo, che avesse due qualità opposte all' anzidette; cioè che fosse *annuo*, e di titolo più modesto insieme, e più conveniente a Società Libera, ritenendo però la unità per le stesse ragioni, che indussero prima la Nazione ad istituire il Dogado nel 697. L'anno adunque 729, o secondo altri 737 uno fu scelto, il cui governo fosse annuale, e se gli diede il nome di *Maestro de' Soldati*. Si ravvivò così nelle famiglie

Tribunizie la speranza di participare del governo per la brevità del nuovo carico; e si presentò nel titolo alla Nazione più tosto un Capitano per gli affari di guerra, che un Capo di civile Sovranità.

Governo de' V. Maestri dei Soldati.

III. Il governo di questi cinque Maestri Militari, che tanti e non più, furono di numero, o fu ozioso, o infelice così, che tolse al nome Veneziano gran parte della gloria acquistata. Quello di *Domenico Leon* il primo di questi è affatto sconosciuto. Quello di *Felice Cornacchino* ovvero *Cornicola*, come lo chiama Giacomo Diedo nella sua Storia di Venezia Libro I, Uomo di placido costume si aggirò tutto nel procurare l'interna tranquillità della Città. Qualche Storico Veneziano dà a lui il merito di avere coltivata la navigazione, ed il commercio con spedizioni marittime, avendo fatta esercitar in ogni Isola l'arte di fabbricar Navigli con larghe mercedi a periti chiamati dalla Schiavonia, dalla Marca d'Ancona, dall'Abruzzo, e dalla Puglia, alla maggior parte de' quali diede abitazioni in Malamocco, ove egli risiedeva. Inoperosa fu la reggenza del Successore *Deodato* figlio dell'ui-
ti-

timo Doge Orso, cacciato in esiglio, allorchè fu trucidato il Padre; egli ebbe modi non solo d'essere restituito alla Patria, ma anche di ascendere alla prima dignità della Repubblica. Simile a quello di *Deodato* fu il governo del quarto Maestro *Giuliano Ipato*: è del tutto ignoto, se questa denominazione d'*Ipato* fosse cognome della sua famiglia, o Titolo Orientale. Succedette finalmente *Giovanni Fabriciazio*, ossia *Fabriziaco*, il quale pieno di fierezza non giunse a finire l'anno suo, ma fu dalla Plebe con barbaro modo privato degli occhj; costume passato dall'Imperio Orientale ne' Veneziani.

E' quì luogo opportuno d'osservare che il Doge avea per compagno nella Reggenza il *Maestro de' Cavalieri*, senza il quale non poteva determinar cosa alcuna. In fatti ritroviamo fatta menzione di questi *Maestri* in molte Cronache antiche da noi vedute. Essi furono presenti al segnare i confini di Eraclea, come rilevasi da una Lettera di Ottone Imperatore scritta nel 992, in cui si confermano i patti seguiti tra Luitprando, Paoluccio Anafesto Doge, e Marcello *Maestro de' Cavalieri*. Da queste memorie mossi Niccolò Crasso, Fortunato Olmo, e Bernardo Giustiniano asseriscono, che questo Magistrato vi fosse innanzi l'istituzione del

Dogado, o con esso incominciasse. Il Crasso però nell'annotazione V al Giannotti è di parere, che il *Maestro de' Cavalieri* fosse superiore a' Tribuni come Capo di tutta la Repubblica: ma che eletto il primo Doge, perdè la somma autorità, e ritenne quella al Doge prossima ed immediata; finchè coll' abolizione del Dogado fu di nuovo restituito a *Cavalieri* il supremo comando. Noi giudichiamo, che il Maestro de' Cavalieri a similitudine de' Greci esaminasse e giudicasse le cause tra Soldato e Soldato; giacchè afferma il Pancirolo *Notitia Imperii* Cap. 30, che l' autorità in quelli di Grecia era tale. Era perpetuo il detto Magistrato, sino a tanto che furono creati i *Maestri de' Soldati annui*, Epoca in cui finirono i *Cavalieri*, onde non se ne ritrova di essi ulteriore memoria.

Rinnovazione del Dogado nell' anno 742.

IV. La cagione istessa, che diè fine alla vita dell' ultimo Maestro de' Soldati Fabriciazio, pose termine ancora a quell' ordine di Reggenza. Erano risolte le civili discordie tra le due Isole Eraclea, ed Equilio, osia Giesolo: le quali terminarono poi con l' ultima rovina di amendue, essendosi trucidate

fu-

furiosamente quelle popolazioni in un tumulto d'armi presso il Canale dell'Arco detto poi anche Canal orfano: insorgenza, che nella moltitudine di Malamocco, e delle altre Isole cagionò non poco risentimento; onde si destò il pensiero di abolir il Magisterio de' Soldati; concorrendovi però altre cagioni: imperocchè il moderato titolo di Maestro, e la sua annua brevità avevano scemata la estimazione al Capo, e l'inefficace reggenza degli quattro, non meno che la superba fierezza dell'ultimo aveano reso odioso quell'ufficio. Si rieccitò adunque l'idea dell'abolito Dogado, e nel 742 fu eletto in quarto Doge quel *Deodato* figlio di Orso, che già era stato scelto in Maestro. Appena egli videsi alzato al Dogado, si mise in un'aria d'indipendenza così assoluta, che diede occasione a nuova sedizione del Popolo: capo di questa fu Galla Nobile possente di Malamocco; egli trasse il Doge a privato carcere, e lo fece accecare: usando del pretesto della fortificazione di Brondolo, usurpò pertanto *Galla* il Dogado, portatovi da' Congiurati; ma ben presto patì la pena del taglione, anzi maggiore, poichè cacciatone dal popolo, lasciò anche esso prima gli occhj, e poi la vita.

Tribuni Assessori al Doge.

V. All' ucciso *Galla* si sostituì *Domenico Monegario*; ma ad esso si diedero per aggiunti due Tribuni, i quali come *Assessori*, ed assistenti alla reggenza della Repubblica temperassero l'unità; e furono i primi *Candian Candiano*, ed *Angelo Participazio*. L'uffizio di questi, che erano annui per asserzione del Dandolo, e del Sanudo, è un punto assai oscuro nella Polizia Veneziana. Ma è fuori d'ogni dubbio a mio credere, che furono essi una imagine del Tribunato della Repubblica Romana; sicchè loro fu data la podestà di appellare le decisioni de' Dogi al Consiglio Tribunizio; e però il Carico loro fu in tale rapporto, quale è quello delli tre Avogadori del Comun di oggidì, Andrea Dandolo però scrive lib. 8, cap. 1, che fu data alli due Tribuni la podestà d'amministrar insieme la giustizia civile, e criminale col Doge a tenore delle Leggi.

Governo del Doge Maurizio Galbajo.

VI. Il Doge Monegario sdegnando il freno de' Tribuni Assessori, impiegò quanto potè di arte civile per ripristinar il Dogado nel-

nelle usurpazioni de' suoi predecessori, ma dopo l'anno ottavo del suo governo fu deposto a furore di popolo, ed accecato. Indi fu eletto in successore verso l'anno 758 ovvero 764 secondo altri *Maurizio Galbajo* di Eraclea, uomo di riputazione per virtù, e prudenza civile. Egli per li 23 anni, che sostenne il Dogado tolse ogni discordia interna, sedò le gare, e tenne a freno Nobili, Cittadini, e Plebei. Molto devono a questo Doge la Mercatura, e la Navigazione, ed in conseguenza le pubbliche, e le private ricchezze dello Stato. Egli ebbe tanta estimazione appresso tutta la Nazione, che non leggesi più dopo il Monegario, come osservano gli Storici Veneziani, la scelta delli due Tribuni Assessori sopramentovati. Questa condiscendenza però non poco pregiudizio apportò al governo, avendo fomentata la ricaduta di molti Dogi successori ne' loro antichi arbitrj.

L'unica agitazione che afflisse il Doge Galbajo, provenne dal Patriarca di Aquileja, instituito Metropolitano dal Papa: vicende che saranno da noi scritte nella Storia Ecclesiastica. Il nome e le ricchezze de' Veneziani crescevano col crescere del popolo e della mercatura anche per l'Italia; tra tutte l'Isole per numero d'uomini, e per

il sito più salubre, e meno esposto alle acque marine, sorgeva a que' tempi Rialto con alcune altre Isolette poste nel suo circondario, le quali non molti anni dopo furono congiunte anche di materiale compagine con strade, e ponti; onde poi al principio del susseguente Secolo IX si presentò essa Isola agli abitanti per la più atta alla Sede del Governo.

Introduzione delle Colleganze ai Dogi.

VII. Le chiare azioni del Doge ancora vivente *Maurizio Galbajo* li meritarono da' Nobili un dono, che alterò in parte l'introdotta civile polizia della Repubblica. Non erano per anche scorsi 80 anni dalla primitiva istituzione del Dogado, che invalse la costumanza di permettere, o di dare ai Dogi un Collega, come riferiscono il Dandolo, ed il Sanudo: il quale esser dovea della più stretta consanguinità, cioè, al Padre il figlio, il fratello al fratello. Questa Colleganza disegnava la futura successione al Dogado, succedendo per lo più il Collega al Doge defonto. Quantunque alla comune estimazione verso il Doge Maurizio si fosse accordata la novità della Colleganza, passò però in pessimo esempio ai Successori,
che

che anzi ne ampliarono l'abuso, non attendendo più dal favore de' Nobili la scelta del Collega, ma con Sovrano arbitrio disegnandoselo: quindi non tardò troppo a farsi sentire il funesto effetto della loro condiscendenza.

In fatti morto dopo 23 anni di governo il Doge Maurizio Galbajo, salì al Dogado il figliuolo *Giovanni* di costumi assai dissimili da quelli del padre; egli manifestò la sua prava indole nelle discordie permanenti ancora tra i miseri avanzi di Eraclea, ed Equilio: ciò non ostante gli riuscì ottenere in Collega il proprio figlio Maurizio. Allora assicurati nel Dogado, si gettarono nell' estremo abuso del loro Carico, sforzando vergini, fingendo delitti per vendere il perdono a contante, e finalmente togliendo con empio assassinio la vita al Patriarca di Grado allora *Giovanni*, uomo giusto, e di veneranda età. Questo misfatto non si tollerò da' Nobili, i quali se ne commossero a segno, che se i Dogi non fossero stati difesi dai loro familiari ed aderenti, ne avriano pagata la pena col sangue. La fuga però di questi due Galbaj sarà da noi esposta nel seguente Capo, avendo essa dato motivo alla guerra mossa ai Veneziani da Pipino Re d'Italia.

Nuo-

Nuove Fortificazioni nelle Lagune.

VIII. Ricuperata all'Oriente con l'ajuto de' Veneziani Ravenna, e quindi risorto l'Esarcato, non per questo erasi placato l'odio di Leone Isaurico contra il Pontefice Gregorio III. sino a tentare con Sicarj di farlo trucidare in Roma, onde egli risolse gettarsi al partito de' Longobardi, su de' quali regnava ancora Luitprando: postosi questi in armi conquistò quasi tutto l'Esarcato, e le altre Città Italiane soggette ai Greci: ai quali non rimase che il solo Ducato di Napoli. Ad onta però delle forze de' Longobardi potè l'Eunuco Eutichio Esarca riacquistare Ravenna con li soccorsi di Oriente: e poi ridurre ad unirsi seco lo stesso Luitprando: infatti andò il Longobardo ad assalire Roma, ma la Santità del Papa lo distaccò dall'Esarca; anzi se lo fece Alleato contro de' Greci. Ridotto adunque Gregorio alla necessità di valido appoggio, non potendo fidarsi de' Longobardi incostanti, nè de' Veneziani, i quali benchè zelantissimi della Chiesa Cattolica, non erano però ancora sì forti, onde contrastare soli alla possente Armata, che Leone Isaurico allestiva per venir in Italia, ed essendo già oppressa

la

la Spagna a questi tempi dai Saraceni, ricorse in Francia a Carlo Martello, riputato il più felice Principe dell'età sua, il quale nella dignità di Maestro del Palazzo reale in Parigi per l'incapacità del Re Chilperico governava la Francia con assoluta podestà. Conchiuso il trattato si obbligò Carlo di passare l'Alpi a difesa del Papa contra i Longobardi, e contra li Greci Iconoclasti: giacchè l'Editto contra le sacre Imagini teneva sconvolta l'Italia, continuando Costantino Copronimo, succeduto nell'Imperio a Leone nel 741, la crudele persecuzione.

Fra questi torbidi nè l'Oriente mandava forze in Italia, nè i Francesi si determinavano a venire; e però si andava avanzando la potenza de' Longobardi, tra quali dopo la morte di Luitprando, di Ildebrando, e Rachis regnava Astolfo. Questi espugnò Ravenna, che l'Esarca Eutichio privo di forze abbandonò, e finalmente si fece Padrone di tutto l'Esarcato, il quale cominciato da Longino, come abbiamo detto, nel 568 terminò verso l'anno 751: il Re Astolfo lo ridusse tosto in Ducato a somiglianza dell'altre Regioni Longobarde. La vista di tanto accrescimento, come oggetto di stato non indifferente, fece uscire li Veneziani da' pensieri sopraddetti di polizia interna, e di Mercatu-

ra,

ra, a quello di apparecchiar anche difesa contra le intenzioni che destar si potessero ne' Longobardi, i quali cingevano da tutte le parti del Continente la Marittima Città. Stabilirono adunque di fortificare Brondolo con Castello che valesse a sostenere dalla parte di Chioggia gli urti esteriori, e che assicurasse quel posto. Ed in vero era quel sito di agevole ingresso nelle Lagune scendendo pel fiume Adige; non così dalla parte di mare, ove erano Legni armati e pubblici, e privati sempre in pronto: eravi ancora qualche resistenza de' Lidi, e le altre parti eran difese dalle paludi. Questo fu quel Castello, che servì di pretesto al mentovato *Galla* per fare deporre il Doge *Deodato*, come se egli tentasse di farsi tiranno della Patria.

Venezia alleata de' Francesi nell' espugnazione di Pavia nell' anno 773.

IX. Gravi furono le rivoluzioni successe in Italia per le due spedizioni, che Pipino Re di Francia con prospero successo intraprese contro i Longobardi in favore della Sede Romana; ma la più memorabile, e nella quale ebbero parte i Veneziani, fu quella di Carlo Magno succeduto nel Trono di

Fran-

Francia a Pipino suo Padre. Invitato egli alla conquista intera del Regno d'Italia da Papa Adriano I perseguitato dal Re Longobardo Desiderio (successore di quell'Astolfo, domato da Pipino nelle sue spedizioni) con poderoso esercito passò l'Alpi, e dopo una campale vittoria assediò Desiderio nella sua Capitale Pavia. Il Re Carlo costretto dalla mancanza di Legni necessarj a continuare l'assedio, e battere la Città dalle parti del fiume Po, che erano le più deboli, ricorse ai Veneziani, come li più atti al bisogno suo, e vi ricorse col mezzo del Papa Adriano I cui la Repubblica aderiva.

Tenne per qualche tempo sospeso l'assenso de' Veneziani l'amicizia con l'Oriente, dal quale guardavasi gelosamente l'accrescimento de' Francesi in Italia: fu adunque agitata la materia nel Consiglio Tribunizio a presenza della popolare Concione, onde finalmente vinsero l'insinuazioni di Papa Adriano I, e degli Ambasciatori Francesi. Si spedirono allora, come riferisce Paolo Emilio *de rebus Francorum*, trenta Galee, o altri Legni armati con Soldatesche su per il Po a Pavia, per atterrir il Re Desiderio con questo nuovo genere di guerra: e mediante questo soccorso fu felicemente da Carlo espugnata la Città; egli perciò fu in Ro-

ma

ma salutato Re de' Longobardi. Desiderio intanto coi figli si mandò prigione in Francia, dove tutti perirono: così nell'anno 774 ebbe fine il Regno Longobardico dopo un periodo di 200 anni, e così il Regno Italiano passò ai Francesi, restando in Signoria degli Imperatori di Oriente quelle terre solamente, che oggidì formano il Regno di Napoli, alla reggenza delle quali si spediva uno col titolo di *Patrizio*, o *Straticò*. Carlo Magno, espugnata che fu Pavia, se ne ritornò di là dall'Alpi, lasciando in Italia Pipino II suo figliastro per consumare gli avanzi di quella guerra.

CAPO V.

FATTI PIU' RAGGUARDEVOLI DELLA VENEZIANA REPUBBLICA NE' SECOLI IX, E X.

Podestà Ducale.

I. SE si connettono alcuni avanzi di antiche tradizioni, sembra, che i Dogi in questi due Secoli IX, e X reggessero la Repubblica con assoluto dispotismo, dipendes-

dessero da' medesimi e guerra, e pace, spedissero Ambasciente a' Principi, e facessero Leggi, e Decreti. In vero alcuni tra Veneziani Scrittori, e molto più tra gli Esteri donarono ai Dogi in questi 200 anni Podestà Reale, perlocchè furono egregiamente confutati da Niccolò Crasso nelle sue Annotazioni al Fiorentino Giannotti, altrove da noi allegate. Il fatto è, che i Dogi esercitavano a quest'età potere assai maggiore, che quello di oggidì: la reggenza negli affari di pace, la presidenza nelle guerre al di fuori, come andavano formando in essi idee di Sovranità, così accrescevano ne' Cittadini l'ossequio anche ad un esercizio di podestà eccadente. Argomento ne sono tante Leggi registrate ne' Libri delle Ducali Promissioni, e nelle Correzioni, con le quali si andò frenando l'abuso, facendole giurare da' Dogi sul momento dell'esser promossi.

Esclusa adunque l'insussistente opinione della Ducale Monarchia, confusa da alcuni con gli abusi, che i Dogi fecero delli diritti del loro Carico, è fuori d'ogni dubbio, che il Doge come Capo visibile della Società Veneziana presiedeva ai Tribuni, al Consesso loro, ed alla Concione del Popolo, che non si adunava se non dipendentemente dai di lui voleri, e comandi. Egli

era

era Giudice delle sentenze Tribunizie, e difiniva per appellazione le controversie civili de' privati. Riguardo poi alla criminale giustizia, o giudizio delle pene, è verisimile, che ad esso si devolvessero le appellazioni, o che egli fosse l'ultimo Giudice. L'altro Ufficio Ducale fu il Generalato nelle spedizioni di guerra: in fatti furono essi Capitani delle squadre marittime contro gli Slavi, Narentani, Saraceni, ed Unni. E' incerto però se tale carico fosse annesso alla Dignità Ducale, o in arbitrio fosse de' Dogi medesimi; imperocchè in alcune spedizioni osserviamo, che fu Capitano Generale o il figlio, o il fratello del Doge, e nella battaglia marittima contro Pipino comandò un Nobile privato.

Colleganze nel Dogado.

II. Più alta radice pose in questi due Secoli il costume delle Colleganze nel Dogado, onde si contano pochi Dogi, che abbiano governato senza Collega; non già perchè essi il desiderassero per dividere la mole de' Ducali uffizj, ma perchè sembrando quasi disegnata nella Colleganza la successione, si studiavano, che rimanesse nel proprio loro sangue la Dignità primaria della Repubblica. Ed in vero non ritrovasi Doge alcuno, il

il quale abbia scelto in Collega persona straniera alla propria agnazione; essendosi sempre fermata la scelta nelli gradi di figlio, o di fratello, anzi che ad agnati ulteriori non videsi estesa giammai. Bisogna però osservare, che quantunque questa Colleganza fosse una raccomandazione, per dire così, al futuro Dogado, non era però titolo immancabile e necessario; conciosiachè qualora l'assunto in Colleganza non seppe guadagnarsi l'amore e la estimazione del Corpo Civile, non solo defonto il Doge, ma vivendo eziandio, fu deposto e relegato fuori della Patria. Finalmente osserviamo, che non fu dispotico ne' Dogi l'arbitrio di farsi un Collega: imperocchè, come attesta Andrea Dandolo, non avea luogo la Colleganza, se non previa *la collaudazione, o sia acclamazione della popolare Nobile Concione*: lo che dimostra il Doge un Capo Ministeriale della Repubblica, non già un Monarca.

Tribuni e Consesso Tribunizio.

III. Asseriscono concordemente i Veneziani Scrittori, che anche nello spazio di questi due Secoli continuò ogni Isola ad avere il Tribuno, come Bernardo Giustinia-

ni in più casi ne fa pruova. In vero è cosa indubitata, e più che certa, che nelli dissidj perpetui tra le Città di Eraclea, e Giesolo il Doge Obelerio convocò in esso Giesolo i Tribuni di tutte l'Isole, allorchè si agitò la distruzione dell'una, o dell'altra delle due popolazioni. Abbiamo ancora veduto, che nella deliberazione, se si dovesse accogliere la offerita alleanza con li Francesi per la espugnazione di Pavia, o mantenere l'antica amistà con l'Imperio d'Oriente, si adunarono in Consesso i Tribuni, parlato avendo in favore della Lega Onorio Tribuno di Malamocco. Molti altri casi successivi si possono raccogliere dagli Storici, donde convincersi aver essi Tribuni sussistito nella Polizia della Repubblica per lo spazio tutto di questi due Secoli.

Mantenevasi ancora il Consiglio Tribunizio, di cui leggesi particolar esempio nel mentovato Bernardo Giustiniano Libro 15: cioè, quando si deliberò di richiamare, o almeno di ascoltare le difese degli scacciati Obelerj: in questo Consesso arringarono li due Tribuni di Malamocco, e di Rialto. Non ritroviamo segnata in verun Scrittore Veneziano l'Epoca precisa, in cui terminò il Governo Tribunizio nell'Isole del Dogado. Egli è certo però, che dopo il Secolo

X non

X non leggesi nominata questa Dignità nè presso i Cronisti, nè appo gli Storici, che della Veneziana Polizia trattarono. In vero ne' susseguenti Secoli XI, e XII prese essa altro aspetto ben diverso dal Tribunato, come a suo luogo diremo.

Magistrati Provisionali in Venezia.

IV. Francesco Sansovino scrive, essersi ordinato al momento della traslazione del Dogado da Malamocco a Rialto un sistema di Governo, che tutta quasi rappresenta l'imagine della Repubblica di oggidì. Per isviluppar questo punto, conviene osservare, che in questi due Secoli, di cui ora scriviamo, si creò qualche Magistrato provisionale di breve durata, nel che concordano gli Storici Veneziani. Tale fu la creazione, o più tosto rinnovazione di due Tribuni Assistenti al Doge. La ferocia di que' Dogi, che governarono verso li tempi della guerra Francese, e la fellonìa degli Obelerj, fecero rinnovare questo Magistrato, già incominciato nel Dogado del Monegario, come abbiamo detto. Andrea Dandolo restringe l'ufficio di questi due Tribuni alli soli giudicj civili e criminali con voto eguale in valore a quello del Doge medesimo: non

s' ingerivano però negli affari di Stato, bastando in questi la vigilanza del Consesso Tribunizio a tener in freno il Dogi. Trovasi ancora un' altra Magistratura provisionale in questi Secoli, come asserisce Marin Sanudo nella sua Cronaca pubblicata dal Muratori. Imperocchè assassinato il Doge Tradonico con scandalosa sedizione nell' uscire dal Tempio di San Zaccaria in pubblica comparsa, leggonsi creati *Triumviri*, ufficio de' quali fosse indagare contra li rei di quella morte, e castigarli. Ma questo Triumvirato, tostocchè finì l' inquisizione con la pena de' rei, cessò talmente, che di esso non ritrovasi più memoria giusta l' asserzione dell' erudito Vettor Sandi, quale però viene contraddetta dal Faroldo, Fortunato Olmo, Pietro Giustiniano, Sabellico, Simeoni, Sansovino, ed altri, come faremo vedere sul momento in cui discorreremo dell' istituzione dell' *Avogaria del Comune*. Ritrovo finalmente in questi Secoli alcuni Magistrati, detti *Giudici del Comune*, o *della Terra*; questi come osserva il suddetto Vettor Sandi lib. 2 Cap. 2: furono ancora chiamati semplicemente *Giudici*; ed altri con distinzione di titolo *Giudici* del *Palazzo*, o della *Corte del Doge*.

Con-

Concione Veneta ne' Secoli IX, e X.

V. Sussisteva ancora in questi due Secoli la Concione Nobile, o sia adunanza generale della Nazione, benchè ignoriamo li di lei riti Civili. Continuava parimente ne' Dogi il diritto di congregarla senza obbligo, cioè, a determinati giorni, o casi: onde non mancavano di solennità li pubblici Decreti, quantunque non fossero stati dalla Concione approvati. E' pur cosa certa di fatto, che talvolta, meritando censura le azioni de' Dogi, praticavano li Tribuni di produrle alla notizia della Nobile popolare Concione; come successe nella controversia del Doge Obelerio scacciato per sospetto di fellonìa: crediamo però inutile cosa allegare quì altre testimonianze di questa verità, essendo esse vulgatissime negli Scrittori Veneziani. Bisogna inveroosservare, che crescendo in questi tempi il genio alla dominazione ne' Dogi, a proporzione che in essa si fortificavano, andavasi perdendo l'uso della Concione; restando la direzione del governo affidata a quelle Magistrature, cui utilmente servivano i Nobili, ed i Dogi con li Tribuni.

Condizione Civile dell' Isole Veneziane nei Secoli IX, e X.

VI. Quale fosse la condizione civile, e quale rapporto tra di loro avessero l'Isole del Dogado, trasportata che fu la Sede e il centro del Governo da Malamocco a Rialto, è una delle parti più oscure della Storia Veneziana, essendosi create per alcune di queste Isole le *Podestarie* solo verso la fine del Secolo XII. Pare verisimile, che queste Isole concorressero ancora a comporre il popolo Veneziano, e che in conseguenza i Nobili delle medesime entrassero nelle adunanze dell' antica Concione. Perfezionatosi in seguito il sistema Aristocratico, ed unitisi in Rialto, i Nobili, e i Mercatanti delle Isole circonvicine, rimasero in quelle li soli occupati nella pescagione e nelle Saline, ed allora appunto come diremo a suo luogo, gli si stabilirono Rettori presi dal Corpo Nobile Aristocratico.

Polizia Veneziana ne' Secoli IX, e X, soggetta a rivoluzioni intestine.

VII. Secondo il parere delli più accreditati Veneti Scrittori la polizia civile Vene-

zia-

ziana ne' Secoli IX, e X, quale noi l' abbiamo descritta, era assai imperfetta, e soggetta a molti cangiamenti. Questa verità viene comprovata dalle lunghe asprissime rivoluzioni intestine, prodotte certamente dal Governo ancora imperfetto di questi Secoli. Infatti cacciati che furono gli Obelerj, il Doge Angelo Participazio, benchè ottimo Principe incontrò la nimistà di alcuni tra principali Nobili, i quali distinti essendo e per origine, e per averi, mal soffrivano la unità Ducale, non ancora ridotta a quelle restrizioni legali, che si leggeranno spiegate dappoi: quindi fu ordita impetuosa congiura contra la di lui vita; benchè con pubblici giusti supplicj non solo si punirono i rei, ma se ne estirpò la radice nel anno 827.

Più acerba sorte incontrò il figlio Giovanni pur Doge. Obelerio, deposto dal Dogado per sospetto di fellonia, insofferente di avere perduta dignità, e Patria, unì a se gli Isolani di Malamocco donde era natio: e quindi nacque una congiura, la quale terminò però felicemente per il Doge; imperocchè egli assediò Malamocco, e la incendiò; indi perseguitando il fuggitivo Obelerio lo arrestò all' Isola Vigilia nell' Estuario, ove per togliere la base alla congiura, lo fece decapitare. Ma di conseguenza più grande

riuscì la macchinazione di un solo Tribuno, detto volgarmente Carosio, benchè il suo vero nome fosse *Carlo Bonoso*. Costui sdegnando la sorte privata si fa Capo de' suoi Isolani, ed indrizza la congiura non contra il Doge, ma contra la Dignità Ducale con forza tale, che costretto il Doge a fuggirsene in Francia, occupò esso Carosio il Dogado: ma odiato egli dalla maggior parte de' Nobili fu assalito ed arrestato nel proprio Palazzo, e quindi privato degli occhj, furono ancora trucidati non pochi de' suoi dipendenti. Si richiamò allora dalla Francia Giovanni, e fu riposto in Sede. Lo sfortunato Doge però dovè finalmente cedere agli avanzi della avversa fazione. Una delle possenti famiglie era allora la Mastalizia, sussistente ancora col nome di Baseja, giusta il Sansovino, come egli scrive Libro XIII; questa essendo nemica ostinata al Doge, dopo averlo arrestato con violenza nella stessa Chiesa Vescovile di Castello, ovvero Olivolo, e rasogli il Capo, lo confinò a Grado, ove fattogli vestir abito Monastico, finì i giorni suoi nell'anno 837, costume anche questo venuto ai Veneziani dall'Oriente.

Il successore Pietro Tradonico, che con l'opera sua nella guerra Francese s'era acquistata quella fama, che bastò a portarlo al

Do-

Dogado, quantunque fosse stato attentissimo nell'acquietar le discordie intestine tra le principali famiglie: non vi riuscì però, resistendovi l'indole di que' Nobili Cittadini ancora non ben regolata dal Governo. Molti erano adunque i casi di sollevazioni e di risse. In una di queste avendo il Doge vestito spirito di partito, violando l'indifferenza propria della sua Dignità, si andò ammucchiando nemici privati; quindi sempre più irritato e sorpassando tutte le Leggi, era giunto all'eccesso di affettare dispotismo: ma egli fu da' complici sediziosi in solenne ufficio trucidato nell'anno 864. I sollevati per isfuggir la vendetta fortificaronsi nel Palazzo Ducale, ove il popolo gli assediò, e dopo una ben lunga resistenza di quaranta giorni gli astrinse ad arrendersi, con la condizione tuttavia, che fosse loro permesso con pubblica fede di andar ad abitare salvi in Poveglia, Isola delle Lagune. Scrive Andrea Dandolo lib. 8 Cap. 5, che in segno del perdono concesso a que' sollevati s'introdusse l'annua costumanza, che il Gastaldo di Poveglia con sette Seniori di quell'Isola la seconda Domenica dopo la Santa Pasqua di Risurrezione di N. S. siano admessi al bacio di pace dal Doge stesso. La morte violenta del Doge Tradonico fece, che si devenis-

se

se a quella Magistratura dei Triumviri, di cui si è detto poco fa.

Indipendenza della Repubblica Veneziana riconosciuta nella pace, che separò l' Oriente dall' Occidente, nell' anno 802.

VIII. Debellato che ebbe Carlo Magno il Regno Longobardico, erasene ritornato in Francia l' anno 774, lasciando il figliuolo Pipino in Italia a regnare sovra le conquistate Provincie; questi ad esempio de' Re Longobardi pose la sua residenza nella Città di Pavia; abbracciava adunque questo Regno la Liguria, la Emilia, la Venezia terrestre, la Toscana, e le Alpi Cozzie, imperocchè l' Esarcato di Ravenna, la Pentapoli, e poi il Ducato Romano furono donati alla Santa Sede. Ma li tre principali Duchi Longobardi pensarono di rendersi padroni, ovvero Sovrani nel torbido di queste rivoluzioni. Il primo fu Rodgando Duca del Friuli; perlochè sdegnatosene Carlo, e ritornato perciò in Italia, gli fe troncare il capo, ed abolì quel Ducato. Tentò lo stesso ma con miglior sorte Arechi Duca di Benevento pure Longobardo, il quale vestite insegne regali si mise a farla da Sovrano. Se ne ingelosì Papa Adriano I, cosicchè ricor-

se

se al solito rifugio di Carlo Magno: vi venne questo Re l'anno 786: ed astrinse Arechi a pesantissime condizioni: ma appena ripassò egli l'Alpi, che se ne scosse Arechi, e trattò d'una lega con la Corte di Costantinopoli, la quale, se non fosse morto, avrebbe egli effettuata, col risorgimento sì suo, che del di lui figlio Grimoaldo, il quale però ottenne da Carlo il titolo di Principe di Benevento, e benchè feudatario continuò egli le ostilità contro de' Francesi senza terminarle, finchè visse.

Nel fervore delle armi Beneventane venne il Re Carlo di nuovo in Italia chiamato dal figliuolo Pipino l'anno 799; e questo è quel memorabile momento, in cui Papa Leone III poi Santo, disperando dell'appoggio d'Oriente, innalzò Carlo dalla dignità di Patrizio Romano a quella di Imperadore; locchè volgarmente si chiamò la innovazione dell'Imperio di Occidente, e la traslazione di esso ne' Francesi. Per questa innovazione però nulla di più acquistò Carlo che il solo titolo e la dignità d'Imperadore Romano. Dalla erezione di questo nuovo Imperio di Occidente intese ben presto la Corte di Costantinopoli, quanto forte percossa ne potesse ricevere l'Oriente; onde l'Imperatore Niceforo succeduto

al-

alla deposta Irene, moglie di Costantino Copronimo, pensò di stabilir amicizia con Carlo: quale non potè conchiudere, che col provido consiglio di cedere ad esso ogni diritto sopra l'Occidente, lasciando a cadauno de' due Principati le Provincie allora possedute con titolo di resa, e conquista. Questa è la gran Pace, questo fu il gran Concordato tra li due Imperj stipulato dall'Imperatore Carlo con Niceforo nella Città di Saltzburgo.

I Veneziani adunque, popolo di forze ormai non indifferenti sul mare, cominciavano a vegliare su le vicende dell'Imperio Orientale, e su quelle d'Italia: ed essendo troppo grande l'affare che si maneggiava, di dividere cioè, le due maggiori Signorie della Terra; con occulti messi, e con quelle arti di Stato, che in ogni Secolo ebbero vigore, tutto procurarono per essere considerati alleati ed amici di Niceforo. Quindi secondo la concorde asserzione degli Scrittori non solo Nazionali ma Esteri, in quella gran Pace si firmò, che vivendo li Veneziani marittimi sin dalla lor origine con governo proprio, e proprie Leggi, rimanessero intatte e la loro libertà, e la lor polizia, onde s'intendessero esclusi dalla dominazione dell'uno, e dell'altro Imperio. Di que-

questa verità, che stabilisce sì la originaria, che la successiva libertà ed indipendenza della Veneziana Repubblica, sono copiose le testimonianze presso gli Storici, che hanno scritto di quel Concordato tra gli Imperj, e delle gesta di Carlo Magno; come si può vedere in Vettor Sandi lib. II Cap. IV.

Noi qui soggiugneremo soltanto le parole, colle quali il Sigonio descrive la cosa nel lib. 4 del Regno d'Italia all' anno 802: *Niceforo* (dice egli giusta la versione di Niccolò Crasso) *preso l'Imperio, e stimando giovevole alle cose sue haver pace con Carlo (Magno di Francia) mandò Ambasciatori di far confederatione insieme a Carlo medesimo, che si trovava accampato al fiume Sala. Furono da lui non solo benignamente raccolti, ma fatta la confederatione con sue lettere a casa rimandati. In quella confederatione fu nominatamente espresso, che i Venetiani posti fra l' uno, e l' altro Impero, liberi, et esenti, e dall' uno, e dall' altro sicuri si vivessero, e senza molestia alcuna le case loro nel Regno d' Italia possedessero.* Afferma ancora il Sigonio parte pigliando dagli Annali Francesi, e parte dalle più antiche Memorie Veneziane, che l' anno 812 Carlo Magno rinnovò li patti, stipulati col Greco Imperatore Niceforo, an-

anche col di lui Successore Michele, ne' quali fu pure confermata la libertà de' Veneziani: *fœdus*, egli dice, *instaurarunt, in quo libertas, atque immunitas Venetorum præcipue cavebatur*. Soggiunge finalmente che nell'anno 813 succedendo nell'Imperio Leone Armeno, *cum hoc etiam fœdus renovatur, in quo de libertate, & quiete Venetorum continebatur*.

Guerra de' Veneziani con Pipino Re d'Italia nell' anno 809.

IX. Verso il fine del Sècolo VIII sosteneva il Dogado quel Giovanni Galbajo, che con la colleganza del figlio Maurizio di eguale costume erasi reso odioso alla maggior parte de' Cittadini; cosicchè dovè fuggire dalla Patria. Erano Capi dell'opposto partito Fortunato Patriarca di Grado, nipote dell'assassinato Giovanni, ed Obelerio Tribuno di Malamocco. Essendo allora calato dall'Alpi l'Imperator Carlo per fiaccare la resistenza de' Beneventani, e la pertinacia de' Romani, corse a lui il Galbajo col figlio per ottenere protezione, ma però senza frutto. Obelerio intanto gonfio d'ambizione, da Trevigi, ove erasi ritirato con li suoi Congiurati, volò ad occupar il Trono, in cui si fortificò

cò con l'appoggio della sua numerosa fazione, e prese in Collega il fratello Beato; onde si tolse ai Galbaj la speranza del postliminio nell'anno 804, e fuori della Patria poscia perirono.

Era pure fuggito da Venezia prima delli Galbaj il congiurato Patriarca di Grado Fortunato; la di lui fuga non riuscì indifferente a' Veneziani, poichè eredesi, che gettasse in cuore a que' Sovrani quella semenza di cattive intenzioni, che poi produssero l'aspra guerra Francese. Esagerò egli all'Imperatore, quanto danno gli avesse recato la pace col Greco Niceforo; dalle sue insinuazioni non s'indusse Carlo, altrove distratto, a pensar all'Italia già lasciata al figliuolo Pipino. A questo aggiungevano incessanti stimoli le Città della Veneta Regione terrestre invide degli accrescimenti de' Veneti Marittimi; ma non rassodato per anche nel nuovo Regno, ed occupato nelle sopramentovate guerre Beneventane, non pensò ai Veneziani.

Non erano però occulte alla Repubblica le intenzioni de' Francesi, con li quali mantenevano tuttavia le capitolazioni della pattuita neutralità. Con Legazione adunque rendettero avvertito l'Imperator Niceforo delle vaste mire del nuovo Re Italiano, e

dell'

dell' amarezza che nodriva per non possedere la Dalmazia; mettendo in vista, che se Pipino l' avesse aggiunta al proprio Regno, sarebbe caduta ne Francesi la Signoria dell' Adriatico. Alla legazione de' Veneziani diè risalto quella de' popoli della Dalmazia, poco amanti della Nazione Francese. Tutto questo valse a fare discendere Niceforo nella promessa di spedir Armata Navale a difesa de' Mari Italiani.

In fatti pur troppo desiderava Pipino l' acquisto della Dalmazia, non avendo egli per il partaggio fatto con l' Oriente porto alcuno dalla destra riva dell' Adriatico. Risoluto adunque di assoggettarla o col maneggio, o con l' armi, giudicò opportuno il momento di questi tempi, ne' quali decadeva giornalmente dal suo vigore l' Imperio d' Oriente. Stabilì per tanto di cominciare le mosse contra la Veneziana Repubblica, quando questa li avesse negato passaggio, e soccorso. Il primo mezzo che gli adoperò fu il Patriarca di Grado Fortunato, il quale avuta la notizia di essere stato portato al Dogado l' amico e congiunto Obelerio, erasi già dalla Francia restituito alle Lagune; questi trasse al suo partito Obelerio, e il Collega Beato. Ma il Consesso Tribunizio non cedendo alle insinuazioni del Do-

Doge, e vedendo la Nazione posta nella grave angustia, o di rendere nemici aperti alla Patria i Francesi col rigettare l'alleanza, o di perdere l'amicizia dell'Oriente così proficua al di lei Commercio, non volle deliberare da se stesso, ma convocò la Nobile popolare Concione, nella quale Obelerio, ed il Tribuno di Malamocco parlarono per la Lega Francese: tutte le loro ragioni però non valsero a farli determinare contro l'Oriente; imperocchè mischiate essendo le facoltà, e le persone de'Mercatanti ne'porti dell'Oriente, avea Niceforo in sua mano le sostanze della Veneta Città.

Venne adunque agli stimoli delle replicate Legazioni il Patrizio Paolo con armata Greca nel mare di Toscana, e malmenò le regioni di quelle coste. Con altra ritorna anche il Patrizio Niceta nell'Adriatico, ove infestò tutta quella spiaggia d'Italia, che nel pattuito partaggio era rimasta ai Francesi; passò indi alla Dalmazia per ravvivar in que'popoli la fede. I Veneziani dal canto loro apprestarono molti Legni. Ne avevano alcuni sparsi negli Arsenali dell'Isole istituiti dalla previdenza de'primi Dogi: ma ne aveano molti più lontani nell'esercizio della mercatura, questi furono richiamati; e for-

tificarono ancora il Castello di Brondolo fabbricato dal Doge Deodato.

Pipino intanto spinse parte dell' Armata raccolta presso Ravenna ad infestare i litorali della Dalmazia, e parte ad assediare le bocche de' porti delle Lagune, chiuse avendo con minori Legni quelle de' fiumi. Anche da terra con soldatesche assalì il Castello di Brondolo; al cadere di questo caddero Chioggia, Pelestrina, ed Albiola, terra poco discosta da Malamocco residenza in allora de' Dogi.

Alla sorpresa di sì terribile desolazione diffidando di salvezza i più Nobili Cittadini incominciarono a tumultuare internamente. Alcuni più tosto che attendere la rovina estrema volevano inviare Ambasciatori a Pipino per patteggiare sudditanza; altri all'incontro su l'esempio di Attila, de' Goti, e de' Longobardi ben vedendo quasi impossibile, che le Soldatesche Francesi scendessero negli interni recessi delle Paludi, offerivano in consiglio di ritirarsi in Rialto, Isola di tale ampiezza, che capire poteva anche la plebe. In fatti si accolse questo suggerimento, ed a Rialto prima si trasportò tutta la moltitudine non atta alle armi, indi gli averi pubblici, e privati, finalmente

vi

vi si ridusse a risiedere il Doge colle Magistrature Tribunizie dell' Isole deserte, non meno che gran parte degli Ecclesiastici con li sagri loro arredi. Quest' è la traslazione della Sede Ducale e del Governo a Rialto seguita l'anno 809, o pure 810 secondo altri Cronisti.

Ridotta Venezia principalmente in Rialto, non andò esente quest' Isola da' tentativi di Pipino; egli nel vedere la difficoltà di oppugnarla colla forza, tentò assediarla, e poi propose condizioni di pace. Essendo queste generosamente ributtate da' Veneziani, perchè vergognose, si allestirono essi alla più valida difesa, impiegando ancora la plebe urbana, che sin dal principio della Repubblica erasi istrutta nell' esercizio delle armi. Capitano Generale dell' Armata tutta fu dichiarato un certo Vittorio Cittadino Nobile di Eraclea, ed al governo di cadaun Legno maggiore fu posto uno de' più abili Cittadini con dipendenza dal Capo militare. Non molto lungi da Albiola seguì quella zuffa cotanto rinomata nelle Cronache e Storie Veneziane. Sconfitti rimasero i Francesi, avendo i Veneti supplito alla minorità delle forze coll' esperto maneggio de' Canali, colla celerità de' piccioli legni, e mediante la imperizia de' Francesi in queste paludi, ma so-

pra tutto giovò alla salvezza della Repubblica l'ardore estremo de' combattenti a difesa della libertà e della vita. E' ben vero, che quest' illustre vittoria non sbilanciò del tutto le forze di Pipino, ma valse bensì a ritardarne i progressi, finchè sopraggiunto Paolo, o secondo altri Storici Ceserano Generale di Oriente, se ne ritornarono i Francesi a Ravenna. Volle Pipino per dare qualche sfogo alla sua vendetta distruggere le Terre già occupate, onde mise a ferro e fuoco Albiola, Pelestrina, Malamocco, e Chioggia. Convengono però gli Scrittori, che poco dopo tra li due Imperj, non meno che fra li Francesi ed i Veneziani, seguisse la pace.

Non posso dispensarmi dall'osservare quì di passaggio, che la suddetta Vittoria, da quasi tutti gli Scrittori celebrata, viene messa in dubbio dal Sigonio, dal Biondo, e da' Cardinali Baronio, e Cueva autore dello Squittinio. Ma non so comprendere, perchè vogliano questi Critici, che non siano degni di fede gli Annali antichissimi della Repubblica, e le probatissime Memorie di quella pugna, che tuttora sussistono. In fatti è cosa indubitata, che non v'è neppur un solo Scrittore Veneziano, il quale accordi la vittoria a Pipino. E' ben il vero, che varia-

ziamente ne scrissero i medesimi, come quì sotto esporremo, ma è ancora gran maraviglia, e forza a provar la verità del fatto, che fra tante discrepanze nel modo, e tempo del successo siano non di meno tutti concordi nello scrivere, che vittoriosi furono i Veneti, e Pipino il perdente, e battuto.

Afferma il Sigonio, come di sopra abbiamo detto, che negli anni 812, e 813 furono rinnovati i Concordati tra gli Imperatori Greci, e Francesi, *in quo libertas, atque immunitas Venetorum præcipue cavebatur*, negli stessi termini, in cui venne la loro natìa libertà riconosciuta nel 802. Ora, io rifletto, se erano i Veneti liberi, ha ragione Pipino di tentar di soggiogarli, ma se Niceforo cedette a Carlo Magno la Città di Venezia, come sognano il Baronio, ed il Cueva, a qual fine Pipino si dispose a soggiogar una Città, che era sotto l'Imperio di suo Padre? E se l'anno 810 Pipino la prese, come nel 812, e 813 fu riconfermata, e di nuovo riconosciuta dall' uno e dall' altro Imperio la sua natìa, e mai interrotta libertà ed indipendenza? Ed ecco dimostrato, che gli stessi Imperiali Concordati distruggono e la pretesa sudditanza de' Veneziani, e la vittoria di Pipino.

Fanno ancora fede indubitata della vittoria de' Veneziani i generosi Privilegj accordati dal Governo alla virtù de' Cittadini di Malamocco, e Poveggia. Conciosiachè essendosi questi portati da valorosi nel rispingere l'Armata di Pipino, fu loro concesso, che esenti fossero dalle pubbliche gravezze, ed altri pesanti carichi, che d'allora in poi non fosse alcuno di essi astretto a militare, se lo stesso Doge non andasse in persona alla guerra. Rovinata Poveggia nella guerra di Chioggia, tutti gli abitanti a Venezia se ne vennero, e la maggior parte nelle vicinanze di Sant'Agnese collocarono la loro Sede, dove era un Collegio di numerose Persone composto. Il Diploma Ducale di tale esenzione conservavasi originale nel Secolo XVII giusta l'asserzione di Niccolò Crasso nella XII Annotazione al Giannotti, e vedevasi colla *Bolla* di piombo, nella quale era scolpita l'effigie della Beatissima Vergine Madre di Dio, ed intorno il nome del Doge Beato; poichè li Veneziani non avevano ancora eletto in Protettore l'Evangelista San Marco. Ma per la poca cura, e negligenza di coloro che erano Presidenti di quel Collegio, così celebre Diploma viene al presente desiderato. Rimane tuttavia una Scrittura, che dimostra esser stato il

sud-

suddetto antico Diploma riconosciuto, e riconfermato dal Doge Renier Zeno, e suoi Consiglieri. I Cittadini però di Malamocco hanno usata diligenza maggiore, onde il loro Ducale Diploma, testimonio irrefragabile della virtù de' loro Antenati sia alla posterità tramandato, come ognuno può agevolmente vedere presso di loro.

Ma siccome gli Avversarj si vantano di poter produrre in comprobazione della vittoria di Pipino sopra i Veneziani cinque de' più antichi ed accreditati Cronisti Francesi, cioè, Adelmo, Reginone, Aimonio, Adone, e l'Anonimo Scrittore della Vita di Carlo Magno, noi li esamineremo di grazia, e dimostreremo, che non parlano da se stessi, ma pigliano la loro narrazione da un solo Scrittore, onde non formano cinque distinte testimonianze, ma una sola.

Il primo viene nominato *Adelmo*; non si sa però, chi egli sia, se non è quell' Adelmo Vescovo Santo di Scozia, il quale secondo il Venerabile Beda nel Lib. 5 della sua Storia Cap. 19 cominciò a sedere nel Vescovado l'anno 700, ma avendo questi fiorito fra gli Scrittori cent' anni avanti il tempo della controversa vittoria, non può il di lui testimonio esser prodotto. Onde a ragione si deve dare a questi Annali il

titolo d' *Incerto Autore*, come appunto senza controversia non sappiamo, chi sia lo Scrittore della Vita di Carlo Magno. I Volumi di questi due Annalisti, io rifletto, non portano seco sicuramente impronto alcuno, dal quale giudicar possiamo, che fossero autenticamente dettati da Autore contemporaneo, cui si debba prestar certa fede. In fatti prima che vi fossero le stampe, furono fatte riflessibili alterazioni nelle Biblioteche de' Manoscritti, dove per lo più non vi fu copiatore, che a capriccio non aggiungesse, o scemasse a' Volumi, da loro trascritti, gl' intieri periodi, come abbiamo già accennato nella Dissertazione III, e diffusamente dimostra l' erudito Abate Cassiese Don Fortunato Olmo nella Storia di Papa Alessandro III.

Segue Reginone Monaco. Questi dedicò la sua Cronaca ad *Adalberone Vescovo di Treviri*; onde siamo astretti ad affermare, o che sia quello stesso, che viene nominato nell' anno 1003 *Adelberone*, quale contendeva il Vescovado Trevirense contro *Megingando*, o che non v' è altro di questo nome Vescovo di Treviri. V' è frattanto nello stesso Reginone nominato nella Cronaca *Adalberone* Vescovo Metense, che fu creato nell' anno 927, e nel 962 se ne mo-

morì. Ma scrivendo Reginone nella Dedicatoria al suo *Adalberone*, che egli finiva la sua Storia nell'anno allora corrente 908 *Consumans* (sono sue parole) *cœptum opus usque in præsentem annum, qui computatur a præfata Incarnatione Domini nongentesimus octavus*, non può esser questo il Metense, cui dedichi l'Opera, poichè non fu Vescovo se non 19 anni dappoi. Ci resta dunque il Trevirense, e la Dedicatoria ce lo mostra desso, e non altro nel titolo *Excellentissimi ingenii, & totius Philosophiæ studiis multiplicier insignito Domino Adalberoni, Episcopo Treverensi Regino &c.* onde è quello di Treviri del 1003. Dalla stessa Dedicatoria si rileva, che Reginone visse circa l'anno 1000, e qualche anno dopo. Ma v'è l'imbroglio, che nel 892 dice o esso Reginone, o qualch'altro per lui, che egli allora era Abate Prumiense, sicchè verrebbe ad esser sopravissuto dopo l'elezione più di anni 100. In tanta confusione di cose non sapendo noi di certo, quando fiorì Reginone, sappiamo però con certezza, quanto provi il testimonio di Scrittori così dubbiosi, e non contemporanei al fatto di cui si controverte.

Aimonio, ch'è l'altro Scrittore, viene da noi riputato il più dubbioso di tutti, poichè

chè la sua Storia arriva sin all'anno 1165, anzi dopo Papa Alessandro III morto nel 1181, da lui chiamato *Bonæ memoriæ*, onde egli è lontano da'tempi di Pipino 370 anni. Non ignoro, che il Card. della Cueva asserisce, che il Libro di Aimonio fu da due Autori composto, e che Aimonio scrisse solamente fin all'anno 840. Ma per chiarirsi della verità di questo fatto sarebbe opportuno, io dico, formar un Costituto, e chiamato Aimonio in giudizio far che di propria bocca confessi non saper egli stesso, chi si sia. Ma che Aimonio sorpassasse l'anno 840 si rileva dalla sua Dedicatoria ad *Abbone* Abate di Floriaco, quale fu martirizzato nel 1003, onde cade anch'egli ne' tempi lontani e dubbj di Regionone.

Adone, Scrittore di Santità dotato, terminò la sua Cronaca l'anno 876, e morì nel 891; ma egli non scrisse cosa alcuna diversa dagli altri, e fu lontano da' successi più di 80 anni. Ora il fatto è, che il finto Adelmo, Reginone, Aimonio, Adone, e l'Autore della Vita di Carlo Magno sono tutti pretti copiatori di certi Annali scritti da sconosciuto autore in lingua Francese alla rustica e plebea, ciò che vuol dire parlando con schiettezza, che l'Autore fu un *Rustico*, un *Plebeo*, giacchè ognun parla nel natio Idioma.

Re-

Reginone confessa nel 814 d'aver copiata la guerra di Pipino da detti Annali: *hæc quæ supra*, egli afferma, *exscripta sunt, in quodam libello reperi plebejo, & rusticano* (si noti bene) *sermone composita, quæ ex parte ad latinam regulam correxi, quædam etiam addidi &c.* Che da indi in poi mancandogli que' *Rustici* Annali ei si lamenta, che delle cose di Ludovico II niente ritrovò scritto, ma solo da'maggiori ed anziani intese per tradizione. Ora io dimando, come scriverà egli le cose di Carlo M., se non seppe quelle di Ludovico, e come le cose Veneziane, chi ignorò le Francesi? Ed ecco un copiatore, che lo confessa di sua bocca. Che ancor Aimonio abbia copiato dallo stesso plebeo fonte, ovver da Reginone, io non lo posso meglio dimostrare, che col parallelo delle parole che egli usa, con quelle di Reginone, del tutto simili, anzi le medesime: onde anch'egli stesso confessa nella sua Dedicatoria di aver copiato da altri: *En noster historiographus, novusque auctor, qui aliorum verbis pro suis utitur... hoc quidem me fecisse non nego, neque id me piget.*

Che la Vita poi di Carlo M. sia cavata dagli stessi Annali l'afferma il Piteo; parlando egli di que'Annali medesimi così scrive: *eos si quis*

quis adhuc desideres, insertos reperies vitæ Caroli Magni &c.: dove sono riflessibili le parole *insertos reperies*, poichè oltre que' Annali contiene quella Vita molte altre cose. Per rapporto finalmente ad Adelmo, ed alla Cronaca di Adone; che siano anch' essi copiatori lo dimostrano le parole in tutto corrispondenti a Reginone, Aimonio, ed alla vita di Carlo M.. Ed ecco dimostrato, che i cinque migliori testimonj prodotti da' Cardinali Baronio, e Cueva, sono almeno copiatori d'un Scrittore Rustico; e quindi nacquero le diverse lezioni che si ritrovano di detti Annali.

Ma se accuratamente riguardiamo l'affare per intiero, gli Annali Francesi, se genuini ancor fossero, ed a quel tempo scritti, non sono affatto da' Veneti Cronisti discordi, in quanto dicono, che fu da Pipino soggiogata Venezia. Imperocchè possiamo ben credere, che una tal fama si fosse sparsa per la Francia, allorchè furono da Pipino molti Castelli de' Veneziani presi, e lo stesso Malamocco occupato, dove fin a quell'Epoca la Sede del Veneziano Governo era collocata. Vi si aggiunga ancora l' accidente de' fratelli Obelerio, e Beato Dogi da Venezia banditi, e che fuggiti erano in Francia, il che fu forse da' Francesi per una vera dedizione

ri-

ricevuto; e però non solo si sforzarono di appropriarsi la Vittoria, ma la gloria ancora d'avere soggiogata Venezia. Doveano però riflettere, che invalido e nullo fu tutto quello, che per i Dogi fuggiaschi fosse stato accordato co' Francesi: ed inoltre, che sebbene molti Castelli furono presi e distrutti da Pipino, fu però da tale calamità libero Rialto con molte altre Isole, dove il Doge, e tutti i Magistrati con grandissimo numero de' Nobili di tutto l'Estuario di comune pubblico consenso erano passati ad abitare; ed in fine ciò che più importa, che avendo Pipino nell'interno delle Lagune tentato di penetrare per imporre colla presa di Rialto l'ultima mano alla conquista, ebbe quella memoranda sconfitta, che l'obbligò a partirsi da' confini dell'Estuario.

Non ignoro, che il Card. della Cueva si valse ancora dell'autorità di Costantino Porfirogenito per provare la vittoria di Pipino, cui per ciò pagassero tributo i Veneziani. Abbiamo accennato nella Dissertazione I, che l'Opera di Costantino è tutta ripiena di errori, e di falsità. Ma acciochè alcuno non pensi, che la nostra asserzione sia mal fondata, vogliamo quì soggiungere alcune osservazioni da noi fatte sulla caducità della medesima. E' riflessibile, io dico, che Costan-

stantino si mostra assai ignorante delle cose Ponentine, onde non corrisponde a quanto fu prodotto dagli Storici Francesi, Italiani, e Veneti. In fatti ignora egli quanti fratelli avesse Pipino, quali regnassero dopo lui, e confessa non sapere in qual maniera i Francesi guerreggiarono co' Veneziani. Osservo ancora, che nel Capo 27 con intollerabile errore afferma, che Caorle, Olivolo, Pelestrina, Equilio, Torcello, Murano, Amiano, e l'altre Terre di quest' Estuario coll' istesso Rialto fossero situate nella Terraferma d'Italia; errore, io ripeto, non solo intollerabile, ma bastevole egli solo a far conoscere il merito e'l Criterio di quell'Augusto Scrittore.

Ma qual maraviglia ciò deve arrecarci, se egli ne' fatti proprj del suo Imperio commise mille errori e prese a centinaja gli abbagli. Per non dilungarmi soverchiamente ne osserverò due soli, i quali bastano a caratterizzare la caducità di quest' Opera. Computando gli anni dall' Imperio d'Eraclio sin all'anno in cui scriveva, *egressi sunt*, dice, *Saraceni mense Septembri tertia die Indictionis decimæ anno Heraclii duodecimo Mundi 6130, nunc autem 6870 Indictionis XV, ita ut ab illo tempore ad hunc usque diem sint anni 740*. E' errore esorbitante, co-

come ognun vede, che l'anno duodecimo di Eraclio Imperatore fosse il 621 dell'Era Cristiana, e che scrivendo Costantino nel 955 fossero passati 740 anni, quando non erano trascorsi che soli 339, onde commette l' anacronismo di 406 anni: si giudichi da questa Cronologia l'esattezza dell'Imperiale Scrittore.

L'altro errore non meno degno di riprensione si ritrova al Capo 27: narrando l'Imperatore, che l'Imperatrice di Costantinopoli mandò a Narsete, che dimorava in Italia, un fuso colla conocchia invitandolo come Eunuco a filare con l'altre donne, attribuisce questo fatto all'Imperatrice Irene, nel qual tempo, dice, era Romano Pontefice Zaccaria Ateniese. Errore in vero vergognoso, poichè il Papa in allora era Giovanni, e l'Imperatrice era Soffia: ecco le parole di Costantino: *Temporibus autem Imperatricis Irenes missus Patricius Narses tenebat Beneventum, & Papiam, Romam autem Papa Zacharias Atheniensis . . . . . his auditis Imperatrix Irenes, itaque aversa fusum illi & colum misit cum litteris &c.* Ora riflettasi, che il caso di Narsete occorse nell'anno 567, Zaccaria fu creato Papa l' anno 742, ed Irene imperò la prima volta col figlio nel 780. Scrisse adunque Soffia

a Nar-

a Narsete 127 anni innanzi che Irene regnasse, e 175 anni prima, che Papa Zaccaria ascendesse alla Sede Apostolica di Roma. Tal'è l'indole e la critica erudizione di Costantino Porfirogenito, prodotto dal Cardinale della Cueva, come testimonio irrefragabile della vittoria di Pipino sopra de' Veneziani. Si concluda adunque non aver avuto il Sigonio, ed il Biondo cagione alcuna legittima di sospendere l'assenso loro, e molto meno il Card. Baronio di andarsi in modo tale avvolgendo, che ha stimati degni di riprensione que' Storici, che con gli Annali Veneti sentissero: onde Niccolò Crasso lo rimprovera di aver scritto diversamente da' Veneziani per il poco affetto, che egli nutriva verso la Repubblica.

Ora spiegare vogliamo, donde sia nato, che essendo concordi i Cronisti Nazionali in affermare, che fu vinto e disfatto l'esercito di Pipino, vi sia nondimeno tanta varietà nelle loro narrazioni. Io in vero mi son molto maravigliato per qualche tempo di questa lor discrepanza, finchè avuta l'opportunità di vedere certa breve Memoria, quale conservasi Originale nell'Isola di Malamocco, ho compreso, che ella segna l'anno 806, e riferisce la venuta di Pipino alla presa di quell'Isola in detto anno. Passai quin-

quindi ad esaminare la Storia di Bernardo Giustiniano, e ritrovai, che egli afferma di averne veduta a suoi dì un'altra, esistente nell'istesso Malamocco, da cui ricavò quanto lasciò scritto all'anno 809. Ho giudicato perciò, che due fra se diverse siano queste Memorie. In fatti oltre la varietà degli anni quella da me veduta racconta, che i Francesi fabbricassero certo Ponte per internarsi nelle Lagune, ma il Giustiniano ci mostra chiaro, che in quella da lui letta, non si facesse menzione di detto Ponte: *fuere nonnulli*, egli dice, *qui licentius hujus victoriæ gloria abusi tradidere, Pipinum ponte per paludes constrato, suppositis ratibus, vasisque ligneis in Rivoaltum trajecisse*; rifiutando però tal narrazione soggiunge: *vidi ego apud Metamaucenos vetus monumentum, in quo memoriæ proditum, classem classi congressam, Gallicam profligatam, ob eamque rem bene gestam, donatos præclara immunitate Metamaucenos*; all'opposto in quella che io ho veduta, non v'è tal fatto di armi, ma narrasi, che l'Armata di Pipino fosse più tosto disfatta da gran fortuna di mare.

Sono adunque due diverse Memorie, le quali secondo il mio giudizio, sono ambedue vere, ed innocente cagione di quella

discrepanza, che scorgesi tra i Veneti Storici e Cronisti nelle circostanze di questa vittoria. In fatti io m'immagino, che alcuni in leggendo quella dell'anno 809, veduta dal Giustiniano, e conforme ad essa tessendo le loro narrazioni, mantennero viva, e costante la memoria di quanto nel 809 veramente successe. Altri estraendo il loro racconto da quella dell'anno 806, quale è di gran lunga diversa, furono cagione, che comparendo in pubblico l'una a l'altra, vi fosse chi rettamente le stimasse due Storie, o narrazioni del tutto diverse, ed ancora chi le giudicasse una sola, onde confondendo, e meschiando le circostanze raccontate dall' una con quelle dell'altra, scrivessero poi con tanta varietà, benchè tutti si conservassero concordi nell'asserire, che Pipino fu forzato a partire col desiderio di prendere Rialto.

Mosso da questi riflessi io sospetto, che i Veneziani fossero assaliti due volte da Pipino. Perciocchè si sà, che l'anno appunto 806 non mancò Armata navale a questo Re, del quale dicono gli Annali Fuldesi nell' anno medesimo, *in Corsicam quoque Classis a Pipino missa est*: perlochè potè detta Armata nel suo ritorno penetrare nell' Adriatico, ed accostandosi ai Lidi tentare l'im-

l'impresa di soggiogar quest'Isole: il che non essendo riuscito a Pipino, vi ritornò l'anno 809. Si conferma questa mia congettura dal vedere che molte Cronache MSS. insieme col Sansovino, il Biondo Decad. 2 Lib. I, ed altri raccontano, che Pipino distruggesse Eraclea ed Equilio circa l'anno 806: sebbene in altre Cronache si legge, che ciò facessero i Veneziani medesimi dopo la sconfitta di Pipino per por fine alle invecchiate discordie, che di continuo ponevano in pericolo la Repubblica, onde avendo il Giustiniano attribuita a' Nazionali stessi la distruzione soggiunge, *non defuere qui scriptum reliquerint, Pipinum Italiæ Regem eas urbes excidisse, idque etiam bifariam factum tradunt. Nonnulli eo tempore cum Metamaucum duxit, ut paulo post dicemus, alii autem ante factum volunt, bisque impetum a Pipino illatum in Venetos.*

Nè bisogna dire, che Pipino avrebbe in tal guisa violato i Patti antichi, poichè gli stimoli di Fortunato Patriarca di Grado erano troppo efficaci per non persuadere un Re ad accrescere e dilatare il suo Dominio: *Fortunatus etiam Gradensis Patriarcha*, dice Paolo Emilio, *Venetos apud Francum criminari solitus*, ed il Biondo *de Gestis Venetorum* afferma che *tantum apud Impera-*

torem (Carlo Magno) *ejus Patriarchæ verba valuerunt*, *ut Pipino filio Italiæ Regi scribens*, *Venetos bello agitari*, *opprimique jusserit*. E se ciò volle tentar Pipino nel 809, potè anche prima nel 806 entrargli in capo l'impresa medesima. Ed ecco che due Memorie diverse, inavvedutamente da certuni confuse, sono state la cagione di far variare tra se stessi gli Scrittori Veneziani.

Successi più ragguardevoli della Veneziana Repubblica dall' anno 809 sin al 888.

X. Stabilita la pace tra Carlo Magno, Niceforo, ed i Veneziani col rinnovare la separazione delli due Imperj, durò il Regno Francese in Italia da Pipino primo regnante quasi 80 anni, e diede perpetua occasione ad ostinatissime guerre, finchè nel 888 gran parte degli Italiani scuotendo il giogo straniero si scelse Re Nazionali. Nello spazio di questo Regno Francese in Italia i Veneziani, che già con solenne Decreto avevano fermata in Rialto la residenza del Governo, incominciarono ad accrescere lo splendore della nuova Dominante. Malamocco, ed Eraclea erano quasi desolate, quello per l'armi di Pipino, e questa, secondo che abbiamo di sopra accennato, o dal medesimo

mo Pipino, o per l'odio giuratole dal Doge Obelerio. Costui giusta il racconto di Bernardo Giustiniano, Giacomo Diedo, ed altri Cronisti, ben sapendo il favore dagli Eracleani prestato a' Dogi Galbaj, da lui cacciati dal Trono, colse l'opportunità di rovinare quell' Isola dall' insorgenza delle antiche sue discordie con Giesolo. Propose egli ed ottenne il Decreto di demolire l'una e l'altra Città; ed i loro abitanti furono ad altre Isole trasportati.

Pagò Obelerio con pena condegna la sua cattiva reggenza. Erasi reso sospetto di fellonia nella surriferita guerra con Pipino, tanto più che aveva contratte nozze con donna Francese. Insinuatosi perciò spirito di gelosia nella fazione avversa de' Nobili, e di vendetta ne' Cittadini danneggiati colla rovina delle due Isole, era per esser deposto, se egli con la fuga non si fosse salvato in Francia unitamente al fratello Beato suo Collega. In quella Corte, ed in Costantinopoli, dove regnava ancora Niceforo, fece ogni sforzo per esser colla loro mediazione restituito al Dogado. Ridotto l'affare da' Tribuni all' Assemblea Nobile della Nazione, perorando a di lui favore il Tribuno di Malamocco, vinse ciò non ostante l'opposta opinione di Timoteo Tribuno di Rialto, e furono rele-

gati Obelerio a Costantinopoli, e Beato a Zara nella Dalmazia. Si passò quindi all' elezione di nuovo Doge, e questi fu Angelo Participazio nell'anno 811, il primo secondo molti Cronisti eletto in Rialto, ed a lui si diedero due Tribuni in qualità di Assessori.

A questo momento si pensò a dilatare l'Isolette adiacenti a Rialto, e si formò vieppiù la materiale Città Dominante, disseccando paludi, onde tutta in vasto luogo abitasse la moltitudine, concorrendo ancora alla nuova popolazione alcuni avanzi della Città di Altino distrutta. Questo è anche il tempo, in cui costando Rialto di LX Isolette tra se staccate, furono esse congiunte con ponti di Legno, donde prese Rialto il nome di Venezia, quando prima chiamaronsi le Venezie. Questa adunque può dirsi l' Epoca della materiale costruzione della Dominante presente, centro del Veneto Governo. E' quì luogo di osservare, che la rarezza del sito, in cui è situata Venezia, doveva aver invitato gli antichi Storici Nazionali a notare di quando in quando gli accrescimenti della Città, giunta col tempo alla forma presente. Ma oltre l'aver ciò trascurato, confondono spesse volte la Provincia della *Venezia Terrestre* coll' Isole chiamate

po-

poscia del nome stesso; nè distinguono l' età, in cui queste lo perdettero, e divenne proprio di *Rialto*, e di *Olivolo* in uno congiunti. In fatti molta avvertenza è da aversi nell' interpretare la parola *Venetia*, o *Venetiæ* secondo i tempi, e col riguardo ancora alla qualità degli Scrittori, potendo questa avere tre significati, vale a dire, quello di *Provincia terrestre*, la *contenenza dell' Isole tutte da Grado a Capo d' Argine*, e finalmente *Rialto solo congiunto ad Olivolo*. L' Epoca di quest' ultima denominazione è fissata egregiamente dal Dandolo all' anno 809, in cui seguì la surriferita traslazione.

Benchè l' Imperio Orientale fosse l' oggetto principalmente coltivato dai Veneziani, i quali di là ricevevano per via della Mercatura ricchissimi proventi, non era però sì poco avveduto il Governo di allora, che ponesse in non cale la nuova potenza de' Francesi, la quale sollevata al titolo d' Imperio Occidentale dominava gran parte dell' Italia, e la Lombardia, regione sì contigua a Venezia. Quindi su per le bocche de' fiumi, che mettono capo nelle Lagune dell' Adriatico procurando di stender il traffico nel Continente Italiano, col mezzo di Legazioni onorifiche sosteneva pratica di amistà; e formava diversi Concordati di allean-

za pacifica, e mutuo Commercio, finchè il Regno d' Italia passò nei Nazionali verso il finire del Secolo IX. Nè altro affare di alleanze, o di guerre ebbe la Repubblica per rapporto ad essi dentro lo spazio del loro Regno in Italia.

Da questi tempi appunto, de' quali ora scriviamo, cioè dal Secolo IX, incomincia alli Veneziani l'esercizio delle loro ragioni sull'Adriatico, come abbiamo detto nella II Dissertazion Preliminare. Imperocchè verso l'anno 820 cominciò a sentirsi in Italia, ed a temersi la Nazion Saracena, che verso que' tempi passò alla Sicilia barbaramente saccheggiandola; indi portarono le loro armi alle Greche Regioni marittime d' Italia, ed incominciarono da Brindisi. Questo fu il tempo in cui scrivono gli Storici, essere entrata ne' movimenti de' Saraceni la Repubblica di Venezia. Sosteneva il Dogado Giustiniano Participazio, e comandava in Oriente Michele Balbo; questi giudicò ben tosto necessarj li soccorsi Veneziani a difesa del Mare, e perciò ne li richiese. Vide anche il Governo, quanto importasse fiaccar questa barbara Nazione, la quale altrimenti avria potuto avanzarsi nell' Adriatico, infestando quell'acque, che erano in vicinanza alla Dominante.

Ot-

Ottenne per tanto l' Imperator Michele i ricercati soccorsi nell' anno 827, l' esito de' quali riuscì certamente poco felice; poichè i Saraceni proseguendo le loro scorrerie, devastata la Puglia, occuparono la Città di Bari. A difendere gli Stati Greci si mosse l' Imperador d' Oriente Michele III, il quale nuovamente reputò proficue le forze Veneziane, e le sperò pronte, appunto perchè dopo l' esempio del passato cattivo successo ponevasi nuovamente in pericolo dai Saraceni l' Adriatico, e il corso di quella Navigazione; spedì egli perciò Ambasciatore a Venezia il Patrizio Teodosio in tempo, che era Doge Pietro Tradonico: si rinnovò l' alleanza, Giovanni figlio del Doge fu fatto Capitano di 60 Legni, ed andò ad unirsi nei Mari di Sicilia con l' armata Greca. Ivi nell' incontro de' Legni Saraceni seguì quella fiera battaglia, in cui con spargimento di molto sangue rimasero sconfitti e Veneziani e Greci presso Crotone nell' anno 840.

La sfortuna di questa battaglia portò conseguenze di più gravi timori; conciosiachè fatti arditi li Saraceni, e già Padroni dell' Adriatico, passarono su per il golfo a saccheggiare le terre litorali della Dalmazia; incendiarono Ossaro, donde passarono ad Ancona, arrestando giornalmente molti Legni

Ve-

Veneziani, provenienti dalla Sorìa con inestimabile danno del Commercio. Ma verso l'anno 863 insorsero forse più feroci; poichè uscendo essi dal distretto Barese, inondarono d'armi la Provincia Beneventana. Ritornò in Italia per la seconda volta l'Imperatore d'Occidente Lodovico II: e ruppe li Saraceni presso Bari; espugnata Bari stessa, strinse anche di assedio Taranto, ova si erano fortificati così bene, che la difesero costoro ostinatissimamente. Vagheggiava intanto questa fiera Nazione l'acquisto della Dalmazia, da cui ben vedeva dipendere la Signorìa dell' Adriatico. Gettaronsi adunque verso l'anno 867 sopra quella Provincia, e corsero sino a Grado, che assediarono: le sole forze di quegl'Isolani sostennero coraggiosamente l'empito primo, finchè sopravvenne il Doge Orso Participazio: scrivono gli Storici che egli fece tosto sloggiare i Saraceni; li quali partiti da Grado passarono a dar il sacco a Comacchio.

Fatto ch'ebbe ritorno in Francia l'Imperator Lodovico, uscirono di nuovo i Saraceni da Taranto, mettendo quelle Greche Regioni a ferro e fuoco con tanto orrore, che si videro costretti i Napolitani, gli Amalfitani, ed altri patteggiar in prezzo di pace di unire le loro armi assieme, e anda-

re

re sovra il Ducato Romano, anzi contra Roma stessa. A questa nuova si scosse l' Imperio d'Oriente, ove, morto Michele, regnava Basilio Macedone; questi ebbe tanta estimazione del Doge Orso Participazio, che gli chiese di comandare come Capitano Generale anche alle Navi Greche; infatti con queste unite alle Veneziane riportò egli sul mare di Taranto una chiarissima Vittoria con totale disfatta dell' Armata Saracena. Così a fronte della bellicosa Nazione de' Saraceni fin dal secolo IX si difese il Golfo Adriatico da' Veneziani con vantaggio incredibile del Continente d'Italia.

In questo medesimo tempo crebbero a dispetto de' Narentani le ragioni della Repubblica sopra lo stesso Mare. Questa Nazione ripiena di straordinario ardire, e nemica de' Veneziani, postasi a professare di continuo la Pirateria sull'Adriatico, era siffattamente cresciuta nella perizia Nautica, ed in forze, che disturbava la navigazione del Veneto Commercio con continue prede. Posti più volte in timore dagli armamenti Veneziani chiedevano la pace; e poco dopo non contenti delle rappresaglie de' Navigli, che ritornavano da Napoli levavano la vita anche alle Persone: indi unitisi ad altri Slavi loro vicini avevano in-

co-

cominciato ad interrompere il traffico col Levante: lo che apportava gravissimo pregiudizio non solo a' Veneziani, ma ancora a tutte quelle Nazioni Greche, Orientali, ed Italiane, che trafficavano con Venezia: fatti in appresso più audaci distesero le loro Piraterie sino a Caorle; cosa di funestissime conseguenze.

Fu necessario perciò decretare solenne spedizione per reprimere la loro audacia nell'anno 839, Capitano della quale fu il Doge Pietro Tradonico. Varie furono le vicende, fino che si venne ad accordo con *Mio*, picciolo Sig. della Dalmazia, il quale appoggiava li Narentani. Ma ben presto costoro si avanzarono di nuovo a Caorle, e come era inaspettata la sorpresa, saccheggiarono li confini. Francesco Sansovino racconta, che i Veneziani allestirono allora due grosse Navi, chiamate nel Greco linguaggio *Palandarie*, le prime che si fabbricarono negli Arsenali della Repubblica: ignorasi il preciso successo di questa spedizione, che verisimilmente impedì maggiori progressi a' Narentani. Dopo alquanti anni di riposo, gli Slavi si mossero disturbando il Commercio, e manomettendo l'Istria, minacciarono l'Isole, e la Città stessa di Venezia. Videsi adunque dal Governo, che erano ne-

necessarie forze oltre le solite per fiaccarli; e però si conchiuse alleanza con l'Imperadore Carlo il Crasso, a cui apparteneva l'Istria assalita dagli Slavi.

Fu pesante per li Veneziani il maneggio di questa guerra: imperocchè gli Istriani ricorsero all' alleato Doge Orso Partecipazio, vedendo per la lentezza de' soccorsi Imperiali saccheggiata la loro Provincia: illustre fu la vittoria Navale ottenuta dal Doge Orso nel 864, il quale li ripristinò nel possesso delle terre loro, e costrinse gli Slavi alla pace; questa però non fu di permanenza, che dopo la morte di un loro Regolo detto Demogoj. Nel Dogado finalmente di Pietro Candiano I, successore di Gio: Participazio, si mossero di nuovo, e con forze tali, che fu creduto spediente, che lo stesso Doge fosse il Generale dell' Armata per reprimerli; egli li vinse gloriosamente in battaglia navale nel 888 benchè nel conflitto perdesse la vita.

Bisogna qui brevemente osservare, non esser mancato qualche Scrittore, che abbia confusi li Narentani ora co' Liburni, ora cogli Slavi, e Croati. Costantino Porfirogenito ne' Capi 30, e 36 *de administrando Imperio* descrive il paese posseduto da' Narentani. Il Sabellico non pose a ciò molta at-

attenzione, onde commette errori di vario genere; e dopo d'aver egli messo il piede male, gli altri al solito camminarono sulle stesse pedate. In un luogo egli fa i Narentani vicini a Zara, in un altro ce gli dà per Liburni, ingannato dal nome comune di *Slavi*, che compete agli uni, e agli altri; ed in fine interpreta sinistramente un passo del Dandolo, e mette *Lesina*, come ricettacolo principale de' Narentani, in vece di *Lagusta*, detta con voce Slava *Lastovo*. Questi difetti furono ripresi da Giovanni Lucio nella Storia del Regno di Dalmazia, e Croazia. Finalmente l'autorità del Sabellico fu tanta, che si viziarono persino li testi del Dandolo, mettendovi *Lesinæ*, ove atava scritto *Ludestinæ*, o *Tadestinæ*; come osservarono gli Editori della Cronaca del Dandolo.

Rinnovazione de' Veneti Concordati con li Re Italiani Nazionali, nell' anno 888.

XI. Nella battaglia coi Narentani sul Golfo Adriatico rimasto ucciso il Doge Pietro Candiano I, eragli stato dato in Successore Pietro Tribuno attentissimo a promovere la Veneta Mercatura nel Levante, ed in molte contrade d' Italia. Corrispondeva que-

questo tempo, ch' era l'anno 888 al passaggio che fece il Regno d'Italia ne' suoi proprj nazionali. Imperocchè morto essendo Carlo Crasso senza prole maschile, nè altri rimanendo della di lui posterità, che Carlo il *Semplice* pupillo ancora sotto la tutela di Ottone, e di Arnolfo illegitimo; s'accese negli Italiani la brama di fare ritornar l' Imperio, ed il Regno nella propria Nazione. Lagrimevole fu lo stato, in cui giacque l'Italia per molti anni divisa in due fazioni; l' una acclamò in Re Berengario Duca del Friuli; l'altra Guidone Duca di Spoleto. I Veneziani frattanto in mezzo a queste rivoluzioni, non presero parte alcuna; ma solo providamente tennero amistà con quelli de' Re Italiani, che più vedeano a portata dei loro affari.

Quindi vinto Berengario dal Duca di Spoleto Guidone dopo la vittoria presso Brescia l' anno 888, il Doge Pietro Tribuno rinnovò li soliti Concordati in Pavia con Ambasciata solenne, alla quale furono destinati Domenico, e Maurizio Chierici, ed un certo Vitale. In questa rinnovazione nulla di più fu concordato, che quanto erasi con li precedenti Francesi convenuto, senza nè pur distender i Patti. Ma benchè la moderata prudenza del Governo si tenesse

se lontana dal framischiarsi nelle vicende del Continente d'Italia; pure dovè patirne anche Venezia gli effetti, per essersi chiamata in Italia dagli stessi Concorrenti altra straniera Barbara Nazione.

Venezia posta in pericolo dagli Unni, nell' anno 906.

XII. Quegli Unni, ch' ebbero l' involontario merito di dare cagione alla fondazion di Venezia, come abbiamo detto, verso questo anno 906 furono invitati ad entrare in Italia da Lamberto Duca di Spoleto figlio dell' accennato Re Guidone per valersene contra Berengario. Calati essi adunque dalla Ungheria dopo avere ferocemente devastato il Friuli, e le Venete terrestri regioni occuparono anche Trevigi; scesero indi verso le Lagune Veneziane mossi dalla fama delle loro ricchezze; ove con barbara ferità misero a ferro e fuoco Città nuova, ch' era l' antica Eraclea, Giesolo, Cappodaggere, e Chioggia. Determinati poi essendo di assalir anche Malamocco, e Rialto, per la via di Albiola andavano già penetrando nelle paludi interiori. E questo è il secondo caso, nel quale si tentò dalle Nazioni straniere il centro della Marittima Città.

Allo

Allo spavento di queste mosse concorse a difesa della vita, e della libertà la moltitudine; chiusa fu allora con muro la Città dal sito dell' antico Olivolo sino al tempio di Santa Maria allora detta in *Giubanico*, e serrato con catena il canale maggiore, che quasi divideva per lunghezza la nuova ampliata Isola di Rialto, s' allestirono prontamente molti legni da guerra, e da sbarco, de' quali fu dato il Generalato al Doge Pietro Tribuno; si venne a battaglia verso quella parte, ove il fiume Bacchiglione scaricavasi nelle Lagune, e furono debellati gli Unni con memoranda vittoria, talmentechè cacciati fuori delle paludi, si salvò da' Veneziani la Patria. Alcuni scrivono, essere stati spinti gli Unni a danno de' Veneziani dallo stesso Berengario in vendetta, che fossero state rigettate le di lui instanze di concorrere col soldo a farli cacciare dall' Italia. In vero se non fossero stati guidati, e soccorsi gli Unni dagli stessi Italiani, non è verisimile, che quella Nazione terrestre avesse potuto allestirsi ai modi occorrenti per assalire una Città Marittima, quale appunto era Venezia.

Erezione di due Zecche in Venezia nell' anno 912.

XIII. Illustrò la sua vita con la sola guerra degli Unni il Doge Pietro Tribuno, a cui dopo quasi 14 anni di Principato fu sostituito Orso Participazio II l'anno 912. Regnava in Italia Berengario, ma così tirannicamente, che resosi intollerabile agli Italiani, questi chiamarono al loro Regno Ridolfo francese Re della Borgogna; il quale entrò in Italia, acquistò Pavia, sconfisse Berengario, e lo rinchiuse dentro Verona, ove fu da' suoi trucidato, ed acclamato in Re esso Ridolfo. Essendosi adunque perduta dalla famiglia Francese di Carlo M. e la corona imperiale, e il Regno d' Italia con la morte di Lodovico IV Imperatore succeduta in questo anno, non ebbero più i Veneziani nè occasione, nè motivo di rinnovare gli antichi Concordati; e come anche li Re Tedeschi nella Germania aveano abbandonato ogni pensiero della Corona d' Italia, nè pur con questi vi fu cagione di nuovi trattati. Era perciò ridotta la relazione civile de' Veneziani alli soli Re d' Italia nell' Occidente. Quindi il Doge Orso Participazio II volle stabilire le convenzioni an-

antiche col nuovo Re Ridolfo. A questo fine furono inviati nell'anno 912 a Pavia due Ambasciatori, cioè, Domenico Vescovo di Malamocco, e Stefano Caloprizio; altro non contiene questo nuovo Concordato, che la rinnovazione delle consuete immunità Veneziane, a norma di quanto fu pattuito regnando gli Imperadori predecessori a Rodolfo.

Secondo il consenso universale de' Cronisti furono a questi tempi erette due Zecche in Venezia, o siano due luoghi pubblici per coniare in Moneta Oro, ed Argento. Alcuni, ma senza fondamento supposero, che da Ridolfo nel surriferito Concordato fosse stata concessa facoltà a' Veneziani di poter batter Moneta, o sia diritto di Zecca. Ma come riferisce Andrea Dandolo lib. 8. Cap. 10. constò, e si fe vedere a Ridolfo, che per immemorabile consuetudine era stata battuta in Venezia moneta dai Dogi, come Capi visibili del Governo; ciò che dimostra non già investitura di concessione, ma che da Ridolfo ne fu riconosciuta la podestà. Può leggersi il Muratori Antiq. Italic. tom. 2. Dissertat. 27: non meno che Vettor Sandi nella sua storia Civile Lib. 2. Cap. 7. Della Zecca Veneziana in quanto alla sua Storia altrove parleremo.

Non voglio però tralasciar d'osservare, che alcuni Storici giudicano con grave fondamento, che nè Berengario, nè Lottario, nè Corrado, nè Ridolfo, nè altri Imperatori, o Re Italiani accordarono a' Veneziani la facoltà di batter Moneta, ma che i Concordati parlino soltanto dell' uso e corso libero della Moneta Veneziana nel Regno Italiano, poichè non dicono: *licentiam cudendi Monetam facimus*, ma *Nummi monetam concedimus*: così intendendosi il corso e l'uso, non la fattura. Altri con Fortunato Olmo illustre Abate di San Giorgio Maggiore sospettano, che detti Principi confermino alla Repubblica la Moneta, che i Padovani erano soliti pagare, quale ascendeva a Lire 200 de' piccoli all' anno per il *Rivaccio* sulle bocche de' fiumi, e de' litorali della Laguna. Quindi è, che nel 995 mentre era Doge Pietro Orseolo II, essendo posto in controversia detto pagamento da' Padovani, i quali bramavano di pagare più tosto tanto lino, il Doge non volle contentarsi, ma tenne fermo, che seguisse il costume a tenore de' patti antichi. Odasi una Cronaca antica MSS. quale dice così: *Ancora li Padoani in suo tempo* (di Pietro Orseolo II) *habitava a Pieve di Sacco al predicto Doxe donava lire duxente de pizzoli pro Ri-*

patico. E così promisero da pagar ogni anno. Vuolsi dir, ch' elli non voleva dar se non lire 200 di lino. Ma lo Dose non volse contentar a zò. Ma disse, che il voleva, che fosse observado li antichi patti per tutto, e cusì se escusò.

Guerra Istriana, e Governo successivo sino al Dogado di Pietro Candiano IV.

XIV. Dopo quindici anni, cioè nel 932 Orso Participazio II rinunziò il Dogado, e vestì abito Monastico; quindi fu eletto Doge Pietro Candiano II, figlio del primo, che morì nella surriferita battaglia coi Narentani nell'anno 888. Sotto il Dogado di questo si presentò a' Veneziani grave occasione di guerra coll' Istria, governata allora da un Lantero, o Wintero col titolo di Marchesato per l'Imperio Occidentale. Sono varie l'opinioni de' Veneziani Scrittori sopra la cagione e fine di questa. Alcuni scrivono, che quel Marchese ad esempio degli Slavi, e Narentani invidioso della grandezza e possanza Veneziana, erasi posto ad infestare que' mari con grave danno del Commercio, onde la Repubblica dovè armare molti Legni, sempre pronti sulla cognizione dell' indole piratica de' confinanti; ma che poi senza

sangue si calmarono le minacciate turbolenze. Altri asserirono che il Doge Pietro Candiano II andò ad assalirli, ed obbligò Giustinopoli, o sia Capo d'Istria ad arrendersi, la quale fu accolta con la condizione di annuo Tributo al Doge e Successori, di Orne cento Vino, prodotto oltre l'oglio anche allora come oggidì, principale in quelle contrade. Andrea Dandolo però nella sua Cronaca scrive, essersi indotta quella Città l'anno 939 a pagare Tributo a Veneziani, che l'aveano attaccata; perchè quel Marchese Wintero avea aggravato i Veneti Mercatanti di gabelle insolite, e caricati di gravezze li Veneziani Possessori di terreni in quella Provincia: quindi quel Marchese astretto da' loro armamenti procurò la mediazione di Marino Patriarca di Grado, da cui furono le parti ridotte a Concordia.

Defonto il Doge Pietro Candiano II dopo sette anni, successe a lui Pietro Partecipazio, il quale rinnovò li Concordati con Ugone Re d'Italia l'anno 939, e con Berengario II; questi distinse espressamente i confini della Signoria Veneziana da quelli del suo Regno d'Italia. Ma morto Participazio, e datogli in Successore Pietro Candiano III nell'anno 942 insorsero occasioni di rompere quell'amistà finora sempre mante-

tenuta con li Re Italiani. Il Doge Pietro patì amare vessazioni dal pessimo proprio figlio Pietro, che non inorridì all'eccesso di ordire empia congiura contra la vita del Padre. Si scuoprì, è vero, la macchinazione, e si esigliò il Reo; ma costui pieno di mal talento portatosi agli stipendj di Guidone figlio del Re Berengario II, che allora combatteva contra il Duca di Spoleto, si avanzò a tal grado nel favore di Berengario, che indottolo a violar occultamente la fede de' Concordati, li fu permesso di armare Legni a Ravenna, coi quali facendola da Corsale sull' Adriatico arrestava i Legni Veneti, de' quali molti ne depredò nelle vicinanze di Fano. Era tuttavia infestato il Golfo anche da' pertinaci Narentani, e poco tempo innanzi eransi inoltrati sì presso ai Lidi, che tenendo la Città in assedio, il Doge stesso si era fatto Capo di una spedizione per combatterli; ma dopo il giro di azioni leggiere, non degne di memoria, erano cessate le ostilità manifeste. Le vessazioni adunque de' Narentani accrebbero così al Doge l'amarezza di vedere suo figlio ribelle ad imitarli, che gli tolse la vita. Morto Pietro Candiano III, benchè si fosse legato con pubblico giuramento il Corpo Civile Veneziano a non ammettere al Dogado il

figlio ribelle, pure nella comune istabilità degli uomini, per arte de' fazionarj si cambiò ben presto volontà; onde con molti Legni da guerra armati a difesa e decoro della Nazione venne condotto da Ravenna con solenne pompa a Rialto, e fu investito del Principato nel 959.

Rinnovazione de' Concordati Veneziani con gl' Imperadori Tedeschi, coltivata l' antica amistà con l' Oriente.

XV. Il cambiamento del Regno Italiano passato negli Imperatori Tedeschi sotto Ottone I, dal quale fu rilegato in Bamberga Berengario II, fece, che li Veneziani pensassero a rinnovare con Ottone l'antico Concordato delle consuete esenzioni; lo che fu procurato dal Doge Pietro Candiano IV per mezzo di pubbliche Ambascierie. Due circostanze sono rimarcabili in questa rinnovazione, la quale il Dandolo asserisce fatta in due tempi, e per mezzo di due Legazioni, la prima nell'anno 964, la quale riportasi affatto a ciò, che fu stipulato nella pace tra Carlo Magno, ed i Greci; l'altra all'anno 967, ed in questo Concordato si dà perpetua durazione all'alleanza, o sia convenzione tra i Veneziani, ed i Sudditi del Regno Ita-

Italiano: quando era per l' avanti costume di rinnovarla ogni cinque anni.

Benchè il Veneziano Governo con civile prudenza fin dalla nascita della Repubblica abbia coltivata relazione di Commercio, e di amicizia con li Re Ostrogoti, Longobardi, Francesi, Italiani, e Tedeschi, ristabilendo di tempo in tempo li Concordati, come abbiamo detto; teneva sempre però l' occhio ed il cuore all' Oriente; poichè questa Marittima Nazione, il di cui territorio era Mare, applicava ben a ragione a fortificarsi nella Mercatura, e col di lei mezzo nella possanza; e questo fu anche l' oggetto di coltivare li Re Italiani. Per rassodar adunque l' amistà con l' Imperio Orientale era invalsa la costumanza fin dal Dogado di Orso Participazio di tenere nella Corte di Costantinopoli, senza carattere però di pubblica Ambasciata, un figlio del Doge. Così esso Orso vi tenne Pietro; così il successore Pietro Candiano II vi spedì il figlio; quindi continuava stretta amichevole corrispondenza anche a questi tempi, ne' quali con Ottone I si rinnovarono le Convenzioni; regnando allora in Oriente Giovanni Zimisce.

Go-

Governo successivo Veneziano da Pietro Candiano IV sino al Dogado di Pietro Orseolo II.

XVI. Tosto che l'Imperator Otton I debellò Berengario, e si stabilì nel Regno Lombardo d'Italia, il Doge Pietro Candiano IV avea già rinnovati li Concordati suddetti nell'anno 967, ed erasi assicurata la corrispondenza coll'Imperio d'Oriente; credutosi perciò sicuro dagli urti esteriori, sciolse il freno alla depravata sua indole, ed unicamente pensò a stabilire la propria possanza. La ricchissima dote, che li apportò il matrimonio con Gualdrada sorella di Ugo, Duca, o Marchese di Toscana, lo rese prima superbo, indi vizioso. In seguito avendo con violenza astretti a divorzio la moglie, ed al Sacerdozio secolare il figlio, per renderlo impossente a legittima discendenza, anelava a qualche cosa di più, che al Veneto Principato. Quindi pieno di ricchezze, e di fasto s'era avanzato di propria autorità a muover armi, da sè ammassate sul territorio Ferrarese; donde passò ad occupar Uderzo, che saccheggiò barbaramente. Questi crudeli costumi lo resero insoffribile alla Città; onde a furore di Popolo fu assediato

to nel Palazzo Ducale, a cui si diede il fuoco, e ben presto fu trucidato con un figlio infante, natogli dal nuovo letto impudico nell'anno 976. Questo è il primo incendio di pubblica fabbrica in Venezia avvenuto dopo la metà del Secolo X, da cui certamente furono ridotte in ceneri molte Carte pubbliche, su delle quali avriano potuto fondare le loro notizie i Cronisti Veneziani, onde renderebbesi meno oscuro questo ampio spazio di tempo dalla fondazione della Città sino al Secolo stesso.

Ucciso Pietro Candiano IV, si diede il Dogado ad un Cittadino, molto da lui dissimile, cioè a *Pietro Orseolo*, poi Santo, uomo di chiara famiglia, e di costumi così retti, che per sola violenza del Corpo Civile Veneziano s'indusse ad assumere la dignità. Ebbe egli nel corso della sua reggenza a mischiarsi nelle guerre continuate dai Saraceni contro le Città Greche d'Italia, dalle quali uscito vittorioso, poco dopo con la compagnia di alcuni Monaci, ed altri più uomini fuggì occultamente, lasciando il Dogado, e la Patria per farsi Monaco nell'Aquitania, ove santamente morì. Scoperta la pia fuga fu sostituito nel Principato Vital Candiano figlio del Doge Pietro Candiano III nell'anno 978 secondo i più accurati Cronisti.

Con

Con la vittoria sopra Berengario II era già l'Imperator Otton I divenuto Re d'Italia, fuorchè delle regioni della Puglia, e della Calabria, come pure di quelle, che oggidì formano il Regno di Napoli, le quali erano a questi tempi divise tra la Signoria di Oriente, e li Saraceni. Sollecito adunque Ottone di conquistarsi il restante d'Italia, dopo aver accolti nella sua protezione li Duchi Longobardi di Benevento, e di Capua, con molti altri Feudatarj Greci ricorsi ad esso, se la prese contra de' Saraceni. Esercitavano già costoro rovinose stragi in quel tratto d'Italia con tanto terrore sul mare, ed in terra, che per ajutar Ottone il Papa Benedetto VII erasi determinato di unire le forze tutte Italiane in alleanza, onde liberare da mali sì lunghi quelle contrade. Scrisse pertanto il Pontefice anche ai Veneziani. La pietà religiosa del Capo Pietro Orseolo animò li Cittadini, i quali spedirono Armata comandata dal Doge, la quale ne' mari di Grecia si congiunse con quella, ch'era venuta per lo stesso oggetto dall' Oriente. Poterono, è vero le forze terrestri di Ottone cacciare dalle occupate terre i Saraceni; ma n'ebbero porzione del merito anche le Armate di mare; poichè in vicinanza a Bari, che era assediata da quel-

la

la Nazione, si combattè, e si vinse, liberando la Città, e tutto quel tratto, che da tanti anni era stato da essi malmenato.

Così la discorrono Gio: Battista Contarini, Vettor Sandi, ed altri. Non posso però comprendere, come il Doge Pietro Orseolo elevato al Trono Ducale nell' anno 976 abbia potuto operare di concerto con l'Imperatore Ottone I morto nel 973. Conviene adunque o anticipare il Dogado di San Pietro Orseolo all'anno 970, come fa il Contarini contro l'unanime asserzione de' Veneti Cronisti, o asserire, che la suddetta spedizione contra i Saraceni avvenne nell' Imperio di Ottone II suo figlio, che ben sappiamo, ebbe delle guerre in Italia contra i Saraceni medesimi, perlochè fu appellato *Pallida morte de' Saraceni*. Comunque sia però, è certo, che morto Ottone in Germania l'anno 973, li successe Ottone II suo figlio; con questo i Veneziani ebbero alcuni dissidj, dai quali potevano derivare pessime conseguenze. Era Patriarca di Grado nell'anno 978 Vital Candiano, figlio del Doge Pietro Candiano IV. Costui unitosi a Gualdrada la vedova di lui madre, ricorse l'uno ad Ottone, l'altra ad Augusta di lui moglie, per destare spiriti ostili contro de' Veneziani, onde vendicare così la morte del

del Padre: potè però il Doge con le solite arti di Stato rendere ben disposta al Governo l'Imperadrice, la quale troncò ogni ulteriore maneggio: anzi confinato il Patriarca Vitale in Verona, per essere rimesso alla Patria, li fu imposta la condizione di dover passare in Germania, per procurar di levar ad Ottone II quella avversione a Veneziani, che egli stesso gli aveva ispirata.

Era già passato il Doge Vitale a stato Monastico dopo un solo anno di Principato, e se gli era dato in Successore *Tribuno Memmo*. Vide questi risorgere nella Città le discordie intestine tra le principali famiglie, donde fu posta in pericolo la Patria per l'ostilità forastiere. Uno della famiglia Caloprina allora qualificata in Venezia, poi estinta, passando dall'odio privato a farsi ribelle pubblico, si avanzò alla confidenza di Ottone, che trovavasi in Verona, e l'accese di speranze di farsi Signore di Venezia: alle istigazioni del ribelle si aggiunsero gli stimoli de' confinanti invidiosi delle ricchezze Veneziane. Incominciò Ottone dal praticare li modi più aspri, onde senza violenza aperta d'armi ridurre la Città in angustie; quindi la privò del Commercio con la Terra ferma, vietando con severo editto a'suoi sudditi il trasporto dei viveri in quel-

la.

la. Questo Decreto pose la Città in ristrettezze, essendo pochissima allora la estensione del Veneto Dogado. Li Cittadini ribelli, co' quali tenne intelligenza il Caloprino, furono con l'esiglio, e confiscazione de' beni puniti, e si fecero atterrare le loro abitazioni. Ma da ciò vieppiù irritato Ottone col mezzo de' congiurati potè distaccare dalla sudditanza Veneziana *Capodargere*, donando agli abitanti i beni, che con violenza aveva tolto a quelli di *Loreo* altra terra nelle paludi del Dogado. Tentò poi altre Isole, ma resistè in que' popoli l'amore della libertà; da questi infausti principj doveva molto temere la Città, se la morte presto seguita di Ottone nell'anno 883 non avesse sciolto il timore. Alla mancanza di lui aveva a disperare di se la famiglia Caloprina ribelle; l'interposizione però dell' Imperadrice Vedova le ottenne il postliminio; fatale per altro alla Città, poichè risorsero le fazioni private; da una dellequali fu costretto il Doge Tribuno Memmo a deporre il Principato dopo 14 anni circa, e farsi Monaco. Fu in vece sua alzato al Dogado Pietro Orseolo II figlio del fu Pietro I il Santo, nell'anno 991.

Acqui-

Acquisti Veneziani nella Dalmazia, e nell' Istria verso il fine del Secolo X.

XVII. Sin verso il termine del Secolo X non si erano presentate alla Veneziana Repubblica occasioni di estendere legittimamente la sua Signoria fuor del Dogado, o al lato d'Italia, o all' opposto della Dalmazia', e dell'Istria. Compariva essa a questi tempi come Nazione non solo ricca per l' incamminata Mercatura, ma forte ancora nell'armi come aveano esperimentato l'Oriente, l'Italia e la stessa Dalmazia nelle azioni contra i Saraceni, i Narentani, e gli Slavi. Ecco per tanto i primi fondamenti della potenza della Repubblica nella conquista della Dalmazia marittima, primogenito acquisto fuori del Dogado. Distornati essendo gli Imperatori di Oriente dal pensar alla Dalmazia, ed all'Istria, erano queste contrade nè assistite, nè difese, esposte alle rapacità crudelissime de' Narentani, degli Slavi, e de'Croati. Erano giunte ancora a tale estremità le violenze de' Narentani, e degli Slavi contra i Naviganti Veneziani sul Golfo, che a sicurezza delle merci, e della vita, erasi introdotto uso privato di sborsare a coloro certa somma, quasi violento

lento Tributo estorto da timore de' mali ultimi.

Alzato al Dogado Pietro Orseolo II, ed essendosi assicurato prima dell' amistà col Regno, o Imperio Italiano colla rinnovazione de' Concordati, come quì sotto diffusamente diremo, non volle soffrire più, che un popolo libero patisse da' Pirati la violenza di quel tributo illegittimo, il quale benchè non fosse pagato dal Governo, non dovea però tollerarsi nè per utilità, nè per decoro. Fu adunque in Venezia con pubblico Decreto vietato a cadauno il pagarlo. Se ne scosse il Capo de' Croati, e raddoppiando sul Golfo le molestie, pose in necessità la Repubblica di spedire con Legni Armati il Cittadino Badoaro Bragadino, che con sbarco opportuno si rese Padrone della Città di Quissa, riportandone la preda e gli Schiavi a Venezia: lo che infiammò vieppiù gli animi di coloro e la fierezza. Era governata la Croazia a questi tempi da' suoi Regoli; regnava allora Mucinoro, figlio di Tirpinuro; costui infestò prima le Città Dalmate marittime; e a lui si aggiunsero poi i Narentani, facendo tutto di prede, e Schiavi de' Veneziani naviganti, per lo che erasi ridotta quella costiera in misera desolazione; incessanti furono i soccorsi delle

Dalmate Città oppresse dagli Slavi, e Narentani, alla corte di Costantinopoli, ma le circostanze di quell'Imperio aveanli fatti rimanere senza frutto.

Abbandonate perciò e disperate della loro salvezza, in congresso universale della Nazione cercando riparo ai loro mali, altrove non lo videro nè più sicuro, nè più vicino, che nei Veneziani, ben conosciuti alla Dalmazia. Inviarono adunque Ambasciatori a Venezia, i quali esibirono, che venendo liberati dalla crudeltà degli Slavi, e Narentani; essi e le loro Città si assoggettarebbero volontarie alla Signoria Veneziana. Con quanto di forze adunque si potè ammassare, concorrendo a gara cadauno nel gran momento di dilatar Imperio, e acquistare sudditi, si preparò forte Armata. Le soldatesche erano composte di urbana plebe agguerrita sull'esempio dell'antica Roma; e Capitano fu destinato lo stesso Doge Pietro Orseolo II, al quale si diedero due Assistenti che furono Angelo Michele, e Lucca Barozzi, onde con 35 legni da guerra comandati giusta l'introdotto costume da altri Nobili Cittadini, passò tutta l'Armata in Istria. Colà furono ricevute in dedizione le Città di Parenzo, e di Pola, e vennero con pubblica ambasciata ad assog-

get-

gettarsi Veglia, Arbe, Belgrado, Sebenico, Traù, Spalato, Zara, e Ragusi, dalle quali fu giurata fedeltà a' Veneziani sopra li Santi Evangelj; e lo stesso fecero i Capi temporali, non che li Vescovi col loro Clero in ragione di temporalità. A queste dedizioni, ed al progresso della Veneziana Signoria s'avrebbe opposto il Re de' Croati, ma atterrito a vista di così possente Armamento tentò con Ambasciatori di ritardarne gli avanzamenti. Sprezzo il Doge ogni maneggio, e proseguì l'Impresa. Non così i Narentani; questi unite le loro genti si accinsero a resistere, per poi ritorre le terre venute nella Veneziana sudditanza: unironsi ad essi li Curzolani, e li Ragusei divenuti subito ribelli, con quelli di Lesina.

A difesa delle Città Dalmatine, e per fiaccare la ferocia di que' predoni si dovette incominciare contra tutti una giusta guerra. Curzola temendo si arrese; Lesina più attaccata agli interessi de' suoi alleati, si difese ostinatamente, ma poi cadde; allora con solenne Ambasciata ritornarono alla ubbidienza anche li Ragusei, alli quali poi si mandò Governatore col titolo di Conte. Al calore di questi progressi si condusse il Doge contra i Narentani, da' quali si accettarono le seguenti condizioni; che risarcirebbero i

Q 2 dan-

danni cagionati in passato, lascierebbero il corso marittimo, e non estorquerebbero più dai Veneti naviganti censo, o pensione alcuna. Questi sono gli acquisti Veneziani nella Dalmazia, ed Istria marittime, donde cominciò la loro Signoria fuori delle Lagune, e donde non solo prese vigore, ma estensione ancora il Dominio dell' Adriatico. Queste conquiste per altro furono fatte senza turbazione alcuna degli Imperatori Orientali, anzi in quel momento crebbe l'amistà co' Greci per essersi ampliata in Costantinopoli la Mercatura, non meno che nell' Egitto, e nella Soria. Imperocchè oltre l'essere distratti dal pensar alla Dalmazia quegli Imperatori per le guerre intestine con li Saraceni, e Bulgari, attesta lo Scrittore Dandolo, essersi fatta questa spedizione di consenso degli stessi, i quali vedendo dopo le occupazioni fatte dagli Slavi, e nelle turbulenze destate dai Croati, e Narentani, non poter più difendere que' popoli, così lontani dal centro della Metropoli, ebbero grato, che passassero all' ubbidienza de' Veneziani loro antichi e possenti Alleati: accadè questa gloriosa spedizione nell' anno 997 dell' Era Cristiana.

Siccome in varj luoghi di questo Saggio abbiamo fatta menzione de' Concordati conclusi

clusi dalla Repubblica co' Re Longobardi, con gl'Imperatori Francesi, Re Italiani, e Tedeschi senza però dare a' giovani studiosi una ben dettagliata idea de' medesimi, così giudicato abbiamo opportuno di presentare ad essi l'indole e la natura di questi antichi Trattati, de' quali abusando l'Autore dello Squittinio, e di fresco l'Ab. Laugier si studiarono di offuscare l'antica innata libertà ed indipendenza della Veneziana Repubblica, come accennato abbiamo nella Dissertazione I. Primieramente è cosa degna di riflesso, che il Sigonio, il quale vide moltissimi per non dire tutti i surriferiti Concordati, non altro ricavò fuori da essi, che grazie, privilegj, immunità ed esenzioni, le quali non solamente non offendono, o denigrano la Veneta indipendenza, ma bensì la illustrano, e rendono manifesta. Siccome poi sarebbe fatica di sommo tedio il riferirli tutti per disteso, registreremo qui soltanto il sopraccennato concluso tra Ottone III Imperatore ed il Doge Pietro Orseolo II adì 19 Luglio dell'anno 992: contentandoci d'osservare in generale sopra gli altri, che a questo precedettero, che essi stipulavano fosse lecito a' Veneziani il trafficare, l'uccellare, pascolare, andar alla caccia, pescare, far legna, posseder Terreni,

giudicar le proprie lor liti, e quelle, che nascer potessero tra Veneto e forastiero, e simili altre cose dentro i confini dell' Imperio e Regno d' Italia.

Incominciarono questi Trattati sin dal primo Doge Anafesto, del quale dice Bernardo Giustiniano, *amicitiam coluit, fœdus iniit cum Luitprando, a quo multis immunitatibus est donatus*. Questi Patti furono in seguito confermati dal Re Desiderio parimente Longobardo: *ipse amicitia* (parla lo stesso Giustiniano di Anafesto Doge) *& officiis Patriæ auxit fines, propagavitque eos a Plavi majore ad usque alveum vetustum, qui Plavis siccus appellatur: eosque deinde privilegio Desiderius Longobardus confirmavit*. Tali furono i primi Concordati co' Re Longobardi; Concordati senza verun pregiudizio della propria libertà.

Imperocchè sebbene vengano essi quasi sempre chiamati e comunemente creduti mere *Grazie*, *Privilegj*, *ed Immunità* a' Veneti dagli Imperatori, e da' Re d' Italia concedute, come cianciano i suddetti Scrittori, erano in realtà veri *Patti*, e *Stipulazioni* fatte tra detti Principi dall' una, e la Repubblica dall' altra parte. Quindi è, che l' Imperator Lotario nell' anno 840 nel Concordato stabilito col Doge Pietro Tradonico chiama

Pat-

Patti le sue concessioni, ed accordi: *& volumus* (sono le parole del Diploma Imperiale) *ut omnes homines vestros, postquam Pactum anterius factum fuit Ravennæ, qui ad nos confugium fecerunt, si eos invenire potuerimus, ad partem vestram restituamus. Similiter repromittimus vobis, ut homines Christianos de Potestate, vel Regno Dominationis vestræ scienter non emanus, nec venundemus, nec pro quolibet ingenio transponamus, ut captivitatem patiantur.* Carlo il Grosso si esprime nel suo Concordato concluso col Doge Orso nell'anno 880 nella stessa maniera: *Statuentes*, egli scrive, *decernimus, ut nemo in Regno nostro . . . aut in cæteris locis, quibus in Pacto eorum legitur* (cioè de' Veneti) *vel ubi infra ditionem Imperii nostri proprietates habere videntur, aliquam venationem, aut pabulationem exerceat*: proibendo in cotal guisa Carlo a suoi sudditi, che dove i Veneziani avessero Terreni fuori del loro dominio, situati nell'Occidentale Impero, non vi fosse chi avesse l'ardire di pascolarvi, o far caccia secondo gli antichi Patti, *quibus in Pacto eorum legitur*. Anche lo stesso Imperator Ottone III chiama *Patti* le concessioni di suo Padre: ecco come egli scrive al Doge Pietro Orseolo II rinnovando gli antichi Trattati:

Pactum quod pater noster bonæ memoriæ Otho Imperator tempore Tribuni Ducis eis concesserat Veronæ . . . . Idem superius Pactum a nostro Genitore eis concessum nostræ confirmationis præcepto confirmavimus, & inconvulsum fieri jussimus . . . . secundum antiquam consuetudinem, & jussionem Pacti, patris nostri &c. Nella stessa guisa parlano Ridolfo, Corrado, Berengario, ed altri Principi ne' loro Concordati.

Io concludo adunque, che se le grazie, esenzioni e privilegj sono accordati alla Veneta Nazione in forza di *Trattati*, *Patti*, *Convenzioni*, e *Concordati*, questi niente offuscano l'innata di lei libertà, giacchè non v'è nel Mondo Re, Imperatore, Principe, o Repubblica, che simili Concordati non procuri tuttodì, massime con li confinanti Potentati. Aggiungasi di grazia un'altra riflessione a mio giudizio assai efficace. Se i trattati io dico, che passarono tra i Veneziani ed i Re, o Imperatori Occidentali provano ne'Veneti suddìtanza perchè in essi s'accordano, e stipulano esenzioni, e privilegj, converrà dire, che avendo il Governo conclusi simili Concordati cogl' Imperatori Greci, Re di Armenia, Soldani di Egitto, e di Babilonia, Re Cristiani di Ge-

Gerusalemme, e Re Normanni di Sicilia, e Napoli ec. sia divenuta la Repubblica successivamente suddita e serva di quasi tutti i Principati Europei, Asiatici, ed Africani. Ecco il bel paradosso che confessar devono il Cueva ed il Laugier.

Ora produrremo qui gli articoli del Concordato tra Ottone III ed il Doge Pietro Orseolo II stipulato nel 992, estraendoli dallo stesso Diploma Imperiale, da noi letto ed esaminato, onde i Giovani studiosi possano conoscere l'indole, ed essenza di questa rinomata Convenzione, ed insieme giudicare, se vi sia lesione, o nò della Veneta libertà. Col primo Articolo vuol Ottone, che i Patti conclusi tra suo Padre, ed i Veneziani, *idem superius Pactum a nostro Genitore eis concessum*, non possano da chiunque esser corrotti, il quale desideri viver tranquillo nel suo Imperio: *ut nullus mortalium suprascriptæ potestatis habitantium corrumpere, lædere, aut falsum vocare audeat, sed si in Regno nostro quiete vivere desiderat, annunciare, aut observare studeat in omnibus*. Nel secondo tratta l' Imperatore del *Rivaccia, videlicet in observandis riparum legibus*; ed in questo comanda, che non si parta dall' antica consuetudine, *ut nulla nova consuetudo eis* (i

Ve-

Veneti) *imponatur, sed secundum antiquam consuetudinem, & jussionem Pacti patris nostri, eis pacificè liceat vivere*. Era il *Rivaccio* una licenza colla quale poteano i Pescatori ne' fiumi alieni, ovvero gli Uccellatori servirsi d'una pertica di terra sì dall' una parte del fiume, che dall'altra per condurre, e ridurre i pesci, ed uccelli, per gettar le reti, e ritraerle, senza esser dai Padroni del terreno molestati. Quest' esposizione si rileva genuina da certo privilegio fatto da Childeberto Re di Francia alla Chiesa di San Vicenzo di Parigi, il quale si legge nel Volume di Aimonio: ecco le parole che fanno al nostro proposito: *damus autem hanc potestatem, ut cujuscumque potestatis litora fuerint utriusque partis fluminis, teneant unam perticam terræ legalem, sicut mos est, ad ducendas aves, & reducendas, & ad mittenda retia, aut retinenda absque ulla refragatione*: Il pagamento adunque per tale comodità, che nel terreno altrui si pigliava, fu chiamato *Ripaticum* dalle rive, o sponde de' fiumi; onde non era Tributo, ma una specie di compenso per il comodo, che sull'altrui fondo prendevasi. Per questa stessa cagione pagavano i Padovani alli Veneziani 200 Lire di Piccoli, come altrove fu detto.

Il

Il terzo Articolo prescrive, che si osservi costantemente l' antico costume ne' *Passaporti* siccome nel *Rivaccio: in transitibus &c.* Il quarto parla de' Veneziani, che si ritrovavano a guisa di forastieri, e passaggieri nell' Occidentale Imperio. Fu pattuito, che i suddetti non potessero esser nè depredati, nè impegnati, nè battuti, o in altra guisa molestati, e castigati: *nec in depredando, aut pignorando aliquem Venetorum, vel flagellando.*

Il quinto provede circa il *far legna*, comandando, che in quelle Selve, nelle quali andassero i Veneziani a provedersene, non potesse esser loro tolto più dell' onesto giusta il proporzionato valore del Capitale: *aut de Capitali sylvarum amplius tollendo quam antiqua præstat consuetudo*, quest' è l' interpretazione, che i Cronisti fanno di detto artirolo. Io però giudico, che egli comandi tutt' altro, vale a dire, che Ottone a norma degli antichi Trattati concede facoltà a' popoli dell' Isole Veneziane di *far legna* ne' Boschi del Continente Italiano, ma non già di tagliarvi gli arbori interi. In fatti ne' precedenti Concordati la facoltà di *far legna* viene espressa col termine *Capulare*, quale altro non significa propriamente, se non tagliare i rami degli arbori, con ter-

termine più comune quello, che volgarmente si dice *far legna*. Il Glossario del famoso Ducangio lo mette pure nel medesimo sentimento. *Capulare, Capellare, Capillare, cædere, incidere, frangere, radere*. Così nella Legge Salica tit. 18 §. 4: *concisam vel sepem alterius capulare*, e nel tit. 29 §. 30: *arborem capulare*: che sono due esempj addotti dallo stesso Ducangio in tale significato. Ne' Patti dell' Imperator Lotario stipulati in Pavia l'anno 840 col Doge Pietro Tradonico (non già con Orso Participazio, come per isbaglio scrive Apostolo Zeno nelle sue Lettere, poichè Lotario lasciò di viver nel 855, ed Orso non divenne Doge che nel 864:) in questi Patti, io dico, leggesi: *& hoc statis, ut de Capulo Rivoaltenses, Amorianenses, Metamaucenses, Albiolenses, Torcellenses, Commanenses fecerunt ab hodie in annos 30, ubi capulaverunt, habeant licentiam capulandi, sicut supra dictos annos habuerunt consuetudinem, sive super flumina, sive per mare, & flumina, quæ aperta habuerunt in fine Tarvisiana (sic) ab hodie in annos 30 reperiantur. Equilenses vero capulare debeant in ripa S. Zenonis usque ad fossam Methamauci, & Gentionis secundum consuetudinem omnem arborem non portantes pro negotio cum caro* (*sic*)

(*sic*) *aut ad collum, aut quantum sibi placuerit ante posita fossa Gentionis, ubi minimè præsumant cum nave introire, & arbores non portantes infra ipsos fines designatos licentiam habeat, quantum sibi ad collum portare potuerit lignamen faciendum, non ad pectus trahendum, nec amplius per nullum capitulum arbores portantes delere, & qui præsumpserit arbores portantes delere, componat Solidos Centum.* Dalle quali parole poste confusamente, e barbaramente chiarissimo si comprende venir concessa facoltà a' Veneziani di far legna ne' luoghi oltrescritti, ma non già di tagliarvi gli arbori interi. Le stesse precise parole si leggono anche nel Concordato di Carlo il Grosso stipulato col Doge Orso nell' anno 880, al quale corrisponde l' anno primo del suo Regno, e l' Indizione III, che nel principio del Diploma sono segnati. Nel Patto altresì del Re Berengario d' Italia col Doge Pier Candiano III sottoscritto *anno Regni ejus primo Indict. VI Nonis Madii*, che corrisponde all' anno 948, ovvero 49 leggonsi riconfermate le sopraddette parole, e più sotto: *Caprisani vero in Silva, ubi capulaverunt in fine Forojuliano, semper faciant reditum, & capulent, sicut antea capulaverunt. Extitit, ut de Gradensi civitate secundum* an-

antiquam consuetudinem debeant dare, & capula facere, ubi antea fecerunt in fine Forojuliano, sicut antiquitus fecistis, & promisistis nobis cum cuncto Ducatu Veneticorum. In questo stesso significato leggesi finalmente il termine di *capulare* nel privilegio, o sia Concordato di Ottone I Imperadore col Doge Pietro Candiano IV l'anno 967 Indict. XI quarto Non. Decemb. Nel medesimo senso adunque io reputo, che devensi intendere le parole di Ottone III surriferite *aut de Capitali Sylvarum amplius tollendo, quam antiqua praestat consuetudo*.

Il sesto Articolo tratta de' *Servi* fuggitivi da Venezia i quali ricovrandosi nell'Imperio, non vuol Ottone, che siano offesi, nè che si dia loro mano allo scampo, ma che vengano a' Veneziani fedelmente restituiti: *Nec de Servis fugitivis, quos comprehendunt aliquod damnum eis facere, aut transfugare praesumat aliquis, sed ubicumque inventi fuerint, secundum legem reddantur eis*.

Il settimo parla delle Terre, e Poderi; *praecipimus etiam de terris Palatii Veneticae, sive Patriarchatus, Episcopatus quoque, Coenobiorum tam virorum, quam mulierum, & omnium Ecclesiarum inibi consistentium, & omnium habitantium hominum in antedicta Venetia, ubicumque posita sint in tote* ne-

nostro Imperio. Nelle quali parole si vede, che Ottone non vuol dare Legge per regolare il Palazzo Ducale, il Patriarcato, e Vescovado di Venezia, come malignamente affermano l' Autore dello Squittinio, ed altri di lui copiatori; ma anzi pattuisce, che i Veneziani possano ritenere dette Terre, e Poderi, e possederli; e ricuperar quelli, che avessero perduti, ovunque siano situati dentro i confini del suo Imperio: *e in montibus, in planitiebus cultis & incultis, in aquis & paludibus, in sylvis & in Buscaliis, in aquis & aquarum ductibus, Molendinis, Piscationibus, & Venationibus, & in omnibus, quæ dici, vel nominari possunt, tam quæ modo possidere videntur, quam quæ retro a triginta annis possident, prout juste, & legaliter possumus, & volumus, ut prædicta quietè teneat, & amissa recuperent*. Ho voluto portar le parole stesse del Concordato, acciò quando afferma Alberico Rosate: *Ego vidi Privilegium* si sappia qual genere di *Privilegio* possa egli aver veduto.

L' ottavo versa sulle gravezze, e dazj. E' degno di riflesso quest' Articolo. Era sufficiente, io dico, alla conservazione dell' originaria libertà de' Veneziani, che la Repubblica, come Principato Sovrano non pagas-

gasse tributo alcuno agli Imperatori: ma che si partano da Venezia quindeci, o ventimila de' suoi Cittadini, vadano ad abitare, e fare degli acquisti negli Stati dell' Occidentale Imperio, nel Veronese, vale a dire Mantovano, Friuli ec. sottoposti allora a' Cesari, e che stano esenti d' ogni aggravio, e contribuzione all' Imperial Erario nel tempo medesimo, che i sudditi naturali dell' Imperio erano tenuti a pagare, questo, io ripeto, è privilegio assai singolare: *& ut nullus, Princeps, vel pauper aliquem Veneticum distringere, aut litem facere de aliqua habita substantia ad placitum ducere, nisi in præsentia illorum Ducis. Aut fodrum tollere de illorum terris* (situate nell' Imperio) *præsumant*. Era il *Fodro* una gravezza, in forza della quale ogni suddito dovea contribuire certa quantità di frumento a' Re d' Italia, quando in essa vi entravano, come bene spiega il Sigonio; da questo tributo non sarebbero stati per giustizia liberi que' Veneti Cittadini, che possedevano terreni nell' Italico Regno, se Ottone non li avesse voluti privilegiare. Per rapporto poi al non poter i Veneziani esser giudicati *nisi in præsentia illorum Ducis*, ciò intendersi dee, ovvero alla presenza di altri Giudici dalla Repubblica destinati. Spogliò adunque

que Ottone ogni suo Vicario dall' ordinaria loro autorità verso i Cittadini di Venezia, abitanti nell' Imperio, i quali doveano esser giudicati soltanto dal loro Principe naturale. Grazia in vero degna di speciale rimarco, perchè ella sola ci presenta il più luminoso carattere della Veneta Indipendenza.

Col nono Articolo confermò Ottone a' Veneziani l'antico loro possesso del mare circa Lorèo, dichiarando esser proprio della Repubblica il dominio di tutta quella parte, che in allora dall' acqua salsa delle Lagune veniva coperta: *confirmamus etiam Laurentum, & quantum aqua salsa continet, eorum subjaceat potestati.* Il decimo, ed ultimo articolo amplia i confini del Dogado intorno alla Città di Eraclea, *a terminatione etiam facta tempore Luitprandi Regis inter Paullucium Ducem, & Marcellum Magistrum militum usque ad mare.* Tale fu il Concordato di Ottone III stipulato col Doge Pietro Orseolo II. Ora domando io al Cueva, al Laugier, ed altri nemici della Veneta libertà, se in detto Trattato v'è qualche articolo, che stipuli, ovver supponga sudditanza ne' Veneti? Certo è, che nò. Vantano essi adunque, quel che provare nè sanno, nè possono.

Grati i Veneziani a cotanto rilevanti pri-

vilegj erano soliti di corrispondere ogni anno col dono di quel *Pallio d' oro*, da noi menzionato nella Dissertazione I, e con *Ducati 8 Soldi 8, pecuniam admodum tenuem*, come la chiama il Sabellico. Non posso però dissimulare, esser punto assai oscuro il rilevare, quando i Veneti incominciassero a presentare agl' Imperatori di Occidente detto *Pallio d' oro*, ovver *di Seta* secondo altri Cronisti. Nelle Storie, e Cronache antiche, da noi esaminate, non ritrovasi memoria di esso prima dell' anno 998 dell' Era Cristiana; quindi io congetturo, che per l' appunto verso questi tempi principiasse ad offerirsi questo Dono: giacchè detta recognizione non ebbe origine, come ciancia il Card. della Cueva, nè dalla pretesa vittoria di Pipino, il quale fu anzi vinto e fugato, nè da qualche altra vittoria de' Cesari, che non vi fu giammai.

Io in vedendo, che Pietro Orseolo II verso l' anno 997 conquistò quasi del tutto le provincie d' Istria e di Dalmazia, quali erano una volta di ragione dell' uno e dell' altro Imperio, e riflettendo, che solo verso questi tempi si nomina il suddetto Pallio, sospetto, e penso di non ingannarmi, che per i nuovi acquisti si pagasse, finchè Ottone III lo rilasciò a' Veneziani. E' verisimi-

mile ancora, che detta recognizione per l' avanti fosse solita contribuirsi da' particolari Signori, e quasi Regoli di dette Provincie; essendo certo, che l'interne loro dissensioni aprirono il campo a' Veneziani d'impadronirsi di quelle contrade coll'assenso de' Greci Imperatori, come afferma Andrea Dandolo, da noi di sopra allegato. Ora essendo coteste provincie non meno spettanti all'antica giurisdizione dell'Orientale, che dell'Occidentale Imperio, era conveniente e ragionevole, che perciò ambidue gl'Imperatori fossero riconosciuti. Ma non leggendosi ricognizione di sorte alcuna fatta al Greco Imperio, ciò per altro forse non seguì, se non perchè dalle dette Provincie non fu in tempo veruno ad esso corrisposta. Il che giudichiamo, che similmente ad Ottone III accadesse, il quale sebbene pattuì di esso Pallio, venuto però in seguito a Venezia, come tutti gli Storici concordemente affermano, lo restituì al momento in cui tenne al Sacro fonte la figlia del Doge Orseolo: *ex sacro fonte*, scrive il Sabellico, *Ducis filiam, per eos dies natam, Otho sustulit. Aureum Pannum, qui ex publico foedere Caesaribus annuus debebatur, in perpetuum remisit.* Finalmente riflettasi, che non v'è Cronaca alcuna MSS., ovver a stampa, nel-

la quale si ritrovi nominato il *Pallio d'oro* prima nell'anno *998*, segno evidente, che ne' precedenti tempi non era invalsa questa costumanza, e che ella incominciò nel Regno di Ottone III, come abbiamo sinora congetturato. Che se poi detta ricognizione fosse di tempo assai più antica, ella certamente dovrebbe sempre riguardarsi come un Dono del grato animo de' Veneziani per li tanti benefizj, immunità, e privilegj pattuiti ad onore, interesse, e gloria della Repubblica.

Accrescimento del Commercio Veneziano ne' Secoli IX, e X.

XVIII. Cangiata la forma del Governo con l' istituzione del Dogado, benchè le guerre Italiane, da noi descritte, non permettessero a' Veneziani di stendere e fortificar a tutto loro potere il traffico nel Continente d'Italia, non si perdettero perciò d' animo; anzi perfezionandosi sempre più l' interna civile Reggenza della loro Repubblica, intesero anche i Dogi, che non potendo separarsi il pubblico dal privato interesse, e l'uno e l'altro dipendevano dal fare fiorire la mercatura. Quindi fu che snervando le sovversioni dell'Italia il traffico terre-

stre per li fiumi, si applicarono al Greco, ossia Orientale per mare. A questo diedero incamminamento ed accrescimento ancora i soccorsi, che la Repubblica prestò all' Esarcato Greco di Ravenna. La ricchezza adunque della Veneta negoziazione consisteva a questi tempi in stoffe di seta, che l' Oriente tutto, ma principalmente la Grecia somministravano. Sappiamo già dalle Storie, che Giustiniano il Grande aveva stabilite tre cospicue fabbriche in Atene, Tebe, e Corinto. Gli effetti all' incontro, che portavano i Veneziani all' Oriente tutto erano pochi in confronto di quelli, che ne ricevevano. Come però l' abbondanza delle merci *Levantine non avrebbe apportato a' Veneziani gran profitto, se essi non avessero procurato di smaltirle fuori della Patria, quindi è, che incominciarono sin d' allora a portarle anche a' porti dell' Oceano con ritratto considerabile di ricchezze. E questo fu uno de' principali motivi, per cui il Governo si attaccò al partito del Greco Niceforo sul principio del Secolo IX contro i Francesi.

Acquistate dalla Repubblica l' Istria, e la Dalmazia, siccome la Signoria di coteste Provincie fece crescere in isplendore ed in forze marittime la Nazione, così fondatamente quest' acquisto viene da' Veneti

Storici contraddistinto come epoca dell'accrescimento del loro commercio. In fatti Pietro Orseolo II ottenne dall'Imperator Basilio II, che i Veneziani mercatanti fossero esenti d'ogni gabella o marittima, o terrestre in tutto il di lui Imperio. Stesero essi allora il trafico alla Soria, ed all'Egitto. Abbondavano queste Regioni di Zuccaro, Datteri, Senna, Cassia, Lino, Balsami, Seta, e sopra tutto delle ricche merci dell'India, Spezierie, oltre i Diamanti, Perle, Smeraldi ed altre pietre preziose. Perlocchè l'Orseolo Doge spedì Ambasciatori ali molti Emiri, e Regoli di quelle contrade, con cui stipulò vantaggiosi Trattati di Commercio. Siccome poi per dare smaltimento a queste merci erano opportuni i privilegj nelle provincie d'Europa, e nell'Italia principalmente, così fu cura attenta del Governo il procurare, e stabilire que' Concordati, de' quali abbiamo di sopra diffusamente trattato. Finalmente conviene quì osservare, che la maggior parte delle guerre intraprese e sostenute da' Veneziani, delle quali abbiamo scritta la serie, ebbe per lo più l'oggetto di promuovere il Commercio, o levare gli ostacoli, che lo peggiorassero. Leggasi la Dissertazione XIX.

CA-

CAPO VI.

Stato della Repubblica Veneziana in Pace ed in Guerra dall' anno 1000, sino al fine del 1174.

Governo de' Dogi Ottone Orseolo, Pietro Centranico e Barbolano, e Domenico Orseolo.

I. Visse il benemerito Doge Pietro Orseolo II sino all' anno 1008, ed a lui giusta il costume si sostituì Ottone Orseolo il figliuolo. Dopo lievi cure apportate alla Repubblica da' minori confinanti alle Lagune, Loreani cioè, ed Adrianesi, dovè egli andar Capitano nella Dalmazia per domare la Città di Zara ribelle, e difendere l'altre conquiste dalli Re di Ungheria. Domata Zara, il Doge Ottone ritornò alla Dominante con maggior estimazione; onde essendo egli gonfio per costume, e resosi anche più fastoso per le nozze contratte con una figlia, altri dicono sorella, di Geiza Principe Unghero, o Slavo, uscì dalla moderazione di Capo d'un Corpo libero, operando con tale indipendenza, che si rese sos-

petto di Novità, sebbene non ancora al segno d'irritar la plebe, avvezza a sollevarsi in que' tempi contra li Dogi, imperocchè questa non penetra nelli più segreti costumi, e non iscuotesi se non che ai fatti più materiali: ma non potè Ottone occultarsi ai Nobili più avveduti; onde questi, fatto loro Capo Domenico Flabanico, assalirono il Doge, lo cacciarono dalla Città, e lo costrinsero a rifuggiarsi in Costantinopoli nell'anno 1026.

Cacciato l'Orseolo, non riuscì al Flabanico, come aveva forse meditato, di farsi Doge. Fu acclamato Pietro Centranico, o Barbolano, uomo di buon genio, che tutto si adoperò per sedare le turbolenze civili. Ma siccome la espulsion dell'Orseolo era stata opera di congiura privata, non assistita dal comun senso della Nazione, così dopo quattro anni risorto nel popolo il desiderio degli Orseoli, famiglia chiara e benemerita, si depose il Doge Centranico, il quale si ritirò volontario tra Monaci, e si spedirono Ambasciatori a richiamar solennemente Ottone al Dogado: ma questi ritornarono da Costantinopoli con la notizia della di lui morte; quindi crescendo sempre più ne' Cittadini l'amore a quella famiglia, elessero in Doge Domenico Orseolo propinquo per

san-

sangue al defonto. E' certo appresso tutti li Scrittori Veneziani, che appena egli pose piede nel Palazzo Ducale, che a stimoli dell' avverso partito il popolo stesso lo cacciò tumultuariamente, ed egli se ne passò a vivere privatamente in Ravenna l'anno 1033.

Famiglia Orseolo esiliata in perpetuo dalla Città di Venezia.

II. Quel partito de' Nobili Congiurati, che avea deposto il Doge Domenico Orseolo, con industria civile e senza sedizione portò il suo Capo Domenico Flabanico al Veneto Principato. Questo da riguardevoli Scrittori è caratterizzato per zelantissimo custode della pubblica interna Libertà; nella di lui reggenza si pubblicò Decreto di esiliar dalla Città in perpetuo sugli esempj della Romana Repubblica non solo gli Orseoli viventi, ma tutta la famiglia di quel cognome, essendosi essa resa sospetta per le eccedenti sue ricchezze, e per l'aderenza ed affinità accennata con li Re di Ungheria. Vi si aggiungeva a renderla anche osservabile l'intima amistà con l'Imperator Ottone III, a cui in Verona avea l'ultimo Doge mandato un figlio. Ed invero benchè la Repubblica coltivasse attentamente gli Impera-

radori Occidentali, che sostenevano ancora il Regno d'Italia, fin d' allora però que' Nobili Cittadini posero giusta differenza tra relazioni pubbliche, ed intelligenze private.

Ecco come di questa famiglia discorre il Faroldo: *havendosi primamente acquistata l'amicitia di Dio con la santità, e poi la fratellanza, & affinità delli Imperatori, e d' i Re con la gloria, e reputazione, e quasi a se obbligata la Repubblica con la grandezza di meriti, & inescato il popolo* (vale a dire la Plebe) *con la profusa liberalità, & indutto in stupore ogn' uno con le maravigliose sue opere, eccedeva hormai la comune conditione delli altri Nobili di Venetia*.

La ragione però più forte, onde sospettar degli Orseoli, fu la vista della Dalmazia esposta alle intenzioni delli Re Ungheri, conciosiacchè non era irragionevole il dubbio in que' Nobili attenti alla custodia della propria libertà, che il Doge Orseolo avesse potuto sagrificar quella Provincia agli Ungheri, onde farsi col loro ajuto Despota in Venezia. Altre cause di questo memorabile Decreto aggiunge Paolo Morosini Lib. 4, che noi per amore di brevità abbiamo tralasciate. Questa è la sola azione di pace del Doge Flabanico registrata nelle Storie,

e me-

e memorie Veneziane; e nessuna di guerra finchè egli visse, lo che fu per il giro di anni X: ed ebbe in successore Domenico Contarini nell' anno 1043.

Abolizione delle Colleganze Ducali ed istituzione di due Consiglieri sempre assistenti al Doge.

III. Fino all' anno 1033, primo del Doge Flabanico, la polizia Veneziana rimase senza nuovi regolamenti; ma in questo uscirono due solenni Decreti. Il primo abolì nel Dogado le Colleganze; imperocchè era cosa manifesta, che li Colleghi assunti non dividevano la forza dispotica de' Dogi, essendo troppo stretti, come abbiamo veduto con loro di sangue; e che il costume delle Colleganze scemava a poco a poco nel Principato il carattere di *Elettivo*; fortificandosi sempre più l' ereditario, cosa che rendeva anche più arditi li Dogi. Il secondo Decreto fu la creazione di due Consiglieri sempre assistenti al Doge, senza la presenza, consiglio, e voti de' quali egli nulla potesse deliberare. Questo Decreto ebbe doppia vista civile; si divise così in tre Persone la unità del Principato, e si stabilì la base, e fondamento solido della perfetta Aristocra-
zia:

zia: non già perchè non intendessero bene anche que' Nobili, che un Governo Aristocratico doveva essere dilatato di più, ma perchè cominciandosi in quel secolo XI a por freno ad una Dignità corrotta, era spediente dirigersi con molta prudenza. La Carica adunque de' Consiglieri fu ordinaria e perpetua, ma si mutavano ogni anno; onde non si moltiplicasse con la vitalizia durazione il Principe; e fosse altresì impedito ai Dogi nella frequente mutazione delle Persone assistenti renderseli con lunghe arti dipendenti, e parziali.

Abbozzo del Veneto Senato.

IV. Altro disegno di più perfetta Aristocrazia si abbozzò in questi tempi con una costumanza, che prese la sua immagine dal soppresso Consesso Tribunizio; ciò che devesi alla avvedutezza civile del suddetto Doge Flabanico. Avea questi scoperti gli animi de' principali Nobili disposti a restringere l'autorità del Capo; e però introdusse l'uso che nelle gravi, o ardue faccende pubbliche si chiamassero dal Doge, e si pregassero ad unirsi con lui alcuni de' più illuminati Nobili coi quali egli dovesse consultar de' mezzi, e deliberar de' fini. Non ne

ne determinò però il numero ad oggetto di lasciar libera a sè, e Successori, la facoltà di pregar alle occasioni, nè sempre le stesse persone; lusingando così il desiderio delle principali Persone e sedando le sedizioni della plebe; quelle con la lusinga di participar del Governo, e questa con l' apparenza di vera moderazione. Quest' unione de' Nobili introdotta per industria del Flabanico divenne poi quella porzione integrante della Polizia Veneziana, che da qualche secolo è di sommo merito verso la Repubblica, e di tanta fama presso l' estere Nazioni col nome di *Senato*.

Non debbo dissimulare di passaggio a giovani studiosi, che sebbene la comune opinione de' Veneti Scrittori con l' erudito Vettor Sandi affermi, che il Consiglio dell *Pregadi* non divenisse ordinario e permanente che sono la reggenza di Giacomo Tiepolo, eletto nel 1229, vi sono però molti altri, tra quali Bernardo Giustiniano, Francesco Sansovino, e Fortunato Olmo, i quali pretendono, che sin da' primi tempi del Dogado esistesse un *Senato*. Producono questi Storici primieramente una Scrittura dell' anno 828 letta nel suo Originale dal Sansovino, in cui vedesi sottoscritto *Ego Joannes Senator*. Nè dirà alcuno, soggiunge l' Ol-

Olmo, che allora incominciasse la dignità *Senatoria*, ma bene, che dalla suddetta Scrittura rilevasi l' antica esistenza della medesima. Trovasi ancora memoria del Senato Veneziano nel 1110; essendo stato in quest' anno trasportato da Costantinopoli a Venezia il corpo del Santo Protomartire Stefano, l' Autore coetaneo, il quale scrisse la Storia di questa traslazione, racconta, che essendo arrivata la Nave, in cui era il Sacro deposito, presso i lidi dell' Estuario fu mandata la nuova al Doge, ed al Senato; *statimque*, sono le sue parole, *missis ad Ducem ac Senatum nunciis:* v' erano adunque nel 1110 Doge, e Senato. Si fa parimente menzione del Senato in una Scrittura pubblica del 1153 fatta nel Principato di Domenico Morosini, nella quale si contengono i patti stipulati colli Veneziani da Rinaldo, e Costanzo Principi d' Antiochia sul proposito delle gravezze, che i Veneti pagar doveano per le loro mercanzie in quella Città, *insuper* così dice, *cum de sericis, & de lineis pannis ex centum quinque Byzantios, & de aliis negotiationibus ex centum septem Byzantios in Antiochia soliti sint dare. Illustris Ducis, & Totius Senatus Veneti amicitias & ipsi cupientes concedimus &c.* Nè si opponga già contro

la

la sussistenza di esso Senato, che quest' illustre consesso da principio fosse chiamato in Latino *Consilium Rogatorum*, perchè i Senatori fossero pregati d'intervenire a consultare gli affari della Repubblica; imperocchè, come bene notò il Sabellico Decad. I Lib. 2, presero ciò gli antichi Veneziani dalla Romana Repubblica: *ab initio*, egli scrive, *veteres illi Imperii Conditores, ut pleraque alia, hoc quoque ex Romana Republica acceperunt, ut eos, qui in Senatu sententiam dicerent Rogatos ideo nominarent, quia in consultatione ab eo qui Senatum habet, rogantur Sententiæ*. Soleano dunque dire i Romani *rogare sententiam*, quell'atto con cui in Senato ognun diceva il suo parere. Leggasi Cicer. Attico Lib. I. 2. 5.

Creazione del Magistrato del Proprio nell' anno 1094.

V. Al morto Doge Flabanico si sostituì l'anno 1043 l'accennato Domenico Contarini, a cui nel 1071 Domenico Silvio, che nel 1084 ebbe per successore Vital Faliero. Fortificavasi nella società Veneziana con la esperienza de' fatti lo spirito Aristocratico, e per conseguenza l'oggetto di proseguir le

pri-

prime riforme della Podestà Ducale. L'anno per tanto 1094 continuando il Dogado del Faliero, essendosi inteso e considerato, quanto grave porzion del supremo Imperio fossero li Giudicj penali, e Civili, si pensò a staccare questa porzione da' Dogi per quello riguarda la Dominante, e s'istituì un Magistrato di tre Nobili denominati allora *Giudici del Palazzo, o Corte del Doge* a cagione del luogo, ove amministravano la giustizia, criminale, e civile a questa Magistratura delegata. Marin Sanudo nella sua Cronaca aggiunge, che fu loro data giurisdizione sopra gli stabili di Venezia, detti anche oggidì *Chiamori* con voce antica. Non trovasi alcun documento, che il Doge fosse Giudice superior di appellazione; anzi, come osserva Vettor Sandi lib. 3. Cap. I. pag. 380. questo nuovo Magistrato giudicava allora congiunto ai Dogi; o almeno alla promulgazione delle sentenze quasi per ultima autorizzazione intervenivano i Dogi. Che questo poi sia stato il primo Magistrato permanente nel Foro Veneziano viene dichiarato in un Decreto emanato nel Decembre dell' anno 1415, ove leggesi: *Cum judicatus Curiæ Proprii fuerit primus judicatus nostri Palatii.* Altrove diremo, per quale cagione questa nuova Magistratu-

ra

ta abbia assunto il titolo del *Proprio*; detta poi dal Volgo di *Podestà*, o *Pretor* di Venezia.

Una Cronaca Anonima, che sta fra li MSS. della Casa Foscarini al num. 135, scritta nel XV Secolo, così parla a carte 9 di questo Magistrato: *Questi* (i Giudici del Proprio) *sia a vedere le raxon de Omeni, che muore fuora di Veniexia senza testamento, & veder le raxon tra Comessario, e Comessarie, & a dare interditto per Legge, & pagare Done Vedoe delle sue dote, & beni mobeli, & dare Chiamori sora laorieri, & a investir pussission per dote, & per abiti, e dare parere suso quelle, e stimarele, & a dare sentenzie in criminali contra i malifattori, & farli giustiziare, evacuare li chiamori sora li lavorieri, & a fare sentenzie, & molte assaissime altre cose sottomesse a questo offizio*. Vedasi ancora la Cronaca di Marco Guazzo.

Trovasi in alcuni laceri avanzi di antiche memorie, allegati da alcune Cronache volgari di niuna autenticità anche secondo l'opinione del mentovato Vettor Sandi, che con questo Magistrato fosse solito sedere il Gastaldo de' pescatori, che poi passò ad essere il presente Gastaldo degli abitanti nelle contrade di S. Niccolò di Venezia, egli (come

le sutriferite Cronache raccontano) chiese con l' andar de' tempi il sollievo dall' obbligo di unirsi con quel Magistrato per attendere alle appartenenze della sua pescagione; ma non fu esentato, che col peso annuo di corrispondere ai Dogi certa quantità di pesce, costume che si osserva pure oggidì. Ma queste sono volgari ed incertissime tradizioni, cui non si può prestar sicuro assenso.

Primo Consiglio Maggiore.

VI. Il crudele assassinio contro la persona del Doge Vital Michele II; diè stimolo ben ragionevole a quella classe di Nobili, che più maturamente riflettono perchè più colti, a meditar vieppiù sopra quel genere di polizia, che suddita alla mente delle Leggi, e regolata da' principali Cittadini rendesse il Corpo Civile meno esposto a quelle turbolenze, che nascono da' pubblici delitti, tra' quali il maggiore è la maestà lesa del Principato. Corsero adunque sei mesi dall' uccisione del Doge Michele sin' alla elezione del successore Sebastiano Ziani, ne' quali uscirono que' Decreti d' interna polizia, che spogliarono i Dogi della facilità d' abusarsi della loro autorità, e si ampliò maggiormente la perfezione dell' istituita Aristo-

stocrazia. In fatti attestano alcuni Storici e Cronisti Veneziani, seguiti da Vettor Sandi, che nel 1172 fosse creato un Consiglio di 400 in 500 Nobili, a' quali in corpo adunati si conferì la suprema distributiva e deliberativa Podestà. So, che non tutti gli Scrittori sono concordi sopra tal numero, leggendosi presso alcuni quello di 450, presso altri di 470, ovvero 480, ma, come altrove dimostreremo, il numero era annualmente vario, ora maggiore, ed or minore, nè mai trovasi invariabile; ciò che niente toglie all'essenza dell'istituto Consesso Aristocratico.

A rassodare quest' istituzione, che dava più consistente e perfetta forma al Governo, valsero molte Leggi, che furono a questo Consiglio decretate. La principale fu, che la durazione de' Nobili eletti non si estendesse oltre il corso di un anno, ma che il giorno precedente all'ultimo di Settembre dovesse rinnovarsi il Consiglio. Non era vietato però, che molti Nobili di un anno si riconfermassero nel susseguente, nè leggesi, che fosse prescritto intervallo di giacenza tra la scelta di uno, e la sua rielezione, ciò che in Veneziana favella chiamasi *contumacia di ufficio*. Sembra anche inverisimile questo divieto, poichè nel for-

mar un Corpo Aristocratico non doveasi ordinare un cangiamento sì frequente, escludendo in tal guisa dal numero l'esperienza del governare.

Prima di passar oltre voglio osservare, che non mancano Storici e Cronisti in buon numero, i quali pretendono e non senza fondamento, che sin dall'istituzione del Dogado esistesse questo Consiglio Maggiore, assai diverso nel numero, e nelle ispezioni dal Consesso Tribunizio, e dalla Nobile Popolare Concione. Si fondano questi nell'osservazione opportuna, che gli antichi Diplomi Ducali si veggono sempre sottoscritti da copioso numero di Nobili, la sottoscrizione de' quali inutile, inefficace, e non necessaria dovrebbesi riputare, se que' Nobili avessero sottoscritto di mero privato arbitrio, e non in qualità di membri attuali del Governo. In una Ducale del Doge Tribuno Memo fatta nell'anno 982 si veggono sottoscritti 136 Nobili, quali, è verisimile, che fossero quelli dell'elettivo Consiglio di quell'anno. Da altre Scritture posteriori, e particolarmente da una del 1151 del Doge Domenico Morosini rileviamo, che il numero de' Nobili, che la sottoscrissero, fosse di 260; e si può nulladimeno congetturare, che non firmassero tutti i membri attuali di quell'

an-

anno, molti de' quali per qualche accidentale combinazione mancassero, come accade a' giorni nostri. Ma sia stato il numero ne' primi tempi minore, maggiore ne' posteriori, ciò nulla importa, essendo certo, che il Maggior Consiglio sin dopo la metà del XIV Secolo non fu di tutti i Nobili formato per scansare la confusione, disordine, e tumulto, che il gran numero de' medesimi, quali riempievano allora tutte l'Isole, avrebbe cagionato. Onde quì rispondiamo al Giannotti, il quale nega affatto ne' primi tempi l'esistenza del Gran Consiglio, perchè sarebbe stato, soggiunge egli, temerario; giacchè acciò non nascessero i sognati disordini, fu sapientemente osservato, che non tutti i Nobili ci entrassero attualmente ogni anno, ma non passassero li 200, poi 400 in 500, come osservavasi a questi tempi di cui ora scriviamo. Si decretò adunque secondo il sentimento di questi Storici e Cronisti nel 1172 non già l'istituzione, ma l'ampliazione del Consiglio Maggiore, che da indi in poi sorpassò quasi sempre il numero delli 400 in 500 Nobili.

Altra Legge imposta al Consiglio Maggiore fu giusta il sentimento di Vettor Sandi, ed altri Cronisti che lo precedettero, che i Nobili eletti a comporne questo Con-

sesso fossero nominati da XII Elettori, da cadauno il suo determinato ripartito numero; ogni anno adunque secondo questi Scrittori nel Settembre eleggevansi XII Nobili, due per ciascheduna delle sei *Contrade* principali, o sian *Sestieri*, ne' quali erasi di recente ripartita la Città, a' quali davasi il pieno potere di eleggere, potendo ognuno nominar quattro della propria famiglia. Doveano inoltre gli Elettori sceglier determinato egual numero in cadauno de' *Sestieri* della Città, onde bilanciare le forze delle diverse fazioni.

Siccome noi sul principio del XIV Secolo, in cui scriveremo della *pretesa Serrata del Maggior Consiglio*, dimostreremo la falsa supposizione di questi XII Elettori, che mai vi furono, così ora ci ristingeremo ad osservare col dotto Senatore Bernardo Giustiniano, che sin da' primi tempi si costumava eleggere ogni anno quattro Elettori, i quali aveano piena podestà di creare liberamente tutti i Consigli, e Magistrature annue della Repubblica: *quibus erat potestas omnes creare pro arbitrio Magistratus*. Ricerca ancora con grand' ansietà l' erudito Vettor Sandi, in diritto di chi fosse la scelta de' supposti XII Elettori, e registra le diverse opinioni de' Cronisti. Ma a noi sembra più che certo, che la creazio-

ne

ne de' quattro Elettori si facesse nel Gran Consiglio che terminava. In fatti negli autentici Registri del medesimo, che si conservano originali nella Ducale Cancelleria all'anno 1278 leggiamo: *Consilium vocatum est pro facienda electione de uno Electore anni*; ed all'anno 1293: *Consilium vocatum est ad faciendam electionem omnium Electorum, qui eligant centum de majori Consilio, & 60 de Consilio Rogatorum*. Ora io rifletto, che non ritrovandosi Legge alcuna, quale permetta in determinato tempo al Consiglio Maggiore la creazione degli detti Elettori, debba dirsi, che questi furono in ogni tempo fattura del medesimo.

Ci resta a provare, che questo Corpo Sovrano della Veneziana Nazione, era da soli Nobili, e non da altri composto, contro quel che ne sentono il Giannotti, il Botero, il Bodino, l'Autore dello Squittinio, l'Amelot, il Laugier, non meno che buon numero degli stessi Storici, e Cronisti Veneti, siccome accennato abbiamo nella Dissertazione VII, ed in altri luoghi di questo Saggio. Il che volendo noi dimostrare osserviamo, che scrivendo tutti gli Storici coll' autorità di Cassiodoro, che le Veneziane Lagune sin da' primi tempi furono di Nobili famiglie ripiene, sembra conseguenza

legittima, che il Gran Consiglio non da altri che da soli Nobili fosse formato: talmente che fu sin d'allora convertibile, per così dire, questa proposizione; *i Nobili Veneziani formano il Gran Consiglio, ed il Gran Consiglio è quello, che forma i Nobili Veneziani*; come pure si verifica a giorni nostri. In fatti non v'era Nobile alcuno, in quest'Estuario domiciliato, il quale non godesse il diritto d'ingresso, ed a chi era libero una volta l'ingresso, era sempre riputato Nobile. Ma siccome l'Autore dello Squittinio, seguito dal Laugier, asserisce, che non si sa ciò, che la parola *Nobile*, o *Gentiluomo* ne' primi tempi di Venezia significasse, *Nobili* noi diciamo esser stati allora quelli, che per la dignità de' loro Maggiori, o per antica ricchezza colla virtù congionta essendo nelle loro mediterranee Città stimati e riveriti, ricovrandosi poi in queste Lagune formarono un sol corpo di Repubblica; giacchè la Nobiltà di que' tempi era della stessa condizione e natura, che oggi si ritrova in uso in tutte le Città e Provincie delle più colte Nazioni del Mondo.

E' riflessibile ancora, che essendo l'annuo elettivo Maggior Consiglio di picciol numero composto, cioè, di 400 in 500, come rile-

rilevasi dagli autentici Registri, che saranno da noi altrove prodotti, c'insegna il solo dettame naturale della ragione, che dovessero que' pochi Cittadini esser anzi i più ragguardevoli, ed il fiore stesso della Nobiltà. Anche l'essersi compilato un Libro di tante famiglie Veneziane, e non più, dimostra a mio giudizio, che l'antico Compilatore di quella Raccolta sapeva, che queste erano Famiglie Nobili separate, e distinte da tante e tant'altre, delle quali non ebbe mai cura alcun Scrittore di farne il Registro. Ora essendo state numerate le sole Nobili, come apparisce dal confronto, e dicendosi in ogni antica Raccolta, che *queste sono del Consiglio*, dimostrasi, che adunque i soli Nobili entravano in quel Consesso. E' degno parimente d'osservazione, che in tutte le Cronache delle Famiglie Nobili si costumi dire, che furono prima in Venezia per gran tempo, e poi che *furono fatte del Consiglio*. E queste sono per l'appunto quelle, che noi diciamo esser allora divenute Nobili Aristocratiche, quando ottennero l'ingresso nel Maggior Consiglio, essendosi *ab antiquo* costumato di conceder detta grazia non per altro mezzo, che per quello della sola Nobiltà.

Ricaviamo ancora argomento efficace dalla

la

la Colonia spedita in Candia nell'anno 1211, cioè 90 anni avanti il supposto *Serrar* del Maggior Consiglio. Furono allora mandati alla conservazione di quell'importante Regno molti Veneziani Nobili, e Plebei: questi essendo obbligati al mantenimento delle *Pedentarie*, ed i Nobili a quello delle *Cavallerie*. In fatti in una Scrittura di Candia, quale tratta della divisione de' *Sestieri* seguita in Venezia, mentre s'assegnano a ciaschedun Castello di quell'Isola 33 *Cavallerie*, si nominano gl'infrascritti Capitani *Nobiluomini Veneti* in questa guisa:

Capitaneus Vir Nobilis D. Leonardus Faletro Major.

Capitaneus Vir Nobilis D. Marinus Justo.

Capitaneus Vir Nobilis D. Leonardus Fusscareno.

Capitaneus Vir Nobilis D. Andreas Pantaleo.

Capitaneus Vir prudens, & Nobilis D. Pancratius Faletro de S. Pantaleone &c.

Ora io osservo, che ripatriando nel decorso de' Secoli molte di queste Nobili famiglie, ed avendo dimostrata l'antica loro Veneta Nobiltà con quelle prove, da noi accennate nella Dissertazione VII, vennero senza contraddizione ammesse nel Maggior Consiglio;

adun-

adunque deve dirsi, che avanti la loro partenza per Candia i soli Nobili entravano in Consiglio. Conferma questo mio riflesso una Cronaca compilata nel 1440, la quale, ragionando de' Nobili fatti nella guerra di Chioggia, racconta, che Marco Pasqualigo essendo stato graziato della Nobiltà, non volse accettar l'aggregazione, perchè egli provò non aver bisogno di quel privilegio, essendo *Gentiluomo* per la *Cavalleria* di Candia da' suoi maggiori posseduta; la grazia era di poter entrar in Consiglio, dunque l'esser Nobile, ed entrar in quel Sovrano Consesso coincidono nell'istesso senso. Prima di lasciar la Colonia di Candia sarà opportuno, argomentando dal simile l'osservare, che il Consiglio stabilito in quel Regno in que' tempi per l'appunto, de' quali ora controvertiamo, era anch' egli da' soli Coloni Nobili Veneziani formato: autentica Scrittura del 1232, da noi letta, ed esaminata dice così: *Stephanus Justinianus de mandato Illustris D. Ducis Venetiæ Duca Cretæ cum nostro Consilio, & cum Viris Nobilibus magni Consilii jurantus &c.*

Nè dissimile fu il Consiglio formato nella Città di Costantinopoli dopo la conquista fatta di quella Metropoli sul principio del XIII Secolo. In fatti sappiamo con certez-

tezza da una Ducale di Giacomo Tiepolo, che essendo *Podestà* di quell' Imperiale Città R.Querini, il Consiglio Veneziano era composto di soli Gentiluomini secondo il costume: ecco come scrive il Doge Tiepolo: *Jacobus Theupolo &c. dilecto fideli suo R. Querino Viro Nobili de mandato suo Potestati Constantinopolis, & Consiliariis suis* (si noti bene) *Viris Nobilibus fidelibus nostris salutem, & prosperitatis gratiam. Referente viro Nobile Theophilo Geno nostro nunc Consiliario existente didicimus &c.* Governavano adunque tanto in Costantinopoli, quanto in Venezia i soli Nobili, giacchè Giacomo Tiepolo dà il titolo di *Nobiluomini* non solo a' Consiglieri di Costantinopoli, ma ancora a Teofilo Zeno Consiglier di Venezia.

Abbiamo inoltre molte antiche Scritture, le quali ci dimostrano ad evidenza, che tutti gli affari pubblici erano maneggiati da' soli Nobili, e non da altri Cittadini in quel tempo appunto, in cui gli Avversarj contendono, che limitata l'autorità de' Dogi tra l'anno 1172 e 1205, tutta quella autorità, che fu loro levata, passasse al Maggior Consiglio di Nobili, Cittadini, e Plebei formato. In una Ducale di Pietro Ziani data nel 1206 a Marco Bollani Abate di

di S. Giorgio Maggiore confermando il Doge certa donazione, fatta da Marin Zeno Podestà di Costantinopoli, non usa altro titolo che di *Vir Nobilis*; *Vobis*, egli scrive, *Dompno Marco Abbati Monasterii S. Georgii, vestrisque successoribus, & dicto Monasterio datum, quod Marinus Zeno dilectus, fidelis noster, Vir Nobilis, potestas in Constantinopoli loci nostri residens de Akiuiro, & aliis vestro Monasterio assignavit præsentis privilegii pagina confirmantes statuimus &c.* Ecco il Rettore di Costantinopoli col titolo di *Nobiluomo Marino Zeno*. L'istesso Pietro Ziani in altra Ducale del 1222 relativa alla Colonia di Candia dice: *Missis Viris Nobilibus, videlicet, Marco Contareno, Petro Quirino, & Andrea Pantaleo, & Pancratio Faletro post eos ad nostram præsentiam destinantes &c.*

Nell'anno 1231 ne' Patti stipulati dalla Repubblica con Giovanni di Brienne Imperator di Costantinopoli vengono chiamati *Nobiluomini* gli Ambasciatori di Venezia: *ad Evangelia Sancta Dei corporaliter juramus, atque promittimus* (parla l'Imperatore Giovanni) *vobis Viris Nobilibus Simoni Bono, & Andreæ Michaeli &c.* In altro Patto poi stipulato nell'anno 1234 trà Leone Gavalla Signor di Rodi, ed il Doge Giacomo

Tie-

Tiepolo, dichiara questi di far manifesto a tutti, che egli ha mandato per suo Ambasciatore il Nobiluomo Marsilio Giorgi, *Virum Nobilem, & discretum Marsilium Georgium, fidelem nostrum &c.* In un'altra Ducale dello stesso Giacomo Tiepolo, nella quale vengono destinati Ambasciatori per trattar con quelli di Genova nel 1238, leggiamo così. *Nos quidem Jacobus Theupulus D. G. Venetiarum, Dalmatiæ, atque Chroaciæ Dux, Dominus quartæ partis, & dimidiæ totius Imperii Romaniæ cum nostro Consilio constitutimus, & ordinamus Viros Nobiles Stephanum Justinianum, & Marinum Maurocenum dilectos nostros, fideles nostros Sindicos, & Procuratores &c.* Nel primo prologo ancora degli *Statuti* di Venezia riformati nel 1242 leggesi appoggiata la correzione a soli Gentiluomini: *quapropter Nos Jacobus Theupulus D. G. inclytus Dux Venetiarum Viros disertissimos, Nobiles, & discretos, videlicet Panthaleonem Justinianum Ecclesiæ Sancti Pauli Plebanum, Thomam Centranicum, Joannem Michaelem, & Stephanum Baduarium fecimus advocari &c.*

In un diploma di Bela II Re d'Ungheria sottoscritto nel 1234 chiamansi pure Nobiluomini gli ambasciatori del Doge Giacomo Tiepolo. *Nos Bela D. G. Rex Hunga-*

gharia (ecco le parole del Diploma) *tenore præsentium scire volumus universos, quod Viris Nobilibus & discretis S. Justiniano & P. Dandulo Nunciis, & Procuratoribus dilectis & amici nostri Jacobi Theupoli illustris Ducis Venetorum promisimus &c.* Nell'anno 1245 furono rinnovati i Patti col Re di Armenia, ne' quali lo stesso Re appella Nobiluomo l'Ambasciatore Veneto Dandolo: *sicut illustris*. (parla il Re) *Dux Venetorum, Dalmatiæ, & Chroatiæ Dominus Jacobus Theupolo mittens ad nos petivit per discretum & Nobilem Virum P. Dandulum Concivem suum &c.*

A queste, e molt' altre Memorie, da noi tralasciate per non apportar tedio ai lettori aggiungiamo i Registri autentici del Gran Consiglio ne' tempi anteriori alla pretesa riforma di Pietro Gradenigo. Si consultino, io dico, i medesimi, quali si conservano Originali nella Ducale Cancellerìa, e si rileverà ad evidenza, che quando in questo Consesso si facevano le elezioni alle Magistrature, Reggimenti ec. mentre si nominano i Nobili *andati in elezione*, come si costuma dire al presente, per la nomina de' quali vengono i Nobili eletti, e proposti alle pubbliche Cariche si usa sempre questa formula ad *Vocem Nobilis Viri &c.*

Ec-

Ecco per dar qualche esempio uno de' Registri dell' anno 1282.

Ad vocem Nobilis Viri Marci Bembo &c.
Ad vocem Nobilis Viri Marci Fuscareno &c.
Ad vocem Nobilis Viri Marini Valaresso &c.
Ad vocem Nobilis Viri Joannis Barbo &c.
Ad vocem Nobilis Viri Petri Fuscareno &c.
Ad vocem Nobilis Viri Petri Dandulo &c.
Ad vocem Nobilis Viri Mathei Superantio &c.
Ad vocem Nobilis Viri Raphaelis Betani &c.
Ad vocem Nobilis Viri Bartholomei Delphino &c.
Ad vocem Nobilis Viri Marini Gradonici &c.
Ad vocem Nobilis Viri Vitalis Cornario &c.
Ad vocem Nobilis Viri Marini Contareno &c.
Ad vocem Nobilis Viri Marci Faletro &c.
Ad vocem Nobilis Viri Carentani Zane &c. &c. &c.

Io penso, che da cotanto chiare testimonianze, e ragionevoli congetture resti sufficientemente dimostrato, che ne' tempi al XIV Secolo anteriori i soli Nobili formavano il Maggior Consiglio, e maneggiavano gli affari tutti della Veneziana Repubblica. Infatti non si può comprendere, come il Governo mettesse tanta cura nell'affidare a' soli Nobili le Magistrature della Dominante, la reggenza delle suddite Provincie, i Generalati da mare, le Ambascerie a' Principati stra-

stranieri, gli importanti governi di Costantinopoli, e Candia se in quel tempo giusta il sentimento degli Avversarj il Sovrano Consiglio Maggiore, da cui dispensavansi i Carichi suddetti fosse stato alla rinfusa di Nobili, Cittadini, e Plebei composto. Imperocchè essendo vero, che ogni uomo ama ed apprezza la propria sua condizione, recar dee stupore, che i Cittadini, e Plebei membri anch' essi del Maggior Consiglio non si siano studiati di nominare alle più cospicue dignità della Repubblica persone del loro rango, onde renderle in cotal guisa illustri, e rassodare insieme il loro diritto di participare a vicenda co' Nobili del Sovrano Governo della Nazione. E se negli antichi tempi furono frequenti le brighe tra gli stessi Nobili, quali disturbarono più fiate la Repubblica, donde mai nacque, che essendo formato il Maggior Consiglio di tre diverse Classi di Persone giusta il sentimento degli Avversarj, prevalesse sempre il partito de' Nobili nella nomina a' pubblici Incarichi senza dissensioni, fazioni, o turbolenze, onde si veggono in turno le stesse nobili famiglie, e non mai o Cittadini, o Plebei? Questa sola riflessione dimostra ben chiaro a mio giudizio l'insussistenza dell' opposta opinione e che siccome i Cit-

tadini alle Magistrature, Ambascerie ec. destinati ed eletti furono sempre *Nobili*, così *Nobili* parimente furono gli Elettori.

Consiglio Minore de' Dogi.

VII. Siccome al Consiglio Maggiore si erano trasferiti i diritti distributivi, e deliberativi della Repubblica, e venne perciò a cessare il Consiglio Tribunizio, in cui prima si maturavano gli affari da proporne al Consiglio Maggiore suddetto, ovver secondo altri Cronisti alla Nobile popolare Concione; così a questi tempi, di cui ora scriviamo si pensò alla formazione d'un Consesso di Nobili, il quale maturasse gli affari di Stato per poi proporli alla deliberazione del Gran Consiglio, quale era di troppo ampio numero per il consultivo insieme, e deliberativo. Presiede al governo era a quest' epoca il Doge con li due Consiglieri assessori. Parve troppo ristretto detto numero, e non corrispondente all'interesse della Repubblica, poichè quantunque ad essi soli appartenesse il solo diritto di proporre, quando però gli affari erano da loro giudicati non proponibili al Gran Consiglio, restavano trascurati, e giacenti.

Mossi da questi giusti riflessi i Nobili vol-

vollero ampliato il numero, ed alli due Consiglieri fu decretata l'aggiunta di altri quattro, i quali dovessero esser scelti uno per ciascheduno delli sei Sestieri della Dominante. Questo Corpo di sei Consiglieri fu detto dappoi, e viene nominato nell'antiche memorie il *Consiglio Minore de' Dogi*, il quale ne' più recenti tempi con l'incorporazione delli Capi del Consiglio delli Quaranta al *Criminale* prese il titolo di *Serenissima Signoria*. La formazione di questo rispettabile Consesso credesi da molti Storici, e Cronisti avvenuta nel Principato di Orio, od Orso Malipiero, successore di Sebastiano Ziani nell'anno 1179.

Elezione de' Dogi.

VIII. Siccome al Doge già eletto si erano posti salutari ripari per frenare gli abusi troppo frequenti della sua autorità e nel *consultivo* per mezzo de' sei Consiglieri, e nel *deliberativo* con la creazione del Maggior Consiglio (punti assai essenziali alla Polizia interna dello Stato) così eravi ancora ragione di meditare sopra il rito, o forma di eleggerlo. Imperocchè sebbene o dai Tribuni, o dai Seniori uniti, fosse stata finora disegnata la persona al Dogado,

e poi pubblicata alla Concione, come abbiamo detto; la creazione però determinata del Capo era esposta alla tumultuaria acclamazione di un popolo misto di plebe, giudice pessimo per lo più dell' attitudine de' Nobili. In vista di queste ed altre meditazioni civili uscì altro Decreto Aristocratico, nel quale si comandava, che dai voti di undeci estratti dal numero di 24 si eleggessero li Dogi; e che questi 24 fossero sempre nominati, ed approvati dal Consiglio Maggiore. Così scrivono alcuni tra Veneti Scrittori con Vettor Sandi, diversificando unicamente nel numero dalli 24 alli 34: cosa di niun rimarco.

E' parimente da essi affermato, che ridotti questi XI Elettori nella Chiesa Ducale di San Marco pubblicamente alla presenza del popolo, creavano per pluralità di suffragj il Doge, il quale ad esso popolo era mostrato, e dal medesimo acclamato. Questo nuovo Rito produsse elezioni sempre così mature, che non leggesi accaduto mai, esser stato riprovato l'eletto dalle voci popolari, nè essere stato deluso dai costumi de' Dogi il giudizio de' Cattadini Elettori, che nel solo caso del rivoltuoso Marin Faliero nel Secolo XIV. Scrive ancora Andrea Dandolo, che acciò fosse giusta, e di pubblico be-

bene la scelta, con lo stesso Decreto furono astretti con giuramento e li 24, e li XI ad eleggere il migliore: nel che ravvisa il suddetto Vettor Sandi lib. 3 Cap. 3 Articol. 3 la prima Epoca Civile, in cui si introdusse nella Polizia Veneziana il così salutare rimedio del giuramento per far argine all'ambizione, considerata sempre da' Veneziani per rovinosa alla Repubblica. Scrive finalmente il Dandolo, che contemporaneamente a quest' epoca fu istituita un' annua Magistratura di XI Nobili con podestà di punire capitalmente chi offendesse la Persona del Doge; come pure fu decretato, che uscendo egli di Palazzo in pubblica comparsa dovesse essere accompagnato da' Nobili, e da' Popolari; radice di quella più regolata costumanza, che si osserva oggidì.

Con buona grazia però de' suddetti Scrittori noi siamo di parere, che la pratica de' quattro Elettori del Doge, altrove memorata, durasse sin al Dogado di Orio Malipiero creato nel 1178. Di questo dicono quasi tutte le Cronache e Manoscritte, ed a Stampa, che dovendo esser eletto furono perciò deputati quattro Nobili, quali n'eleggessero 40, e che da questi fu poi il Malipiero creato. Ecco come s'esprime il Faroldo: *Dopò lui (il Ziani) furono per il Consi-*

 glio

glio grande cavati 4 huomeni, & essi n' elessero 40, per elettion de quali pervenne al Dogato il buon Orio Malipiero. Il Sansovino dice: *fu statuito, ch' essi* (li Consiglieri) *insieme co' capi di 40 eleggessero coi suffraggi 4 huomeni principali, i quali facessero eletta di 40 altri.* Il Sabellico afferma che *Creatis ad hoc quatuor viris, qui quadraginta inde viros eligerent &c.* Ora io penso, e credo di non fallare, che li quattro Elettori, da' quali gli quaranta aveano ad esser eletti, altri non furono se non gli antichi quattro Elettori del Doge, e de' Magistrati tutti della Repubblica. Nè osta, che ciò scrivano molti del Malipiero immediatamente dopo il Ziani, poichè anch' esso fu eletto da 40, e non come favoleggiano i suddetti Scrittori da soli undeci; la qual verità delli quaranta Elettori del Ziani ritengono non solo molte Cronache MSS., da me vedute, ma eziandio confessa il Sabellico di averla in alcune altre egli medesimo ritrovata: *alii quadraginta viros* (parla del Ziani) *tum creatos affirmant, qui Principem in demortui locum delegerent.* Lo stesso afferma Pietro Marcello nelle Vite de' Dogi. Ora se fosse vero, che dalla sola voce del Popolo si fosse passato agli undeci supposti Elettori nel crear il Ziani, perchè dun-

dunque non conservar nel Malipiero l'istesso numero? Io certamente non mi persuado, che que' Padri fossero così volubili, che nel crear ogni Doge cangiassero modo d'elezione. Ma la mutazione fu certamente ne' tempi del Ziani, perchè vedendo que' Sapienti Nobili, che i soli quattro Elettori venivano, per così dire, sovverchiati dalla voce della Plebe, la quale nell'elezione de' Dogi mostrava apesse fiate non so che d'insolenza, pensarono prudentemente d'opporre al pazzo furore de' suoi gridi un corpo rispettabile di 40 *Vecchioni*, come li chiama Fortunato Olmo, li più ricchi, e ragguardevoli, che nella Nobiltà si ritrovassero, onde la Plebe non si arrischiasse d'oppor le sue grida a cotanto autorevole elezione. Altri Storici finalmente in vece di 11 Elettori, mettono 12, ma il Sabellico, che nell'antiche memorie li ritrovò 10 solamente, asserisce, che questi non furono deputati ad eleggerIl Doge Ziani, ma a vendicar la morte del Doge Vital Michele II: *sunt qui non ad creandum Ducem, sed ad parricidium vindicandum decem Viros a populo* (Nobile) *creatos dicant*.

Istituzione delli Camerlenghi del Comune, ed Officiali alla Camera degli Imprestidi.

IX. La pubblica Economia del Veneto Principato sì in riguardo al raccoglimento dell' entrate, che per rapporto alla custodia, ed esecutiva distribuzione del denaro, non meno che alla esazione da' pubblici Debitori contumaci stette senza una particolare Magistratura, sino a che si istituì quella detta de' Camerlenghi, o sia Camerarj del Comune. Di questa Magistratura quì brevemente discorreremo, non già perchè certa sia l'Epoca della sua Origine, ma perchè essendo di tempo immemorabile la sua istituzione, pare verisimile, che a questi tempi ella fosse introdotta nella Repubblica, non potendo giungere uomo civile a persuadersi, che senza un Uffizio a tali fini Economici destinato star potesse il Governo Veneziano formato giusta le Leggi della più perfetta Polizìa Aristocratica.

La più antica Legge sovra questo soggetto non è anteriore all' anno 1236, con cui si vieta ai Camerlenghi (che suppone esistenti) non usar in loro profitto degli averi del Comune. Sistema però Civile non fu dato a questa Magistratura, che nell' an-

no

no 1250, quando nel Maggior Consiglio delli 480 in 500 Nobili li fu stabilita Residenza in Rialto, se li determinarono i giorni di essa, e se li ordinò, che formassero Libro, su cui scrivere la Cassa di entrata, e di uscita; ciò che dimostra, che ad essa era ancora commessa varietà di pagamenti; spiegati poi nell'anno 1263, cioè, salarj, imprestanze pubbliche, e doni, o sia provisioni a' graziati (già fin da questo tempo nel Governo introdotte;) Era in fatti questo Magistrato in que' tempi il solo pagatore del pubblico Danaro, come rilevasi dalla Legge del 1263: ad essi in conseguenza indirizzavansi le pubbliche cedole, che comandavano pagamenti. Riserbiamo altre ulteriori osservazioni sull'ufficio de' Camerlenghi del Comune alla fine del Secolo XVI, e principj del XVII; tempi ne' quali furono providamente istituiti molti Magistrati del Corpo del Senato, o presidi, o veglianti al pubblico Erario, ed all'Economia del Principato.

La seconda Economica Magistratura ebbe principio nell'anno 1163, benchè Marin Sanudo nella sua Cronaca edita nel Muratori, la riferisca all'anno 1145. Questa era composta di tre Nobili detti *Officiali alla Camera d' Imprestidi*. L'occasione di creare

que-

questo Magistrato nacque dalle rappresaglie dell' Imperatore d' Oriente Emmanuello. Imperocchè dovendosi allestir un' Armata di 120 Legni; deliberò providamente il Governo, che si esaminassero le forze di cadaun privato, il quale sopra l' aver suo purgato dalle spese al proporzionato vitto e mantenimento necessarie, dovesse corrispondere al pubblico Erario 1 per 100; con questa condizione però che ad esso contribuente, suoi eredi, e discendenti in perpetuo per ogni centinajo di somma contribuita la pubblica Cassa corrispondesse un censo annuo di 4 per cento.

Fatta adunque questa deliberazione nel 1163, furono eletti varj Nobili col titolo d' Inquisitori, i quali indagassero l' aver di ognuno, e le spese loro private, onde la imposizione potesse eseguirsi con giustizia, e cadauno con le fortune sue servisse al pubblico Armamento, che lor dovea difendere libertà, e beni. A quest' occasione giusta le Cronache Veneziane fu divisa la Città in VI Sestieri, tre di quà, e tre oltre il Canal grande; postisi in quella li Sestieri di S. Marco, Castello, e Canalregio; nell' altra S. Croce, S. Polo, e Dorsoduro; e le due contigue Isole di Murano, e Spinalonga, poi detta *Giudecca*, furono aggrega-te,

te, quella al Sestier di Santa Croce, e questa a quello di Dorsoduro. Adempito, che ebbero il provisional incarico gli Inquisitori, s'istituì una Camera di tre Officiali, li quali dovessero riscuotere le contribuzioni, chiamate *Imprestidi*, e di sei in sei mesi pagar il censo dei quattro per 100 dal Mese di Marzo al Settembre; a questi tre Officiali furono dati alcuni Subalterni Ministri. Questa è la prima idea, o sia esempio de' pubblici *Depositi* nella Zecca; con la disparità però, che il porre Capitali in essa oggidì è libera a' privati; quando nell'anno 1163 fu deposito comandato, e perpetuo.

Non voglio tralasciare di riferire, che Pietro Giustiniano, il Faroldo, il Sabellico, Fortunato Olmo ed altri Cronisti affermano, che gli impresitti furono ritrovati soltanto nel Dogado di Sebastiano Ziani, e che furono allora depositati per Sovrano Decreto nel *Sacrario* della Ducale Basilica di San Marco, affidata la cura e custodia de' medesimi ad uno de' Procuratori di detta Chiesa, non già al Doge, come afferma l' Autore dello Squittinio, ovver ad una particolare Magistratura come di sopra abbiamo detto. Quest' opinione per altro ci sembra mal fondata e poco sicura.

Ve-

Venezia alleata dell' Imperio di Oriente contra li Normanni a difesa della Dalmazia, e dell' Adriatico nell' anno 1080.

X. Benchè sembrar possa a qualcuno non affatto necessario il parlare della venuta ed avanzamenti del popolo Normanno in Italia, con tutto ciò crediamo convenevole riferire quì precisamente, quanto basti a ravvisar con chiarezza i gradi, e motivi, che spinsero questa Nazione a turbar l' acque dell' Adriatico, ed infestar le terre della Dalmazia, li due maggiori pubblici diritti della Repubblica in que' tempi. Il nome di *Normanni* significa nell' Italiana favella *uomini Boreali*; usciti costoro dalla Scandinavia si fecero sentire la prima volta su i lidi della Francia ai tempi di Carlo M. dai Successori del quale ottennero in progresso parte del paese da loro denominato la *Normandia* l' anno 882. Li primi Normanni venuti in Italia furono alcuni pochi Soldati di ventura verso l' anno 1016. sbarcati sulle spiaggie di Salerno, ove reggeva quel Principato Longobardo Guaimaro III.

Allettati dalla felice situazione di questi lor nazionali, pochi anni dappoi vennero altri, adoperandosi tutti a pro di que' Principi

cipi di Salerno, e di Capua contra l'Oriente. Essendo così sparsi quà e là per que' Principati, li chiamò a militar sotto suoi stipendi l'Imperator Enrico I, poi Santo, l'anno 1022. Restituitosi poi Enrico alla Germania dopo aver raccomandati questi suoi benefattori a que' Principi Longobardi; costoro li maltrattarono, che obbligatili a prendere l'armi, pensarono a formarsi in Italia uno Stato fermo e sicuro: questo può chiamarsi il secondo grado dell'avanzamento de' Normanni. Crearonsi per la prima volta un Capo Nazionale, che fu Rainulfo, a cui Sergio Duca Greco di Napoli accordò il titolo di Conte, e territorio stabile d'intorno alla Città di Aversa; essi riedificarono quella Città, e di queste contrade ben presto Rainulfo ottenne investitura dall'Imperador Corrado II, succeduto ad Enrico I: così fin all'anno 1037 in cui ecco l'occasione del terzo grado del loro avanzamento.

Nell'Imperio d'Oriente regnava Michele Paflagone, il quale volendo accreditarsi con qualche rilevante conquista, pensò di cacciar i Saraceni dalla occupata Sicilia. Avendo perciò spedito in Italia il General Giorgio Maniace, a questo si unirono 300 Normanni col Capo loro Guglielmo *Braccio di ferro*:

ro: benchè questi avessero ricuperato ai Greci Messina, maltrattati tuttavia, con l' ajuto di altri Nazionali, che tuttodì calavano in Italia, nel breve giro di giorni occuparono la Puglia. L'anno 1041 Costantino X. detto *Monomaco* mandò in Italia contra i Normanni due Generali, Duclione, e poi Annone, i quali, disfatti in più battaglie, lasciarono ai Normanni la facilità di formar alla loro Nazione un Capo più riguardevole col titolo di Conte di Puglia, il quale fu lo stesso *Braccio di Ferro*, eleggendo anche Governatori nelle Città conquistate.

Nel progresso di tempo, finchè vissero li Papi Leone IX, e Vittore II finirono di conquistare la Puglia sotto il celebre loro Capo Roberto Guiscardo, cagionando gran terrore ne' vicini, e nel Pontefice Stefano IX; a cui non piaceva vederli in Italia. Le confusioni contemporanee di Roma, la minorità dell' Imperator Enrico III, e le rivoluzioni incessanti di Costantinopoli, lasciarono opportunità a Roberto di stendersi nella Calabria, ove assunse il titolo di Duca l'anno 1059. Poco dopo ebbe l'investitura della Puglia, Calabria, e Sicilia, quando fosse tolta ai Saraceni, da Papa Niccolò II. Adunque proseguendo Guiscardo animosamente i suoi passi, dopo memorando assedio

diò prese la Città di Bari tolta così per sempre all'Orientale Imperio: quindi si portò nella Sicilia contra li Saraceni agli stimoli di Papa Alessandro II, espugnò Palermo, e ne investì con titolo di Conte il Fratello Ruggiero. Queste prosperità fecero ardito il Guiscardo a più alto volo.

All'Imperio d'Oriente era stato elevato Niceforo Botoniate, detto Niceforo III, il quale avea rinchiuso in un Monistero Michiel Duca. Niceforo avea preso per pretesto della sua congiura, che si fosse abbassato Michiel Duca a dare in isposa al figlio Costantino Elena figliuola del Normanno Roberto Guiscardo: la quale con fine miserando fu da esso confinata in un Chiostro col Marito, che ei ridusse a maritale impotenza. Mentre il risentito Guiscardo va meditando vendetta, li presentò l'opportuna occasione un Greco, che allora comparve nella Corte Normanna, spacciandosi per il deposto Imperator Michiel Duca, fuggito dal Chiostro. Adunque dopo l'anno 1081 giurando guerra all'Oriente, benchè già fosse morto Niceforo, a cui era succeduto il valoroso Capitano Alessio Comneno, animato anche dalla fantastica immagine del preteso Michiel Duca s'imbarca ad Otranto col virtuoso figlio Boemondo, e passa ad asse-

dia-

diare Corfù, che tolse all' Oriente; indi devastata la Bulgaria, s'accinse all' assedio di Costantinopoli; ma richiamato in Italia da Papa Gregorio VII, poi Santo, assediato in Castel Sant' Angelo dall' Imperator Enrico III, viene a Roma, ove scalate le mura libera il Santo Papa. Stimolato quindi dalli progressi che tuttodì andava facendo il figlio Boemondo in Oriente, ritorna Roberto, lasciando uffiziali negli Stati suoi di Puglia, Calabria, e Sicilia.

Il tempo di questi viaggi di Roberto Guiscardo è per l' appunto l' Epoca, in cui principiarono ad ingerirsi li Veneziani nelle guerre tra' Normanni, e Greci. Nell' anno 1071 morto era il *Doge Domenico Contarini*, ed in suo luogo eletto *Domenico Silvio*. Erasi allora il Guiscardo incamminato, dopo la presa di Corfù, ad assalire nell' Adriatico Durazzo piazza importante dell' Albania soggetta all' Imperio Greco. Tre motivi adunque indussero i Veneziani ad interessarsi in tali faccende: la affinità, cioè, del Doge Silvio con Niceforo III, la di cui Sorella avea esso Doge presa in moglie; li rapporti di continuo commercio, ed antica amicizia; e la Signoria dell' Adriatico, la di cui navigazione era già quasi tutta in loro potere per le conquiste

della

della Dalmazia. Ed in vero quando fosse caduta in mano de' Normanni la Città di Durazzo, non solo la navigazione sarebbesi disturbata con grave danno del commercio privato, e quindi del pubblico Erario, ma ne sarebbe susseguitato il pericolo della Dalmazia, e forse della Signoria dell' Adriatico: essendo li Normanni Nazione ardita ed avida di conquiste.

Con Armata adunque di 70 Legni comandati dallo stesso Silvio si uniscono li Veneziani alla Squadra Greca per combattere la Normanna, che assediava Durazzo. Per consenso degli Scrittori fu prospero il successo di questa prima battaglia a favore de' Collegati, e n' ebbero il merito le Armi de' Veneziani: imperocchè fermati i vicendevoli patti con i Legati di Alessio, spinsero la loro Armata al luogo detto *Pallia* dirimpetto alla Normanna, che cingeva Durazzo: non attaccarono però essi la battaglia, avendo ravvisate superiori le forze del Guiscardo; ma questi dopo essersi rigettata da' Veneziani la sua istanza di riconoscere Imperatore d'Oriente il preteso Michele Duca, li fè assalire. Riuscì terribile il conflitto, ma al cadere de' Normanni sopravvenuta l' Armata Greca, furono sconfitti, e Roberto dovette salvar se stesso con la fuga.

Questa Insigne Vittoria de' Veneziani, impugnata da taluni, taciuta da Romualdo Salernitano, e riportata dal Malaterra in aria più tosto di una ritirata de' Greci e Veneziani, che d'una sanguinosa sconfitta, e segnalata vittoria sopra li Normanni, rimane assicurata dal Crisobolo dell'Imperadore Alessio, del quale quì sotto discorreremo, da un bel passo di Anna Comnena sul fine del quarto Libro della sua Istoria; e finalmente dal racconto di Guglielmo Pugliese il quale dettò quel Poema Storico a persuasione del Romano Pontefice Urbano II, e di Ruggero Bosso fratello di Roberto Guiscardo, ove si leggono li seguenti versi.

Illam (classem) populosa Venetia misit,
Imperii prece, dives opum, divesque virorum.

. . . .

Ter redeundo die gens multa Venetica portum
Appetit, & naves Roberti marte lacessit.

. . . .

Funibus incisis, quasdam violentar ab ipso
Litore propulsat, vi turba Venetica ducit,

. . . .

Fa-

Facta libens turbæ victricis Alexius audit. &c.

Non fu questa la sola vittoria de' Veneziani. L'animoso Normanno persistè su quel Mare, e rinnovò l'Armata. Di nuovo adunque si combattè, e di nuovo restò il Normanno fugato, e battuto. onde poterono i Greci agevolmente presidiar Durazzo, di cui in parte appoggiarono la difesa a Soldatesche Veneziane. Ma essendosi di là scostate le Armate alleate, e sparsasi fama, che Roberto con nuovi Legni voleva rinnovare l'assedio, que' Cittadini intimoriti, e non senza tradimento, come altri dicono, aprirono le porte al Normanno, che la riempì di Soldatesche. Così cadde Durazzo con non leggiero danno del Veneto Commercio. Il dolore di questa perdita, e li nuovi impulsi dell'Imperador Alessio Comneno ritennero la Repubblica nell'impegno della guerra. Fu adunque concertato, che sul mare li Veneziani, e li Greci anche da terra la assalissero. Partì di nuovo il Doge Silvio; ma incontrati i Legni alleati dal Guiscardo, che veleggiava verso l'Oriente, tra le Isole di Corfù, e Cefalonia, ne mandò molti di essi a fondo facendo tra Greci e Veneziani 2500 prigionieri.

Ritornò a Venezia il Doge sconfitto, e

fu con popolare tumulto deposto dal Dogado, e chiuso in oscura Carcere. Al Doge Silvio fu sostituito l'anno 1084 Vital Faliero, a cui attribuisce Andrea Dandolo lib. 8 l'essersi abusato della disgrazia suddetta per suscitare l'odio del popolo contra il Silvio. Questa sconfitta però non avea scemata ne' Veneziani la fede alla Greca alleanza; e però battendosi già il Mare dai Greci con altri loro Legni, se ne spedirono molti in rinforzo dai Veneziani. Erasi fermato con la sua Armata il Guiscardo d'intorno a Butintrò: colà seguì altra memoranda battaglia con illustre Vittoria de' Veneziani. All'avviso, che n'ebbe Alessio in Costantinopoli, ornò il Doge, giusta il riferito fasto de' Greci Imperatori, del titolo di *Protosebaste*, assegnandogli annua Pensione da prestarsegli dall'Imperio: decretò parimente, che a tutte le Chiese della Città di Venezia si corrispondesse annua somma d'oro in perpetuo dall'Erario di Costantinopoli; ed alla Chiesa Ducale di San Marco di recente fabbricata con gran magnificenza fece tributarj tutti quei di Melfi, che tenevano commercio fermo in Costantinopoli: donò finalmente molte immunità al traffico Veneziano, come altrove diremo.

Così la discorre Vettor Sandi sulla fede di

di Anna Comnena. Non si può però capire, come scrivendo questa Principessa in tanta vicinanza di tempo, e coll' appoggio dell' Archivio Imperiale, essa commetta gravissimi errori di Cronologia, e di più adduca questa nuova vittoria de' Veneziani nell' acque di Butintrò taciuta da tutti gli altri Storici; anzi con isbaglio manifesto voglia attribuire il Crisobolo di Alessio a questa Vittoria, e non a quella sovramentovata di Durazzo secondo tutte le Storie: imperocchè questa non potrebbe esser accaduta che nell' anno 1085 secondo la narrativa della medesima, ed il Crisobolo di Alessio è segnato nell' anno Costantinopolitano 6590, che corrisponde al 1082 dell' Era Cristiana. Se consultiamo poi gli altri Scrittori, sono anche essi tanto confusi in questa guerra, senza eccettuarne il Dandolo stesso, che non si può giugnere a vederne il netto. Noi adunque sospettiamo, che i Veneziani abbiano riportata qualche altra vittoria oltre quella di Durazzo, ma non la descritta da Anna Comnena, nè in quel tempo; onde essa Principessa manchi anzi nelle circostanze e nella Cronologia, che nella sostanza.

Bisogna ancora osservare, che le prime concessioni, veramente fatte a' Veneziani dagli Imperadori Greci, furono sotto Basilio,

 e Co-

e Costantino, giusta la memoria, che il Dandolo ce ne ha lasciata sul principio del IX Secolo. Ma queste concessioni di Alessio I sono le più ampie, e inoltre le più memorabili, perchè avutesi in gratificazione dell'assistenze prestate nella suddetta guerra Normanna. Con tutto ciò Anna Comnena è la sola, che le registra, e lo fa con precisione e fede intera giacchè sussiste il documento medesimo, dove si leggono così appunto, come essa le porta. Conservasi detto documento dentro un Crisobolo dell'Imperatore Emmanuello segnato col mese d'Ottobre dell'anno Costantinopolitano 6656 Indict. XI, cioè l'anno 1147 dell'Era Volgare. Finalmente nel suddetto Crisobolo di Alessio fu accordato al Patriarca Veneto di Grado il titolo di *Hypertenus* circa il qual titolo leggasi il Glossario di Carlo Du-Fresne.

Morto Roberto l'anno 1085, avendo la dissansione tra i di lui figli interrotte le pesdizioni marittime de' Normanni, siccome si ricuperarono da' Greci Durazzo, ed altri luoghi perduti sotto Roberto, così si stabilirono tanto più li Veneziani nel possesso dell'Adriatico difeso col loro sangue.

Di-

Difesa della Dalmazia contro li Regoli della Croazia, e li Re di Ungheria.

XI. Li nuovi sudditi della Dalmazia erano un oggetto d'incessanti cure al Governo; poichè confinando essi con la Croazia e con la Ungheria erano esposti ad essere infedeli. In fatti Doge essendo il sovranominato Ottone Orseolo sul principio del Secolo XI incominciarono le molestie de' Croati sotto la reggenza di Cresimiro II. Costui vedendo i Veneziani senza pronta Armata, ed istigato dai Cittadini di Zara, senne ne' primi tempi della conquista infida e ribelle, invase il territorio Zaratino, che trovò senza resistenza. Ogni novità nella Dalmazia si reputava a ragione cosa di funeste conseguenze: quindi fu destinato lo stesso Orseolo Capitano dell' Armata, il quale sbarcate le Soldatesche raccolte dalla plebe in allora agguerrita, represse l'invasore Cresimiro. Fu più di vantaggio, che di peso questa spedizione; imperocchè il Doge visitò tutte le altre Città suddite per confermarle nella dovuta ubbidienza, nè ritornò, che dopo aver fatto rinnovare da tutte il giuramento di fedeltà, ed il tributo.

Frenata la invasione de' Croati sopra Za-

ra, questa erasi ridotta alla soggezione primiera; ma seguendo l'indole sua infedele; sotto il Dogado di Domenico Contarini astrinse il Governo a nuovo impegno; e tanto maggiore, quanto più superava le forze de' Croati la potenza de' Re di Ungherìa. Regnava in allora Salomone Nipote del Re Bela I, il quale cominciò a regnare nell'anno 1063: questi fatte segrete pratiche coi Zaratini, con aperta ribellione ridusse Zara a passare sotto la di lui Signorìa. Tuttavia per poco tempo Salomone potè mantenerla; conciosiachè passò il Contarini con forte Armata, e rimise in loro dovere que' ribelli. Siccome poi questo era il secondo caso di ribellione, furono giustamente castigati i principali Capi della fellonìa; onde fossero di esempio alle altre Città forse vacillanti.

Soccorso prestato dai Veneziani alla prima Crociata per la ricuperazione della Terra Santa nell'anno 1099.

XII. Molti Cristiani dell'Occidente andavano in pellegrinaggio ai luoghi santi della Palestina, ove trovandosi un Eremita, Pietro Francese, nome ben rinomato nelle Storie Crociate, si riempì così di santa compassione allo stato di que' Cristiani ed alla irrive-

verenza a' luoghi Santi, che con lettere commendatizie di Simone Patriarca Greco di Costantinopoli indirizzate al Romano Pontefice ed ai Principi Cattolici di Europa, passò in Occidente con l' ardua cura di unire le Potenze Occidentali a ricuperar la Palestina. Nel breve giro di un anno li riuscì persuaderne oltre il Papa Urbano II. altri Principi di là dell' Alpi principalmente, ed un numero indefinito di persone pie, e penitenti.

In tre Concilj tenuti da Urbano, l' uno in Piacenza, e gli altri in Chiaramonte di Avernia nella Francia si stabilì la spedizione all' Oriente contro de' Turchi. L' essersi contrassegnati gli ascritti al viaggio col segno di Croce rossa, fece denominare Crociate queste spedizioni, che corrono nelle Storie col titolo di guerra Sacra. Cosa a tanto buon fine indirizzata non potè andar esente da scandali per la moltitudine degli arruolati uomini, e donne, varj d' indole, di età, di Città, e di Nazione. Nè diede minor cagione a' disordini l' essere affidata la direzion di sì gran corpo per lo più ad Ecclesiastici inesperti di armi, e di affari temporali. Da principio nè pure si stabilì l' unità di Comandante supremo; ma ognuno de' più qualificati Signori con le proprie

squa-

squadre marciava senza uniformità di consiglio.

A questi difetti altro notabile se ne aggiunse; cioè, che dovendo passare sì gran numero di uomini armati per Stati a loro stranieri, non si patteggiò il passaggio, nè si disposero con previdenza le vettovaglie: quindi i Corpi tutti di questa prima Crociata andarono così miseramente dispersi, che al cominciar la divisata impresa, non se ne trovò in Oriente che un numero infelice a confronto del grande partitosi dalle Regioni Occidentali. La maggior parte fu distrutta dagli Ungheri, per dove passarono; e parte occultamente fu ridotta a disperazione del necessario vivere presso a Costantinopoli, ove regnava Alessio I Comneno, che abborriva internamente queste spedizioni a lui sospette: odio che si cominciò a manifestare, allorchè venuto nel territorio di Costantinopoli Roberto Duca di Normandia, Crociato anche esso, lo fece arrestare co' suoi per ostaggio.

Comparve finalmente vero Capo di queste spedizioni Gottifredo di Buglione, il quale avvertito dai disordini degli altri, con regolare disciplina condusse per la stessa Ungherìa il suo Esercito composto delli principali Signori della Francia e de' Paesi Bassi,

si, e giunse ai confini dell' Imperio Greco; ove dopo aver liberati dall' arresto di Alessio i prigioni col minacciar alla stessa Costantinopoli, rinforzato da altre genti venute dall' Italia, tra le quali i Normanni sotto il mentovato Boemondo figlio di Roberto Guiscardo pose tanto terrore nell' infido Alessio, che lo ridusse a collegarsi con li Crociati. Si pattuì per tanto, che le Città Capitali appartenenti all' Imperio quando fossero ricuperate, si restituissero ad Alessio; le minori passassero negli Alleati, e le dovessero da lui riconoscere in feudo col giuramento di fedeltà; ma che egli dal canto suo soccorresse li Crociati con gente, e con viveri.

La prima azione di questi fu l' assedio di Nicea, residenza del Sultan Solimano, che arresasi dopo 52 giorni si consegnò con fede ad Alessio. Da Nicea passarono alla Soria, ove nella pianura di Gorgonio diedero ai Turchi quella memoranda sconfitta, che seco portò l' acquisto della maggior parte della Cappadocia, Bittinia e Cilicia. Proseguendo vincitori nella Pisidia, Gottifredo staccò parte delle Soldatesche col fratello Baldoino, il quale ritornato nella Cilicia occupò Tarso, Mamistra ed Edessa, nella quale restò egli acclamato Principe

da-

dagli stessi Cittadini Turchi. Non si consegnarono queste Piazze ad Alessio, per essersi scoperta la di lui perfida intelligenza coi Turchi. Il Corpo grande dell'Armata era intanto sotto Antiochia Capitale della Sorìa, una delle più forti Città dell'Oriente, in questa furono introdotti li Crociati di notte tempo; mentre tuttavia immersi nella preda non avvertiscono un Esercito Persiano, che ci era mosso a soccorrere la Città, divennero assediati così, che perivano di fame, se la disperazione non gli avesse indotti ad uscire con l'armi sì furiosamente, che cacciati i Persiani, si ristabilirono nel possesso di Antiochia.

Al cader di questa importante Piazza cessero tutti gli Emiri, ossia discendenti di Maometto, la Palestina, e la Fenicia: onde nel Giugno dell'anno 1097 si potè dalli Crociati assediare Gerusalemme, la quale era in mano del Sultano Saraceno di Egitto. Cadde in pochi giorni; ed in essa dal comun consenso de' Capitani Latini fu acclamato Re Gottifredo di Buglione. Dovè egli subito difenderla dall'irruzione di poderoso Esercito Egiziano, con la dicui sconfitta si assicurarono ancora tutte le altre conquiste. Così rimase compiuto il voto di questa I Crociata.

Ben

Ben subito adunque al pubblicarsi della medesima entrò anche nel Veneziano Governo e ne' privati il zelo pietoso di cooperare a queste sagre spedizioni. In fatti fu preso pubblico Decreto, e si allestì Armata numerosa di ben 200 Legni all'avviso, che nella frequenza delle Battaglie, e degli assedj di tanti luoghi si fossero scemate le forze de' Crociati. A formare la Veneta armata concorse con la pubblica anche la privata pietà, che offerì i Legni mercantili; ed all'armo loro oltre la urbana plebe, si spedirono due Cittadini, Badoaro dallo Spinale, e Faliero Stornado nella Dalmazia per far uso di que' nuovi sudditi nell'Armata; della quale si diede il comando a Giovanni Michele figlio del Doge Vitale, e vi si aggiunse Enrico Contarini Vescovo di Castello, figlio del fu Doge Domenico, il quale portava per stendardo la Croce.

Partirono dai lidi di Venezia indirizzati a Gottifredo; ma non potè giugnere l'Armata, se non quando ei si trovò nella Città di Joppe, o sia al Zaffo. Ritardò il di lei arrivo oltre la lunghezza del viaggio la ostilità de' Pisani. Questi, che guardavano con invidia l'accrescimento delle forze Veneziane, trovavansi con 50 Legni nell'acque di Rodi, quando vi giunse la flotta del

dal Michele. Ivi essendo state mal accolte da' Pisani le rimostranze Nautiche, che per costumanza delle genti avean luogo sul mare tra le amiche Nazioni, si venne all'armi, e dopo sanguinoso conflitto, fatte schiave 28 Galee Pisane con 4000 uomini, de' quali cento soli si ritennero in segno della vittoria, proseguì il suo viaggio al Zaffo. All'arrivo loro fu deliberato di oppugnar la Città di Caffa. Sospese questa spedizione la morte di Goffredo, avendo dovuto li Capitani portarsi a Gerusalemme per eleggere nuovo Re; cadde la scelta sovra Baldovino fratello del defunto. Caffa, che in tanto fu tenuta in assedio da' Legni Veneziani, al ritorno de' Comandanti Latini si arrese. Dall'acquisto di Caffa si passò a quello di Tolemmaide con eguale successo. In questa prima spedizione non trovo altro dai Veneziani operato; anzi concordano gli Scrittori, che la flotta tutta fece ritorno alla Patria.

Dopo quattro anni di Dogado per il Doge Vital Michele, nell'anno 1101, trucidato da certo Marco Casolo, ed in suo luogo fu elevato al Principato Ordelaffo Faliero. Nell'Oriente non era ozioso il Re di Gerusalemme Baldovino I, che dovea cozzare non solo con le armi de' Turchi, ma con le frodi ancora dell'Imperador Alessio, ormai scoper-

to

to di intendersela coi nemici. Uscì Baldoino da Gerusalemme, presso cui avendo trovato un valido corpo di Saraceni, fu ributtate e sconfitto con perdita sì grave, che se ne sbilanciarono le forze Cristiane, e si posero in rischio quasi tutte le conquiste. Riccorse Baldoino all' Occidente, ed indirizzò li suoi Ambasciatori in Italia anche ai Veneziani. Grave fu la opposizione di molti in Venezia interessati per la mercatura coi Greci; vinse però la pietà pubblica, e si spedì il nuovo Doge Ordelaffo con 100 Legni; benchè Andrea Morosini nieghi sapersi il nome del Comandante supremo. Arrivò il Doge in Soria, quando Baldoino accresciuto di cuore, e di forze oppugnava Tolemmaide, detta poi *Acri*. Cooperarono alla resa le Truppe, e Legni Veneziani, non meno che agli acquisti fatti in seguito di Sidone, detta poi *Saib*, di Barutti, e di Feramnia posta sul mare: può leggersi Flavio Blondo *de Gestis Venet.*

Non posso però passare sotto silenzio, che l' Ab. Fleuri, seguito dal Laugier, nell' Istoria Ecclesiastica, Discorso VI premesso al Tomo XVIII, afferma, che le Crociate in gran parte si continuarono da' Latini per li vantaggi temporali, che ne trassero al Commercio loro specialmente Venezia, Genova.

nova, Pisa, e Fiorenza. Ma potrebbe mettersi in dubbio, se i Veneziani traessero vantaggi al Commercio loro dalle Crociate, e per questo le procurassero. Imperocchè essi soli erano in possesso de' traffici dell'Oriente molto prima delle Crociate; con esse all'incontro il Commercio si diramava nell'altre Nazioni Crocesegnate: gli Imperadori Greci, co' quali per lo più tenevano li Veneziani, odiavano le Crociate; i Papi vietavano gagliardamente il mercantare co' Popoli Orientali, cosa dannosissima a' Veneziani, i quali per tal cagione dal 1321 al 1344 stettero senza mandar Navi in Egitto. Non giovarono adunque al loro Commercio, nè erano da desiderarsi le Crociate; e ciò nolto meno, quando la Repubblica passando di buon accordo co' Soldani d'Egitto, e tenendo i migliori porti della Grecia, era in tale riputazione che per usar le parole di Marin Sanudo Torsello, *in illis partibus* (*Orientalibus*) *penè soli tuebantur non modo sua, sed etiam aliena*. Che se nel 1204 per occasione della Crociata, come allora diremo, fecero progressi maggiori, questo non fu effetto naturale della Crociata stessa, ma d'altri impensati accidenti, che sopravvennero. Quindi si conchiude, che non era spediente a' Veneziani il dimandare le Crociate con pe-

pericolo di chiamare altri Principi in parte del Commercio d'Oriente.

La Dalmazia difesa contra li Normanni, e li Re di Ungheria con accrescimento della Signoria Veneta nella Croazia, nell' anno 1118.

XIII. Era tornato dall'Oriente Boemondo figlio di Roberto Guiscardo pieno di mal talento contro il Greco Imperatore Alessio. Fatto perciò ammasso di truppe e di Legni per farne vendetta, và di un colpo ad assalire l'Albania: provincia confinante con la Dalmazia gelosamente custodita dai Veneziani. Facile adunque riuscì all'Imperator Alessio impegnar li Veneziani in suo favore. Si giudicò allora miglior consiglio portar l'armi nelle contrade de' nemici, e ridurli a pensare agli Stati proprj. Quindi si decretò, che il Doge Faliero s'avanzasse ad infestar la Puglia. Apportò egli tanti danni a quella fertilissima regione, che le cose de' Greci già in disordine si raddrizzarono, e Boemondo conchiuse pace con l'Oriente, rimanendo così i Veneziani liberi dal temer i Normanni sopra la Dalmazia.

Ma verso l'anno 1114 si dovè impiegar maggior cura per conservarla, dopo essersi

 sciol-

sciolto il Governo da qualche pensiero verso la Terraferma d'Italia. Essendo guardati li Veneziani con gelosia dalle Città di Ravenna, di Padova, e Trevigi, queste invasero le terre delle Lagune, ponendosi quasi Corsali ad assalire i Legni minori, che a comodo della Città entravano in essa. A riparo di questa pubblica, e privata ingiuria si combattè alla Torre anche oggidì detta delle *Bebbe* con segnalata vittoria de'Veneziani. Quelle Città ricorsero allora all'Imperatore Enrico IV dimorante in Verona, dove furono le discordie composte, trovandosi colà due Ambasciatori Veneti, Stefano Morosini, ed Orsato Giustiniano inviati a rinnovare i sovraccennati Concordati.

Ma tornando alla Dalmazia; l'indole ancora feroce di quel popolo, che facilmente scordavasi della fede giurata, e del merito de' Veneziani che la salvarono dalla tirannide de'Narentani, non si era per anche adattata alla pacifica loro reggenza. Aggiungevasi a dar esca a questa fierezza la vicinanza dell'Ungheria, nazione assai alla Dalmazia conforme ne' costumi. Estinta indi a poco la stirpe de' mentovati Re Croati, si divise quel Regno tra molti de' principali, finchè parte di quelle popolazioni ricorse a Ladislao Re di Ungheria, invitandolo all'acquisto della Croa-

Croazia; il quale la occupò facilmente in mezzo alle discordie di que' popoli. Morto Ladislao, poi Santo, successe nel Regno Calomano, ovvero Colamanno, i di cui principj corrispondono a' tempi della prima Crociata. Questo Re era di ferocissima indole, ed avido di conquiste. Infestavano allora li Normanni l'Adriatico, onde, come riferisce Andrea Dandolo all'anno 1102; fu stipulata alleanza dai Veneziani con Calomano a difesa scambievole de' proprj Stati.

Li dissidj poi con Calomano nacquero dall' essersi egli assunto il titolo di Re della Dalmazia in onta ai diritti ormai cotanto stabiliti de' Veneziani sopra quelle Città. Ecco per tanto, che quel Re cala con Esercito nella Dalmazia. Spalatro se gli assoggetta con solenne giuramento di fedeltà; questo esempio seguirono Traù, e poi Zara: benchè altri Scrittori col Dandolo scrivano, che avendo Zara città forte e feroce resistito, si assediò da Calomano, e dopo varj assalti le fu forza arrendersi: così che atterrite le altre si diedero all'Unghero Re in sudditanza. Potè allora riuscirne a Calomano facile l'acquisto per esser distratte le forze Veneziane dalle spedizioni Crociate, essendo inoltre in quelle Città ed Isole della Dalmazia indeboliti i presidj per aver somministra-

te genti, e danari alla numerosa Flotta di 200 vele, che andò all'Oriente. Calomano pertanto alle Città che se gli arresero, donò amplissimi privilegj di libertà, li quali diffusamente registra Giovanni Lucio all'anno 1108.

Quanto colpo facesse ne' Veneziani l'usurpamento principalmente dell'Isole sì per la Signoria dell'Adriatico, che senza il possesso delle coste Marittime rimaneva esposto a continui insulti, come pure per la perdita di un fonte grande, onde proveder ciurme, e milizie, è facile a concepirsi. Tuttavia affine di non affrontarsi con Calomano Re Guerriero e possente in mezzo alle diversioni Crociate; si lamentarono prima della confederazione violata; ma poi essendo vane le doglianze, con le forze tutte, che unir poterono, si sbarcò nella Provincia, dopo aver consumato un anno negli apprestamenti di guerra. La morte, che seguì opportuna di Calomano, a cui succedette Stefano II pupillo ancora nell'anno 1114, facilitò in parte il riacquisto, ma costò molto sangue per gl'incessanti soccorsi, che venivano dall' Ungheria. Finalmente cooperando anche tutti li privati Veneziani con persone, e danari, riuscì al Doge Ordelaffo Falier passare nella Dalmazia con numerosa

Flot-

Flotta. Assalita adunque Zara, dal possesso di cui tutta poteva dipendere la Dalmazia, superò la Città, ma non il Castello, rinforzatosene il presidio dagli Ungheri.

Dovè però il Doge combattere con altra porzione di truppe nemiche indirizzate a sciogliere l'assedio, le vinse gloriosamente; ed allora disperato il Castello, si arrese. Al cader di Zara si resero Sebenico, fortezza creduta inespugnabile, Spalatro, e Traù. Furono demolite le mura a Zara, e Sebenico, state altre volte esempio di fellonìa alle minori terre: da queste due Città, e dall' altre tutte si vollero ostaggi della loro fede. Ma gli Ungheri inquieti, ed avidi di vendetta, accresciute le soldatesche si presentano di nuovo alla Dalmazia. Era già ritornato a Venezia carico di preda il Doge Ordelaffo; onde consideratosi il nuovo attacco più pericoloso del primo; uscì di nuovo alla testa dell'Armata. Riuscì infausto l'esito di questa nuova mossa: imperocchè presso Zara seguì terribile battaglia, in cui restò agli Ungheri la vittoria con la morte del Doge stesso.

O che le forze Veneziane non sì tosto abbiano potuto rimettersi in istato di nuova resistenza, o che la interposizione di Papa Callisto II, cui era a cuore la Terra Santa,

ta, v' abbia cooperato; si pensò ad un' accordo, ed alla pace. Si stabilì intanto col Re Stefano II una tregua di cinque anni, senza cedere però Città, o Territorio alcuno. Aggiunge Andrea Dandolo, che al principio di questa guerra li Veneziani inviarono a Costantinopoli il Patriarca di Grado Ambasciatore all' Imperador Alessio, e che ebbero promesse di soccorsi contra gli Ungheri. Parimente s' ebbero promesse dall' Imperador Enrico V, essendo egli allora appunto venuto in Venezia per suo diporto, come dicono i Cronisti l' anno 1118.

Scrive Antonio Bonfinio, che dopo aver li Veneziani ricuperata la Dalmazia marittima, passati i monti, prima che nella seconda battaglia morisse il Doge, penetrarono nella Croazia, e se ne impadronirono di tanta parte, che il Doge giustamente assunse il titolo di Duca di Croazia, nel che, eccettuato il Dandolo, concordano tutti gli Scrittori della Nazione: in fatti registra il Muratori Antiq. Italic. tom. 1 disser. 17, un Diploma del Doge Ordelaffo Falier all' anno 1116, con cui confermò al Monastero di San Giovanni di Belgrado in quella Provincia alcuni privilegj accordatili dal mentovato Re Cresimiro; in questo il Doge prende il titolo di Doge di *Venezia*, *Dalmazia*, e *Croazia*.

Spe-

Spedizioni Veneziane in Oriente.

XIV. In Gerusalemme era mancato di vita Baldoino I l'anno 1118; e quel nuovo Regno Latino era passato nel di lui Cugino Baldoino II, Re sfortunato, caduto schiavo nelle mani di Balac Emiro Turco; si riscattò, e morì senza gloria l'anno 1131. Susseguitò dopo lui il genero Fulcone Conte di Angiò, il quale non potè contar altro di bene, se non di aver preservato il Regno, qual lo ricevè, al Successore, che fu Baldoino III suo figlio, lasciato per la giovanile età sotto la tutela della Madre Melisinda l'anno 1142. Sino a questo tempo non si erano per anche sbilanciate le forze de' Cristiani in Oriente: e si conservavano li tre Principati Latini Edessa, Antiochia, e Tripoli. Li Sultani Turchi, molti Emirati de' quali sussistevano possenti, non cessavano d'infestar i Cristiani; ma il più felice era quel di Ninive, il quale tolse Edessa ai Latini. Come questa Piazza era il propugnacolo di Gerusalemme, così a questa notizia si scosse l'Occidente.

Quindi il Papa Eugenio III si determinò a pubblicar la seconda generale Crociata, nell'anno 1147 valendosi delle efficaci esor-

tazioni del Santo Abbate Bernardo, il quale indusse ad ascrivervisi Lodovico VII Re di Francia, e Corrado III Imperator Tedesco salito all' Imperio l' anno 1137; oltre le truppe di questi due Sovrani si raccolse altro non indifferente Corpo di Crociati Inglesi, Danesi, ed Olandesi. Nell' Imperio Orientale dopo Calojanni regnava Emmanuello Comneno ostinato nemico de' Latini, e che avrebbe introdotta ne' suoi Stati la Setta Saracena, se il Clero Greco non vi avesse resistito. Doveva tuttavia l' Imperador Corrado molto promettersi da questo Emmanuello, di cui era Cognato: ma egli perfido egualmente, che Alessio, ricercato da' Tedeschi di guide per quelle regioni sconosciute, gliele diè tali, che fu ridotto l' Esercito Crociato nelle insidie del Sultano di Iconio, che lo fè in pezzi: e dovè Corrado rifugiarsi in Nicea con gli avanzi della sua armata ch' era di 27 mila Tedeschi. Lodovico Re di Francia intanto dopo varj disagj venne con le sue truppe assai scemate ad Antiochia, donde passato a Gerusalemme disegnò l' assedio di Damasco: lo incominciò appena che infestato non meno dai Turchi, che dai Latini stessi perdette il suo tempo, e molto sangue. Con tale inefficacia ebbe fine la marcia delli due potenti

Prin-

Principi Corrado, e Lodovico. Non però può dirsi affatto inutile questa seconda Crociata, poichè molti Crociati rimasti in Oriente proseguirono a sostenerla, con le forze de' quali si erano già fatte quelle imprese, che quì sotto scriveremo sin dall' anno 1122.

All'Epoca di questa II. Crociata si ritrovavano in Oriente li Veneziani, condiscendendo la loro pietosa indole alle insinuazioni delli Romani Pontefici, ed alle preghiere di Baldoino II. Al Doge Falier ucciso nella battaglia contra li Ungheri si sostituì l'anno 1117 Domenico Michieli: questi navigò all'Oriente con una Flotta di 200 Legni, di cui maggiore non si era per l'innanzi posta sul Mare: ma trattenuto a Corfù dal verno non giunse in Ascalona, che dopo aver udita la surriferita prigionia del Re Baldoino II. Si ritrovava in quelle stesse acque grossa Armata Turca con l'oggetto di far rappressaglia de' Legni de' Pellegrini, e de' rinforzi, che andassero alla Sorìa. Seguì acre zuffa, e quasi battaglia, nella quale con memoranda strage de' Turchi furono prese quasi tutte le loro Navi con la Capitana. Crebbe per l'Oriente a questa fama il nome Veneziano; ed il Doge invitato da solenne Ambasciata di Guarimondo Patriarca di Gerusalemme, e de' principali Signori di

di quel Regno, dopo aver riparata la sua Flotta, che trovavasi a Tolemmaide, colà si inviò; posta allora in consulta la impresa da farsi, fu nella varietà costante dell' opinioni rimessa alla sorte; e si antepose così la impresa di Tiro.

Conviene osservare, che quantunque nella prima Crociata fossero intervenute le armi de' Veneziani, in questa spedizione però non solo si fè conto di essi come compagni nelle consulte, ma eziandio come partecipi negli acquisti. Ecco adunque le prime convenzioni tra li Veneziani, e gli altri Latini Crociati: a quelli si assegnò la terza parte delle conquiste di Tiro e di Ascalona, e molti diritti, e privilegj ampli nella stessa Capitale di Gerusalemme; aggiunge il Dandolo, con cui concordano il Biondo, e Guglielmo Tirio, essersi pattuito, che in cadaun' altra Città di conquista, avessero i Veneti una strada, ossia *contrada franca*, Chiesa, Bagno, forno, il tutto esente in perpetuo da ogni gravezza, come li diritti del Re; misure di vino, biade, ed oglio proprie, sì nel commerciar tra se stessi, che con gli Stranieri: che i litigj tra Veneto, e Veneto si giudicassero a norma delle Leggi della loro Patria. Questi, ed altri patti, che riferisce il Biondo, furono sottoscritti dal Patriarca,

e dai

e dai Vescovi attesa la prigionia del Re Baldoino II; e si promise di farli giurare dal Re, quando fosse libero, per sè e Successori; come in fatti seguì con Diploma di Baldoino II, sottoscritto anche dalli Primati di quel Regno all'anno 1130.

Dopo varie vicende, e molto sangue Tiro fu presa nel Luglio dell'anno 1124; divisa la Città in tre parti, due se ne assegnarono al Regno di Gerusalemme, ed una ai Veneziani. In conseguenza di queste conquiste il Governo Veneziano spediva in Tiro due Magistrati ad esercitare le pattuite giurisdizioni, l'uno col titolo di *Bailo*, e l'altro di *Viceconte*; al primo fu commesso il diritto giudiziale, ed al secondo la custodia della Città a sicurezza e difesa della medesima.

Prima Guerra Veneziana con l'Oriente a difesa della Dalmazia nell'anno 1125.

XV. Col valor dimostrato essendosi ravvivata ne' Latini Crociati la fiducia nelle forze Veneziane, erano per avanzarsi ad imprese ulteriori, quando li nuovi torbidi dell' infida (a que' tempi) Dalmazia fecero sul gran momento abbandonar le viste d'Oriente. Que' popoli inquieti vedendo distratto

nell'

nell' Asia il maggior nervo delle forze Veneziane si rivolgono con ricorso affatto nuovo all' Oriente. Regnava colà il mentovato Calojanni. Costui avido di restituire l' antico splendore all' Imperio fece varj tentativi nell' Africa, e nell' Europa. Come adunque egli reputava doversi a lui la Dalmazia, e la Croazia, così si accinse ad oppugnare queste Provincie: ciò vedendo li Dalmati, ed inoltre essere l' Imperatore mal disposto verso i Veneziani per il loro concorso alle Crociate ad esso odiosissime, a lui si rivolgono, piuttosto che agli Ungheri. Questo è il primo caso dopo la fondazion di Venezia, in cui videsi aperta guerra con l' Imperio Greco.

L' anno adunque 1125 Calojanni fa entrar per la Servia truppe nei confini della Dalmazia. Prontamente l' inquiete Città di Zara, Spalatro, e Traù cacciano da sè li presidj Veneziani; ad esempio di queste tutta quasi quella Provincia era già vicina ad una rivolta generale. E' terribile in vero ogni novità improvvisa: si richiamò tosto dall' Asia il Doge Michieli: questi avvertito delle Greche ostilità nel ritorno dall' Oriente con giusta ragion di guerra occupò le Isole di Chio, o Scio, Lesbo, Samo, Rodi, ed altre nell' Arcipelago. Passando quin-

quindi per la Morea, acquistò Modone, e così pieno di spoglie giunse in Dalmazia. Con forza d'armi ricupera prima Traù, indi Spalatro, e finalmente Zara; a cui fè di nuovo per pena, e per infamia demolire una parte delle mura, di fresco rifatte. In tal guisa calmata la sedizione, si restituì alla Patria.

Non posso dissimulare l'anacronismo di Vettor Sandi, il quale nel Lib. III. Cap. IV. Art. III fissa la surriferita guerra col Calojanni all'anno 1167, ovvero 69, regnando in Oriente Emmanuello Comneno: e poi racconta, che il Doge Domenico Michieli fu richiamato dalla Sorìa a difesa della Dalmazia ec. Ora è indubitato, che il Michieli cessò di vivere l'anno 1130, cui successe Pietro Polani, al quale defonto nel 1148 fu surrogato Domenico Morosini, cui nell' anno 1156 fu dato per Successore Vitale II Michieli, trucidato dall'indomita plebe nel 1170. Come poteva adunque il Doge Domenico Michieli ritornare vittorioso alla Patria 38 anni dopo la sua morte? Il peggio si è, che il Sandi passa a riprendere il dotto Muratori, che avvedutamente assegnò le spedizioni, e conquiste del suddetto Doge all' anno 1125, epoca in cui concordano i più accreditati tra' Veneti Storici, e

Cro-

Cronisti. Lo stesso abbaglio presero altri Storici, tra quali Giacomo Diedo Lib. IV.

Fano soccorso da' Veneziani nell' anno 1140, e l' Istria resa tributaria dal Doge Domenico Morosini nell' anno 1150.

XVI. Dopo undici anni di Dogado, defonto il Michieli nel 1130 li fu dato per Successore Pietro Polani, al quale succedette Domenico Morosini. Empiono questi Dogi lo spazio di 26 anni. Il Polani ebbe cure sul mare, ed in terra; soccorse que' di Fano molestati dai Ravennati, e dai Pesaresi, avendo i Fanesi implorata la protezione di chi signoreggiava nell' Adriatico. In fatti il Polani restituì la quiete e sicurezza a Fano, che in ricompensa, e per li nuovi bisogni di difesa giurò per mezzo de' suoi Consoli perpetua fedeltà alla Repubblica con la ricognizione annua di certe misure di olio alla Chiesa Ducale di San Marco: così il Dandolo. Altri Cronisti aggiungono il seguente patto, che nascendo occasione ai Veneziani di guerreggiare da Ragusi sino a Ravenna, si dovesse prestar ad essi pronta Galea armata, o armarne una Veneta, e mantenerla a loro spese, promettendo inoltre ajuti indefiniti nel caso, che

guer-

guerreggiassero essi da Ancona sino a Ravenna. Si ricercò tal convenzione allora sull' esempio, a questi tempi introdotto dalla vigilanza dello stesso Polani per tutta la suddita Dalmazia, di obbligar cioè, tutte le principali Città di conquista a dar Galee in supplimento dell' Armata, per stabilire con più forte vincolo la fede de' Sudditi, ed accrescere giustamente le forze del Principato Marittimo.

Bisogna quì osservare, che non ritrovasi Convenzione più antica con Città Italiane, nè più antico esempio d' essersi li Veneziani frammescolati nelle differenze d' Italia, come questo dell' ajuto prestato a' Fanesi, e de' patti seco loro conchiusi nel 1141. Se ne conserva tuttavia lo stumento, ed è anche fra i compresi nel Codice Trivigianeo; comincia così: *Nos Consules Fanenses, & cunctus Fanensis Populus cum nostris Successoribus amodo in antea usque in perpetuum &c.* Viene allegato dal dottissimo Padre de Rubeis questo strumento per provare l' antico uso appresso li Veneti di cominciar l' anno dal mese di Marzo.

Sotto lo stesso Doge Polani si dovè reprimere l' ardire de' Padovani, i quali per atterrar le Lagune interne, una delle difese maggiori della Dominante, tagliarono la

Bren-

Brenta presso S. Ilario. Si combattè adunque nel 1143 al luogo detto la Tomba, e fu repressa l' animosità Padovana con abbondante numero di Prigionieri. Riflettasi di passaggio, che essendo stata questa la seconda azione de' Veneziani nella Terraferma d' Italia, cominciarono a condurre con pubblico Stipendio in qualità di Capitano Supremo della loro Cavalleria un certo *Guido* Veronese; ed altro della Fanteria un *Alberto*. Quest' istituzione passò poi in Legge salutare di polizia, come altrove diremo, nè mai fu interrotta fuorchè in qualche rarissimo caso sino a' giorni nostri.

Nel Dogado di Domenico Morosini, eletto nel 1148 cade il tempo certo di molti acquisti nell' Istria. L' anno adunque 1150 gli Istriani infestavano con le loro marittime scorrerie tutto quel tratto di golfo ch' è contiguo a Venezia: cosichè si dovettero spedire con 50 Galee due Capitani, il figlio del Doge suddetto, e Marin Gradenigo. Questi assediarono prima Pola, che dopo qualche resistenza si arrese; e rinnovato il giuramento di fedeltà, fu aggravata non per tanto di ulterior tributo d' olio alla Chiesa Ducale di San Marco; e di dover somministrar una Galea, quando li Veneziani ponessero sul mare Armata, che oltrepassasse le 25: prestò

giu-

giuramento anche il Vescovo di Pola per l'adempimento de' patti fatti da' Cittadini. Così seguì pure di Rovigno, che pur giurò fedeltà a S. Marco, ed al Doge con obbligo di annuo censo in contante alla Chiesa Ducale; lo stesso seguì di Parenzo, di Città Nuova, di Umago, e finalmente di Arbe con cui fu fatta convenzione (che può leggersi nel Dandolo lib. 9 Cap. 15) sotto l' anno 1118. Queste sono le conquiste, e diritti Veneziani sopra l'Istria in questo Secolo XII, alcuni Veneti Scrittori v'includono la Città di Giustinopoli, o sia Capo d' Istria.

Nuovi impegni contra li Pisani, i Normanni, e gli Anconitani a difesa dell' Adriatico, nel 1150.

XVII. S'erano mossi ancora sul mare li Pisani, Nazione a que' tempi mercantile, con idee appunto di far progressi nel loro commercio. Siccome questa era allora la maggiore e forse l'unica cura de' Veneziani, perlochè tanto pensavano sopra la Dalmazia, così li faceva attenti a resistere ad ogni attentato. Molti Legni Mercantili arrestavansi scambievolmente dalle due Nazioni con impegno tale, che minacciava aperta

 guer-

guerra: ed infatti così sarebbe accaduto senza la interposizione di Papa Onorio, con la di cui mediazione gli sdegni dell'una, e dell'altra parte amichevolmente s'acquetarono.

Ma la gelosia dell'Adriatico impegnò li Veneziani nuovamente contra li Normanni. Quel Ruggiero, chiaro figlio del celebre Roberto Guiscardo, aveva unito alla sua Signoria di Sicilia tutto il tratto delle conquiste Normanne in Italia; onde dopo aver conquistato il Ducato di Napoli, tolto a'Greci, prese il titolo di Re, e fu Ruggiero I di Sicilia. Dolevasi intanto Emmanuello Comneno Imperator di Costantinopoli della perdita delle sue terre Italiane, e principalmente del Ducato Napolitano, ma non arrischiandosi di ripeterlo con l'armi, finse di cercar affinità con Ruggiero per poi ingannarlo all'opportunità, e chiese, che Ruggiero mandasse Ambasciatori a Costantinopoli. Spediti colà, con violazione del diritto delle genti, oltre la fede dell'invito, furono arrestati. Arse di sdegno Ruggiero, e raccolta poderosa Squadra ad Otranto, passò ad assalire Corfù, indi a depredar la Morea, l'Acaja, i confini di Negroponte, e rovinò Tebe. Sarebbe egli giunto a Costantinopoli, se Emanuello non avesse cercato Alleati.

A que-

A questo punto di tempo cioè all' anno 1148 li Veneziani entrarono in questa guerra. Ricorse ad essi Emmanuello, come a quelli, che potevano contraporre forze marittime alle Normanne; e benchè le offese da' Greci ricevute nella Dalmazia dovessero far ributtare i ricorsi, pure prevalsero nei Veneziani la vista del Commercio Orientale, e la gelosìa del Dominio dell' Adriatico esposto all' ardire di quella feroce Nazione. Andò Capitano dell' Armi Giovanni fratello del Doge col figlio Reniero. Incominciò la spedizione dell' attacco di Corfù, e riuscì il successo per la lontananza dell' Armata Normanna, onde si ricuperò quella Piazza all' Oriente. Di là stimolati da Emmanuello, che desiderava di allontanare dall' Oriente il Nemico col farlo pensare a pericoli de' proprj Stati, passarono li Veneziani a fare sbarco di truppe sulla Sicilia con incendj e con prede. Venne allora dall' Asia Ruggiero carico di spoglie, ma sbandata da' Veneziani la di lui Flotta, furono prese e condotte a Venezia venti Galee. Questo fu nel Dogado del Polani morto nel 1148, a cui successe il mentovato Domenico Morosini; negli otto anni, che questi governò, videsi la pace de' Normanni con li soli Veneziani; frutto di questa fu la estensione del Com-

mercio dentro il Regno Normanno, in cui pure godettero molte esenzioni al traffico loro accordate.

La stessa gelosìa dell' Adriatico impegnò i Veneziani anche contro gli Anconitani, che lo infestavano. Nello stesso anno 1150 essendo da mille torbidi sconvolta l' Italia, collegatesi a comune difesa quasi tutte le Città dell' Adriatico superiore, riempirono d' infesti Corsari le Marine Veneziane. La libertà della navigazione, la Signorìa del Golfo, ed il danno del commercio impegnarono il Governo giustamente così, che armate molte Galere sotto il comando di Marin Gradenigo furono gli Anconitani sconfitti, fattone appendere alle forche il Capitano, come Corsale. Valse la sconfitta a ridurre al dovere questo popolo, che lasciò il corso, chiese pace, e la ottenne nell' anno 1151. In tal guisa terminò il Dogado Domenico Morosini; al quale successe Vital Michiele II nell' anno 1156.

La Dalmazia nuovamente difesa contra Emmanuello Comneno nell' anno 1170.

XVIII. La pace stabilita da' Veneziani col Normanno Guglielmo I, da noi sopra riferita, avea irritato in modo l' Imperatore Emma-

manuello, che meditò la più aspra vendetta, che far potesse giammai. Fino a quest' ora, che era l'anno 1158, non era mai stato interrotto il Veneziano commercio nell' Oriente dai passati dissidj; quindi esercitandosi in questo Secolo senza taccia di fantastica viltà la Mercatura anche dalle più qualificate famiglie di Venezia; molti Cittadini erano sparsi ed abitavano con fermo domicilio nella Corte di Costantinopoli, e per le provincie dell'Oriente. Emmanuello adunque sdegnato meditò rappresaglia infame sopra le persone de' Mercatanti, le merci, ed i legni loro sparsi per li porti di Oriente, e della Grecia: ma l'impeto del suo sdegno non seppe occultare l'arti Greche.

Quindi il Governo alli primi sospetti senza attenderne l'esecuzione providamente richiamò i suoi Cittadini a Venezia. Nel vedersi deluso, crebbe vieppiù l'ira d'Emmanuello; onde venne a sfogarla sopra la Dalmazia. Con improvisa spedizion di truppe fa occupare Traù, Ragusi, Spalatro, facendo devastar barbaramente que' territorj senza perdonarla a persone, nè a luoghi. Nè perciò depose il pensiero di arrestar i legni mercantili Veneziani, ben sapendo, che questa sarebbe stata la vendetta più acerba. Finge adunque voler riconciliazione, e chiede Am-

basciatori con promessa di ripristinar il commercio, che per il giusto timore s'era in parte scemato. Dubitossi in Venezia, se dovesse prestarsi fede a chi non la meritava; e come l'affare era della più seria gravità fu discusso alla presenza della Nobile *Concione*, ove dopo molte dispute in arringo prevalse finalmente la opinion di affidarvisi.

Furono perciò scelti alla richiesta Ambasciata Sebastian Ziani, ed Orio Mastropetro, amendue poi Dogi, e si permise ai mercatanti di continuar il commercio. Avidi dell'usato guadagno a gara vi andarono, e spedirono Legni a tutte le Scale Greche: ma giunti appena in que' porti per occulto comando di Emmanuello con barbara perfidie furono arrestate e le persone e le merci. Non si concitò mai in altro caso maggiormente e Governo e popolo in Venezia; nel breve giro di pochi giorni si misero in viaggio 100 Galere, e 20 Legni grossi sotto il comando dello stesso Doge Vitale II Michieli. Questi adunque dopo aver rinforzata la sua Squadra nell'Istria con le Galee somministrate da quelle terre suddite, entrò nella Dalmazia, e ricuperò Traù, e Ragusi: dopo questi, ed altri riacquisti il Doge pieno di cuore facendo guerra alle pro-

vin-

vincie nemiche girò con lunga navigazione la Morea, ed arrivò a Negroponte.

Era sul gran momento del più prospero successo la spedizione, quando l'inavveduta credulità del Doge lasciò, che si perdesse nelle cabale Greche il maturo frutto di sì possente Squadra. Il Governator Greco di Negroponte per comando di Emmanuello intimorito a vista di cotanto possente armamento, introdusse maneggi di pace, e persuase al Doge d'inviare nuovi Ambasciatori a Costantinopoli. Mentre questi sono sagacemente trattenuti alla Corte, stava intanto l'Armata Veneziana nell'Arcipelago maltrattata da tanto fiera pestilenza, che dovè il Doge, disperando di proseguir la guerra, ritornar con sole 17 Galere alla Patria, lasciando le altre immerse nella pestilenza. Marcantonio Sabellico però, ed altri scrivono, che il Doge prima de' finti trattati di pace occupò l'Isole di Lesbo, Samo, e Chio.

Benchè fosse partito il Michieli, non avea tuttavia deposta la lusinga di conchiudere la pace, e perciò fè rimaner in Oriente Enrico Dandolo Cittadino chiarissimo, del quale in seguito discorreremo. Al Doge perdonò il Governo il cattivo successo de' suoi incauti ma innocenti consigli; non così la plebe, che misura dagli eventi le azioni, ed

i fini dell'uomo; fu adunque esso assalito in pubblica funzione e tolto di vita da mano temeraria non lunge dal Tempio di S. Zaccaria l'anno 1172. A lui fu sostituito Sebastiano Ziani; quegli che alla sua elezione ritrovò fatti quei politici regolamenti, de' quali abbiamo altrove ragionato.

Dobbiamo qui osservare, che il Sabellico, uomo che non indaga mai le circostanze o li veri motivi delle cose, scrivendo all'anno 1168 circa il rifiuto dato da Veneziani all'Imperator Emmanuello, che gli invitava a legarsi seco contro Guglielmo Re di Sicilia, non adduce ragione veruna, perchè la Veneta Repubblica s'allontanasse in quell'incontro dall'antico istituto d'ajutare i Greci contro i Normanni; e pure da quanto esposto abbiamo, non era malagevole allo Storico d'istruirne i Leggitori; giacchè l'interesse di questi tempi consigliava a resistere alle grandi idee dell'Imperatore Emmanuello per mantenere quell'equilibrio, in grazia di cui s'erano innanzi tenute le parti de' Greci contro a Normanni, che stavano per salire a smisurata potenza.

Pa-

Papa Alessandro III difeso dalle Ostilità di Federico I. Imperadore.

XIX. Nell' Imperio Germanico regnava Enrico IV, allora quando fu elevato al Sommo Pontificato il celebre Cardinal Ildebrando, Gregorio VII; questo santo Pontefice si prefisse di escluder gli Imperadori dall' aver parte nell' elezione de' Papi, e molto più gli altri Principi dall' investiture delli Vescovi, ed Abbati. Nella Storia Ecclesiastica ritroviamo il Concilio a questo fine tenuto in Roma, e le scomuniche da lui fulminate contra Enrico IV. sino ad invitare gli Elettori Principi a nuova elezione ec. Nè si calmò questa prima turbolenza che nell' anno 1096 con la elezione di Urbano II, il di cui successore Pasqual II non solo scomunicò Enrico; ma implorò l' ajuto del figliuolo pure Enrico, che in battaglia fè prigioniero il Padre, e lo costrinse a rinunziarli l' Imperio. Enrico V tuttavia fu acerbissimo nemico dei Romani Pontefici per la cagione stessa dell' investiture; forse perciò più pericoloso il dissidio tra l' Imperio, e la Chiesa assistita sempre dai Re Normanni. Fu scomunicato l' Imperadore nel Concilio di Reims da Papa Callisto II,

nè cessò la turbolenza durata per 50 anni, che per mezzo della Dieta secolare a Wirtzburgo, e del Concilio Generale in Laterano. Poco sopravisse alla pace Enrico V. morto verso l'anno 1125 senza successione maschile, perlochè i Tedeschi diedero l'Imperio a Lottario Duca di Sassonia. Morto Corrado III l'anno 1154, li succedette Federico I detto *Barbarossa*, essendo Papa Adriano IV: e non essendo ancora sradicati, ma coperti soltanto li semi delle surriferite discordie.

Prima impresa di Federico fu il viaggio in Italia contro Milano, Città che non contenta di molestare Lodi, e Pavia, meditava la conquista della Lombardia tutta, venne Federico e la debellò, e come ancora era amico di Papa Adriano, fu coronato Imperator in Roma. Ma guari non andò, che rotta la concordia, risorsero l'antiche contese, che non cessarono, finchè Adriano IV visse; morto egli sul finire dell'anno 1159: per la di lui morte si sconvolsero Roma, l'Italia, e la Germania a cagione del nuovo Scisma per l'elezione del Successore. Il corpo de' Cardinali scelse Rolando Cancellier di Santa Chiesa, che si chiamò Alessandro III: ma li due Cardinali Giovanni Pisano, e Guidone da Siena con l'appoggio del-

delli due Ambasciatori di Federico, che allora erano in Roma, crearono Antipapa Ottaviano Cardinal di Santa Cecilia, che prese il nome di Vittore IV: anzi si avanzarono coi loro fazionarj ad assediare Papa Alessandro, e tutto il Sagro Collegio nella torre di S. Pietro, con tanto irritamento della nobiltà Romana, che trattili fuori della Torre, e condotti in sicuro luogo fuori della Città, si consagrò in Papa Alessandro.

Coronato egli fuori di Roma, ove l' Antipapa Vittore era rimasto, pensò Federico I d' invitarli amendue a Pavia, per ivi decider esso della legittima elezione. Vi andò Vittore solo, e quindi fu da lui riconosciuto come vero Papa; ma Alessandro dopo il consueto monitorio e contra l' Antipapa e contra l' Imperadore, li scomunicò coi loro complici, e seguaci; dopo molte calamità, e vicende, che afflissero l' Italia, mori a Luca l' Antipapa Vittore; ma la sua morte non estinse lo scisma. Ben subito per opera di Rinaldo Cancelliere del Barbarossa gli fu dato successore dai Cardinali Scismatici Guidone da Crema Cardinal Diacono di Santa Maria in Portico, il quale si chiamò Pasquale III. Commossi li Romani chiamarono allora Alessandro III

da

da Parigi, ove erasi rifugiato, ed egli vi andò scortato dalli Legni Normanni spediti da Messina.

Oltre il favore di Roma, e de' Normanni aveva Alessandro in Italia quello di molte Città Lombarde, cioè, Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo, Piacenza, e principalmente Milano dalle sue rovine risorta; quest'unione si chiamò l'alleanza Veronese. I Veneziani pure, seguendo sempre con religiosa pietà il più legittimo, e più onesto partito, veneravano anche essi in Alessandro III il Vicario di GESU' CRISTO, senza punto mettersi in riguardo dell'ira del Barbarossa. Alla notizia adunque di queste alleanze Italiane, che aveva Alessandro, invaso di furore Federico viene in Italia con Esercito, e prima giurando guerra ai Romani si accostò a quella Città, ponendo il suo campo presso a Bologna. Fortunati furono li primi passi di Federico: rotte le Soldatesche Romane, va a dare l'assalto alla Porta di Castel Sant'Angelo, e pose in tanta angustia il Papa Alessandro, che egli coi Cardinali si ritirò dentro una torre della Cartolaria. Allora trionfante si fa coronar in Re d'Italia, ed in Imperadore d'Occidente insieme con Beatrice sua Moglie dall'Antipapa Pasquale III.

Pe-

Periva Papa Alessandro, se dal Re Normanno Guglielmo II non fosse stato sostenuto: gli spedì quel Re danaro, e li diede con ciò modo di liberarsene dall' assedio. Questo fu il momento, in cui scorgendo Alessandro, quanto fortemente tentasse il Barbarossa di rivoltarli contra i Romani, e farlo deporre dal Papato, vestito di poveri panni uscì da Roma con pochi de' suoi, e si salvò. fatto, in quanto alla fuga certo anche appresso gli Esteri Scrittori. Era inasprito l'animo di Federico anche contra li Veneziani, già dichiaratisi palesemente del partito di Alessandro, in seno ai quali come al solo asilo Italiano di libertà, e di sicurezza erasi ricoverato. Fingendo però voler riconciliarsi con l'Alleanza Veronese, non solo ottenne di far tregua con essa, ma sapendo essere le Città confinanti di animo poco amico alla Repubblica, suscitò con maneggio quelle, e mosse ad un tempo inaspettato nembo d'armi contra li Veneziani, cioè li Padovani, Ferraresi, Trevigiani, e Veronesi, uniti ad Odorico Patriarca di Aquileja allora Signor del Friuli.

Quelli di Padova occuparono Cavarzere confine del Dogado, e dopo fiero saccheggio l'abbandonarono; li Trevigiani tentarono d'invader Caorle; gli altri si disposero ad

ad altre sorprese, ed il Patriarca Odorico sorprese Grado. Uno scoppio sì improvviso non atterrì li Veneziani, ma fece accelerare gli apparecchj; all' apparir de' quali cessarono ben tosto le ostilità di molti senza effusione di sangue; essendo già stata violenta la loro mossa, per l' istigazioni cioè, di quel Barbarossa, da cui nel fondo del loro cuore erano avversi. Fu necessario però per fiaccare la pertinacia del Patriarca Odorico contra la Chiesa di Grado, che il Doge stesso Vitale Michieli II nel 1162 andasse a combatterlo, ritrovandosi egli personalmente nelle truppe del Friuli. Seguì adunque la prigionia di Odorico, e di XII de' suoi Canonici, che lo accompagnavano; onde messi poi in libertà, ebbe origine quell' annua popolare festività in Venezia il giovedì ultimo di Carnovale per giuliva ricordanza di questa vittoria. Vedasi la Dissertazione XIII.

Pensava intanto l' Imperador Federico all' uso delle sue vittorie nello Stato della Chiesa; ma mentre ritornava nella sua Germania; perchè grave pestilenza gl' aveva quasi distrutto l' Esercito, morì indi a non molto l' Antipapa Pasquale l' anno 1170; e perchè durava tuttavia la contumacia de' Cardinali nemici di Papa Alessandro, fu da loro creato il terzo

An-

Antipapa Unghero di Nazione, il quale fu l' Abbate di Strumi, che chiamossi Callisto III, riconosciuto dal solo Federico, e da' suoi Tedeschi. Nella lontananza di Federico dall'Italia s'erano di nuovo ribellati i Lombardi; i quali edificarono ad onore di Papa Alessandro una Città, detta perciò *Alessandria*, che li Tedeschi poi per ischerno chiamarono *Alessandria della Paglia* per la povertà de' tugurj. Pensava allora Papa Alessandro di restituirsi a Roma, ma cangiò ben tosto pensiero, quando seppe, che Federico ritornava in Italia ardente di sdegno contro le Città Lombarde, e contro lo stesso Alessandro, che avea rinnovate le Censure.

In fatti calato in Lombardia il Barbarossa rovinò ferocemente molte Città, dalle quali scappando principalmente li Vescovi, ed i Sacerdoti si ricoverarono in Venezia. Era questo l'anno 1174, nel quale all'ucciso Doge Vital Michieli era di già successo Sebastiano Ziani nel 1172. Sebbene questo punto di tempo sia stato da noi stabilito per termine al presente Capo VII di questo Saggio, pure ad oggetto di esporre di seguito la serie dell'ostilità del Barbarossa contra Papa Alessandro III l'oltrepasseremo per poco, onde interamente compirla. Molte delle Città Lombarde resistevano ancora al-

le

le armi Tedesche, e principalmente Milano. Questo è il momento secondo l'asserzione degli Scrittori Veneziani, della breve guerra sostenuta dalla Repubblica a pro di Papa Alessandro III. Era già, dicono essi, in Venezia Papa Alessandro in asilo dall' insidie del Barbarossa; ove essendo stato riconosciuto, fu solennemente condotto dal Monastero de' Canonici Regolari Lateranensi, detto della *Carità*, al Palazzo Ducale, passò poi a dimorar in quello del Patriarca di Grado; alla fama di quest' avvenimento vennero in Venezia molti Vescovi, e non pochi Cardinali.

Fatto così noto Papa Alessandro al Barbarossa, lo chiede con minaccie al Governo. Li Veneziani risoluti di salvar il Romano Pontefice credettero placabile Federico con una solenne Ambasciata; ma egli sdegnato, che allo splendor suo non cedesse la Repubblica, con l'opera de' suoi sudditi confinanti mandò sull' Adriatico un' Armata Navale di 75 Galee, non però cotanto poderosa, che non siano state sufficienti 30 grandi Galere; che contro di esse spedì il Veneto Governo comandate dallo stesso Ziani, o secondo altri dal di lui figlio. S' incontrò adunque l' Armata Imperiale, cui presiedeva nell' apparente figura il giovine Ottone fi-
gliuo-

gliuolo di Federico, con le Galere Veneziane alle riviere dell' Istria dirimpetto al promontorio di Salboro, distante 7 miglia da Pirano; seguì la zuffa, nella quale restarono superiori le Venete con la prigionia di Ottone, e preda di 60 Galere. Così trionfante ritornò il Doge alla Patria nel 1174; ed allora scrivono gli Storici, si diede principio con un anello dato da Papa Alessandro all' annua solennità di benedire il mare nel giorno, in cui si rammenta fra Cattolici la Ascensione al Cielo di N. S. con la formula volgarmente invalsa di *Sposalizio:* Rito allegorico dinotante la indissolubile Signoria della Repubblica sull' Adriatico. Altri però più fondatamente riportano questa pratica fino ai tempi del Doge Pietro Orseolo II come altrove abbiamo accennato. Comunque sia la cosa, ella è certamente costumanza antichissima, e senza interruzione proseguita sino a' giorni nostri alla presenza de' Pontefici, e degli Ambasciatori di tanti Principi dell' Occidente.

In terra proseguiva intanto Federico ad agire contra i Lombardi, ma con grave suo danno; poichè ebbe una campale sconfitta dai Milanesi, e sì pesante, che lo pose in gran sollecitudine, insolita alla sua incredibile gonfiezza. Cominciò quindi a riflettere,

non poter egli ad un tempo stesso sostenere in Italia tanti Nemici, Lombardi, Normanni, il Papa, e li Veneziani: a questo s'aggiunsero le proteste delli Principali Tedeschi di abbandonarlo, se non si riconciliava col Papa Alessandro, onde fossero tolte le censure. Inviò egli pertanto Ambasciatori ad Anagni, ove era passato da Venezia il Papa. Non resistè a questi inviti il S. Padre, anzi destinò congresso da tenersi in Bologna; ma ricusandola il Barbarossa come Città sospetta, essendo Papale; fu per comune consenso stabilita Venezia giudicata centro sicuro al maneggio; ben avvertendo ancora ed il Papa, ed il Barbarossa, che oltre l'opera avriano li Veneziani molto giovato con la loro interposizione e consiglio.

Dopo aver adunque Alessandro col mezzo di due Cardinali inviati a quest'oggetto ottenuta dalla Repubblica sicurezza per se, e suoi, oltre una giurata promessa, che non sarebbe entrato il Barbarossa nei confini Veneziani senza l'assenso di esso Papa; passò questi a Venezia al lido di S. Niccolò, e di là alla Chiesa di S. Marco, indi al Palazzo Patriarcale di Grado. Incamminato il congresso, volle Alessandro, che si trattasse prima della pace tra le Città Lombarde, ed il Barbarossa, come cosa la più malagevole, indi

indi di quella tra l' Imperio, e la Chiesa. Tre cose chiese dai Lombardi Cristiano Cancelliere ed Ambasciatore Imperiale; cioè, che restituissero all' Imperio le Regalie, eseguissero sopra di ciò la sentenza fatta dalli Giureconsulti di Bologna, e mantenessero i patti osservati col predecessore Enrico VI. Ma avendo Girardo Porta Ambasciatore de' Lombardi esibito di osservare le consuetudini praticate con gl' Imperatori Corrado, e Lotario, vide ben Papa Alessandro, che non era sì agevole snodare queste controversie; e però propose per le Città alleate di Lombardia sei anni di tregua, nei quali maneggiar si potesse la pace; lo stesso chiese per il Re Normanno Guglielmo estendendone la durazione ad anni XV. Sdegnossi a questa proposta Federico, dichiarandosi bensì pronto alla pace con la Chiesa; e si avanzò segretamente a far progettare ad Alessandro, che quando egli solo senza curare degli altri avesse conchiusa pace con lui, avrebbe rimesso in signoria della Santa Sede le terre controverse della Contessa Matilde di Toscana.

Questo fu il momento, in cui e per l' inviluppo del maneggio, e per la lunghezza del viaggio, dimorando Federico a Pomposa, luogo di delizie tra Ravenna e Vene-

zia, acconsentirono li Veneziani, che il Barbarossa venisse personalmente a Chioggia; rinnovando però il giuramento, che più oltre senza permesso non si avanzarebbe. Fatto in appresso Federico più pieghevole alla pace, ordinò di giurare a nome suo al Conte di Dressa, ch' egli spedì a Venezia, che quando li fosse permesso d'entrare nella Città, giurerebbe colà la pace con la Chiesa, e la tregua coi Lombardi, e col Re di Sicilia, lo che non essendo rigettato dal Papa, il Conte solennemente giurò. Con sei Galere Veneziane fu condotto da Chioggia il Barbarossa a S. Niccolò del Lido; i Cardinali delegati colà lo assolvettero dalle censure, abjurato ch' ebbe il di lui Cancelliere pubblicamente gli Antipapi, con riconoscere in legittimo Pontefice Alessandro, prestando ancora simile giuramento tutti li Prelati Tedeschi: ciò eseguito, fu condotto Federico dal Doge, Clero, e popolo nell' atrio della Chiesa di S. Marco; ove, dicono, seguito il bacio del medesimo Federico al Piede Pontificio con quelle parole, *non tibi*, *sed Petro*, alle quali abbia risposto Alessandro, *& mihi*, *& Petro*, con altre maggiormente irritanti: ma sembra poco verisimile, che sul momento di conchiuder una pace di tanto maneggio, preceduta da tanti torbidi an-

ni alla presenza di tutti gli Ambasciatori, e in sì pubblica solennità, siansi da que' Principi praticati incentivi di nuovi sdegoi, nè pur resi credibili dall'aoimo feroce del Barbarossa io quei momenti di pace ed uoione.

Al susseguente giorno nella Sala del Patriarca di Grado, che già aveva trasferita la sua residenza io Venezia, si giurarono li patti, ed articoli della pace con la Chiesa, e delle Tregue con li Lombardi, e Re di Sicilia; i quali furono aocora fatti giurar da Arrigo figlio di Federico eletto Re de' Romani, e da dodeci Priocipi dell'Imperio. Fu allora, come tutti gli Storici asseriscono, che Alessandro, convocati nella Chiesa Ducale di San Marco i Vescovi Italiani, e Tedeschi, che erano o in Venezia, o d'intorno, celebrò Coocilio, sedendoli a lato Federico, ove pubblicata la giurata pace, si mioacciò pena di anatema a chi ammonito dopo 40 giorni dalla pubblicazione violasse i patti in essa compresi.

Gli Ambasciatori Siciliani furooo i primi a partire da Venezia con le loro Galee. Federico fermatosi pochi giorni, andò poi a Ravenna per passare da Spoleto io Toscana; finalmeote Papa Alessandro con quattro Galere Veneziane aodò a Siponto, iodi per

Troja, e Benevento ad Anagni; da dove la Città di Roma, col Clero, e Popolo lo richiamò alla Sede Apostolica, ed in fine fu universalmente da tutta la Chiesa riconosciuto in Pontefice. Sulla Vittoria Navale ottenuta dalli Veneziani contro la Flotta di Federico Barbarossa, la quale il Baronio, ed altri si studiarono di render dubbia, ed incerta, abbiamo abbastanza parlato nella III Dissertazione Preliminare.



CAPO VII.

Fatti Veneziani dall' anno 1174 sino al fine del Secolo XII.

Creazione del Primo Consiglio delli XL.

I. Essendosi già esposte nel precedente Capo le azioni gloriose del Doge Sebastiano Ziani, basta quì notare soltanto, che l' anno appunto dopo la pace conchiusa in Venezia tra Alessandro III, e Federico I Imperatore, cioè il 1178 finì egli la sua vita, e in di lui luogo fu eletto *Orio Mastropetro*, o *Malipiero*, che tenne il Dogado per il giro di 14 anni, lasciatolo per vesti-

stire volontariamente abito Monastico; onde gli fu dato Successore nella persona di Enrico Dandolo nell'anno 1192. Perseverava a questi tempi il Consiglio Maggiore senza niuna novità, e sussisteva ancora la vigilante vista del medesimo nell'avanzar sempre più la miglior Polizia di governo, amplianldo gli Uffic], ed i Consigli, con li due costanti oggetti di annientare gli arbitrj Ducali, e di scegliere nella massa de' più distinti e Nobili un Corpo, il quale non essendo nè tanto ampio, quanto quello di 480 in 500, nè tanto ristretto quanto il minor Consiglio de' Dogi, sovranamente giudicasse le Cause Criminali, e Civili, non adattabili al Maggior Consiglio.

L'anno adunque 1179 giusta l'asserzione delle Cronache Bembo, e Barbaro assai accreditate si creò un Consiglio di quaranta Nobili (quale secondo molti Cronisti rappresentava l'idea dell'abolito Consiglio Tribunizio) cui si devolvessero le Appellazioni delle sentenze pronunziate dalli Magistrati, o istituiti, o da istituirsi nella Dominante, e di quelle delli Rettori del Dogado, della Dalmazia, e degli altri Stati da Mare, e ciò con autorità suprema sì in riguardo alle Cause Civili, che in ragion di pena per li delitri sopra la vita, beni, e libertà de' Sud-

 diti,

diti, e Cittadini. Quindi ben scorgesi, esser rimasta a' Dogi la sola splendida figura di Capi della Repubblica. Perchè poi questo nuovo Consiglio delli XL non fosse senza Preside, e fosse anche aristocraticamente attemperato nel poter suo, come eziandio perchè le parti tutte del sommo Imperio Civile rappresentassero la vera unità, fu insieme decretato, che il Doge col suo Minor Consiglio presiedesse a questo Consesso: e questa è la radice della polizìa presente del Consiglio delli XL al Criminale, alla cui legittima adunanza è necessaria la intervenienza de' Consiglieri volgarmente detti *da basso*.

Secondo le più fondate congetture questi quaranta Nobili si prendevano del Corpo del Consiglio Maggiore, il quale li eleggeva, ed erano perciò ogni anno variati. Questo Consiglio poi all'Epoca della creazione degli altri due, cioè, *Civil Vecchio*, e *Civil Nuovo*, ritenne solamente la Sovrana autorità sulli delitti della Dominante, e Dogado, eccettuate alcune materie, e persone, e però fu chiamato propriamente al *Criminale*, nome che pur conserva oggidì. Finalmente in riguardo agli affari di Economia, e Politici ritenne per sovrana volontà del Maggior Consiglio l'ingresso con gius di suffragio, o Voto nel Senato, il quale

di

di questo Consesso era pure originariamente composto, come diremo al Secolo XIII.

Istituzione dell' Avogaria del Comune.

II. Fra le molte Magistrature istituite nella Polizia Veneziana la più grave è quella degli *Avogadori del Comune*; questa per verità è antichissima, ma di oscura ed incerta origine. Andrea Dandolo Lib. 10 Cap. 2 ne assegna la istituzione al Dogado del Mastropetro, e Marin Sanudo nella sua Cronaca registra Decreto fatto nell' anno 1187 sottoscritto dal *Doge*, *Consiglieri*, *Camerlenghi*, e *Giudici del Comune*, che lo stesso Sanudo chiama *Giudici del Petizion*, *ed Avogaderi*, i quali sottoscrivono al numero di quattro: asserisce il Sanudo aver ricavato quel Decreto, o sia Istromento dalla Cronaca Dolfina, e con esso mostra, che avanti l' anno 1187 era istituita l' *Avogaria*. Dalla Cronaca poi di Daniele Barbaro apparisce, che prima della morte del Doge Vital Michele successa nell' anno 1172 vi fossero un *Avvocato*, ed un *Procurator* Fiscale, e che l' *Avvocato*, cresciuto poi in numero, sia divenuto l' *Avogadore*; ma non essendo provata quest' opinione da alcun' altro

stro fondamento, non può, nè deve essere considerata.

Di più recente origine giudicò questa Magistratura il Fiorentino Giannotti, seguito dall' Autore dello Squittinio. Afferma egli, che non si ritrova memoria, in cui si parli degli Avogadori prima dello strumento fatto per la Colonia di Candia nell' anno 1211. Noi però abbiamo vedute due memorie di cinque anni prima, cioè del 1206, ed un' altra del Doge Pietro Ziani, in cui leggesi: *Ego Dominicus Delfino Avocator Communis; Ego Angelus Semiteculo Avocator Communis*. Ma di quà non deve argomentarsi, che in allora si creassero per la prima volta gli Avogadori per scemare l' autorità de' Dogi, come la pensano i suddetti Scrittori col Botero, ed il Bodino: imperocchè noi siamo di parere, che questo nuovo Magistrato fu creato per frenare i criminali delitti, ed eccessi della Dominante, circa la quale materia particolarmente versò sempre quest' Ufficio. Quindi secondo l'accurata asserzione di molti Storici, e Cronisti incominciarono gli Avogadori, come altrove abbiamo accennato, sin dall' anno 864, in cui fu dal Popolo trucidato il Doge Pietro Tradonico. *Il rumor fu grande*, dice il Sansovino, *& l' atto riputato brut-*

bruttissimo nella persona del Doge, per la qual cosa furno incontinente creati tre huomini, che ricercassero i delinquenti, da quali, dicono alcuni, che gli Avogadori del Commun traessero l'origine loro. Il Faroldo è dello stesso sentimento: *furono*, egli scrive, *anche puniti severamente i congiurati per l'Offizio d'i tre Avogadori, che all'hora prima furno ordinati & eletti, acciò che di quello maleficio si fesse diligente inquisitione.* Parla nella istessa guisa il Simeoni, *la qual cosa*, sono sue parole, *turbò molto la Città & fu cagione, che l'Offitio de tre Avogadori fosse creato per poter giudicare dell' homicidio.* Il Sabellico con molti altri dice: *Populus Triumviros creavit, qui de Parricidis quaestionem haberent.* Questi Triumviri furono gli Avogadori, come più chiaramente si espresse Pietro Giustiniano: *ad vindicandumque Parricidium tum primum Triumviri Advocatores creati.* Dello stesso sentimento fu Giacomo Diedo Lib. II. della sua Storia di Venezia.

Ma lasciata ad altri la forse inutile indagazione del precisissimo punto di tempo, in cui fu istituita la Avogarìa del Comune, basti sapere, che fu anteriore alla riforma del Consiglio Maggiore accaduta nel 1296.

Ora

Ora passiamo alla loro giurisdizione. Il Dandolo lor non ascrive nella prima origine altra autorità, che quella di agire, e decidere nelle controversie tra il Fisco, e li Privati. Infatti erano gli Avogadori quasi *Avvocati, e Giudici del Fisco*. Il loro Capitolare antico riportato nel Nuovo, incomincia dal giuramento, ossia promissione giurata di eseguir le Leggi ivi scritte. Giurano essi di procurar il profitto, ed onor di Venezia, procurar, e ricever tutti li beni del Comune (così anticamente denominaronsi il *Fisco*, l'*Erario*, le *Rendite*, o fondi pubblici Veneziani) mobili, ed immobili, detenuti da qualcheduno dentro, e fuori della Dominante, con diritto di chiamar il detentore a cadaun Magistrato, o Corpo, e di astringer li debitori al pagamento.

Comunque siasi però delli primi tempi; questa è certamente quella Magistratura, che col correre degli anni acquistò moltiplici incombenze, ed uffici nella materia de' delitti, e nell'esecuzione di tante Leggi, e politiche, ed economiche; e tutto ciò oltre la gravissima podestà delle intercessioni, o temporanee sospensioni delli Decreti di qualunque Consiglio, anche del Maggiore, chiamate nella Veneziana favella *Intromissioni*. Infinite sono le leggi in tutte le età del-

della Repubblica, che di questa gravissima Magistratura parlano; annoverare le quali sarebbe cosa diffusissima certamente, e piena di confusione. Si può consultar fra gli altri l'erudito Vettor Sandi Lib. IV. Cap. I. Art. II. E' incerto per ultimo il primo numero degli Avogadori. Da memorie antiche sembra, che fosse indeterminato, ora maggiore, ed ora minore delli tre; quali in progresso di tempo furono fatti *Ordinarj*. E' bensì fuor di dubbio, che l'elezione di essi apparteneva al Maggior Consiglio, che era in allora l'annuo delli 480 in 500 Nobili.

E' quì luogo opportuno di far qualche parola sul numero, e qualità de' Libri esistenti nell'Archivio dell'Avogaria del Comune, i quali sono della massima importanza, ed uno de' più chiari fonti, donde trarre si possono i documenti autentici sull'originaria, e successiva Polizia Veneziana. Questi adunque sono il *Capitolare* di detto Magistrato il quale finisce con Legge dell'anno 1694. Libro delle *Promissioni Ducali*, diviso in capi sino al suo termine nell'anno 1659. Due volumi abbracciano le Leggi del Secolo XII con li nomi antichi di *Bifrons*, e di *Cerberus*. Vedesi altro Libro detto *Magnus*, che comprende soli 26

an-

anni dal 1300. Segue il Libro *Brutus*, questi comincia dal 1324, e finisce al 1334. Il Libro *Neptunus* principia dal 1312, e và sino al 1324. Altro chiamato *Philippicus* dal 1335 al 1349. Seguono altri segnati con lettere dell' Alfabetto: *A*; li di cui tempi non escono dalli due Secoli XIII, e XIV *B*: che stà trà il 1371, e il 1436 *C*: questi oltrepassa l'anno 1464. Il *D*: comprende Leggi dal 1464, e giunge al 1496. Il Libro *E*: procede al 1523. *F*: sino al 1573. Tutte queste Leggi appartengono alla Distributiva giustizia. V'è inoltre un Libro, che ha per titolo *Majus Consilium* compreso tra' confini degli anni 1574 e 1705. Vi sono finalmente i Libri *I* dal 1611 al 1719 tutto quasi ripieno di Decreti del Senato, nno meno che gli altri due *P*: che comincia dal 1324 e finisce nel 1476. *P. Z.* dal 1347 sino al 1588. *X* primo, ed *X* secondo quali contengono Ordini del Consiglio de' Dieci: l'uno incomincia dall'anno 1449 sino al 1708; e l'altro dal 1574 al 1599. Segue altro Libro intitolato *Fabritius primus*, il quale comprende gli anni 1614 sino al 1631. *Fabritius Secundus*: questo ha principio dove termina il primo, e giunge al 1712. Altri Libri un tempo fù esistenti nell' Avogaria del

del Comune, ora sono serbati nella Ducale Cancelleria, de' quali altrove discorreremo.

Creazione del Magistrato detto del Forestiere.

III. L'istituzione di questo nuovo Magistrato fa vedere, quanto fosse in vigore verso il fine del XII Secolo la Mercatura Veneziana. Attratta in fatti dal florido Commercio veniva a domiciliarsi nella Dominante moltitudine di Esteri; donde nasceva poi inevitabilmente gran copia di fastidiose contese per il carico delle merci, per il Noleggi de' Legni Mercantili, per le mercedi a' Capitani, e Marinari, per i Naufragj, o altri successi marittimi colpevoli, o fortuiti, e per simili altre appartenenze al Commercio. Con salutare provedimento adunque se ne staccò dal Magistrato del *Proprio* la giudicatura sopra gli Esteri, erigendo un Magistrato di altri tre Giudici, detto del *Forestiere*, al quale si diè la conoscenza delle liti tra Estero ed Estero solamente. Nel decorso poi de' tempi si applicarono a questa nuova Magistratura altre materie oltre gli originarj di lei ufficj. Seguì allora veramente, che alli tre Giudici del

del Palazzo si diè dal fatto il nome di *Proprio*, cioè de' soli Sudditi Veneziani.

La specificazione poi delle materie a questo nuovo Magistrato originariamente appartenenti non possono leggersi in verun Capitolare antico, il quale manca per un destino quasi comune alla maggior parte delli Magistrati Veneziani. Il solo Capitolare di quest' Ufficio, che ora abbiamo, è una compilazione, studiosamente raccolta dagli avanzi dell' antichità, fatta nell' anno 1517: nel principio della quale troviamo registrata la cagione, per cui ci manca il Capitolare antichissimo, l' essere cioè, stato rapito da mano sconosciuta; colpa senza dubbio imputabile all' inavvedutezza del basso ministero di quel Secolo decimosesto.

Difesa delli Diritti Veneziani sull' Adriatico contra li Pisani, e gli Anconitani nell' anno 1193.

IV. Erano in questo XII Secolo Pisa, ed Ancona due Scale di qualche rinomato Commercio; ed erano Città di due Popoli, che professavano aperta inimicizia coi Veneziani. A' Pisani invero non poteva piacer il vedere, che Venezia fortificavasi tuttodì nell' Orientale commercio, di cui era divenuta

la

la più ragguardevole Scala: e dispiaceva agli Anconitani il vedere nelle mani de' Veneziani tutto l'Italiano traffico, che su per li fiumi contermini alla Laguna agevolmente esercitavano. Fino a questi tempi però operando da se ognuna delle due rivali Città, non si erano per anche unite in alleanza; si congiunsero adunque, essendo Doge il Mastropetro sovramentovato, cioè verso l'anno 1183, come attestano il Dandolo, e Giovanni Lucio.

La previdenza del Governo ben subito intese non doversi sprezzar quest'alleanza; quindi per non impegnarsi in una guerra sanguinosa si abbracciò il partito, e prudente consiglio di staccarli l'uno dall'altro, con ragionevole speranza, che potessero senza guerra ridursi amendue alla pace. In fatti riuscì alli Veneziani di stipulare coi Pisani dieci anni di tregua; gli Anconitani allora conoscendo la propria debolezza cedettero al tempo, così che col ripristino del tranquillo e libero commercio si rassodò ne' Veneziani la Signoria dell'Adriatico. Nel cuore delli Pisani stette tuttavia sopita, ma non già estinta l'avversione, come lo dimostra la tregua limitata, non avendo essi voluto ridursi ad una pace stabile e definitiva.

Vedendo essi adunque sotto il Doge di

 gio-

gloriosa rimembranza Enrico Dandolo distratte le forze della Repubblica nella Crociata, che sarà da noi esposta per intiero nel Tomo IV. Capo IX, entrarono nell'Adriatico, ed accostatisi all'Istria, occuparono la Città di Pola: ma siccome le forze Veneziane non erano rimaste sì deboli per la spedizione della Crociata, che dovessero essi soffrire rilevanti discapiti nella gelosa giurisdizione del Golfo; fu subito spedito in Istria con rispettabile flotta Giovanni Morosini, e Ruggiero Premarino, dalli quali fu ben tosto Pola ricuperata: ed acciocchè non divenisse nell'avvenire un ricettacolo de'nemici su littorali così vicini a Venezia, se ne demolirono le mura. Non si acquietarono li due Comandanti su tal acquisto, ma volendo prendere giusta vendetta, inseguirono l'Armata Pisana, che se ne fuggiva, e la raggiunsero a Modone nella Morea: alcune Galere Pisane furono prese; e l'altre, che rientrarono nel Golfo, furono così rispinte, ed inseguite dappresso, che vedendo impossibile qualunque impresa, ne uscirono affatto dall'Adriatico: onde finalmente con la mediazione di Papa Celestino III si rinnovò la Tregua da' Pisani violata nell'anno 1193.

Nuo-

Nuova spedizione de' Veneziani in occasione della Crociata pubblicata nell'anno 1190 da Papa Clemente III.

V. Col ritorno all'Occidente dell'Imperatore Corrado III e del Re di Francia Lodovico sovramentovato, si era sciolta la Crociata de' Latini in Oriente. All'abbandono perciò seguito di quelle Regioni, le cose Cristiane ricaddero colà nella debolezza primiera. Quindi il Sultano di Ninive Norandino occupò tutto il Principato di Antiochia. Il Regno di Gerusalemme era ancora sostenuto da Balduino III, il quale conquistò sopra li Turchi alcune Città, e sarebbesi dilatato molto più, se non fosse stato sturbato dall'Ordine possente de' Cavalieri Ospedalieri, oggidì detti di Malta; poco visse però Baldoino; ed essendo questi mancato senza posterità, fu dichiarato Re VI di Gerusalemme il di lui fratello Almerico, uomo di pessima condotta. Imperocchè avendo egli irritato il Califfo Saraceno d'Egitto, da cui ritraeva importanti soccorsi contro de' Turchi, ebbero questi l'opportunità nella debolezza delle forze Cristiane di riacquistar tutto l'Egitto; conquista, che accrebbe cotanto il loro ardire, che fin d'al-

lora formarono il disegno sopra la stessa Gerusalemme. Tentò, è vero, Almerico ad onta di tante perdite di espugnare Damiata, e si congiunse perciò col Greco Imperatore Emmanuello Comneno, che ancora nell' Oriente regnava, ma fu rispinto da' Turchi, e poco dopo finì di vivere. Nel Regno li successe il figliuolo Baldoino IV di corpo sì infermo, che essendo incapace anche del civile governo, lasciò libero il corso alle armi Turchesche; onde queste in breve tempo presero Damasco, e tutta la Soria. Al IV successe Baldoino V egli era in età di soli anni VIII, nè visse più, che un solo anno, aprendo colla sua morte la strada a funestissimi avvenimenti.

Conciosiachè molti pretesero allora il Regno Gerosolimitano, il quale lacerato in varie fazioni cadde finalmente in Guidone Conte di Lusignano marito della Sorella di Baldoino IV nel quale ebbe miseramente termine il Regno Latino di Gerusalemme. Fu cagione il dissidio tra esso Guidone, e Raimondo Conte di Tripoli uomo perfido, il quale collegatosi ampiamente in occulta alleanza con Saladino Sultan di Damasco, condusse le truppe di Guidone nelle insidie tese da' Turchi, e le sagrificò al furore di Saladino: quindi sollecito egli nel cogliere il

frut-

frutto del tradimento, invase quasi nembo la Palestina, viene a Gerusalemme, e se ne fa Padrone: così finì dopo 88 anni quel Regno Cristiano nel 1187; nè alli Cristiani altro rimase in Oriente dopo tanto sangue e tesori sparsi, che le Città di Antiochia, Tripoli, e Tiro.

Pervenuta nuova sì funesta in Occidente, Papa Urbano III si rivolse ai Principi Cristiani, e perchè giudicava necessarie riguardo al mare le Forze Veneziane, portato dal suo ardente zelo s'incamminò personalmente a Venezia, ma la morte lo tolse in Ferrara. Sulla Santa Sede fu posto Gregorio IV e pochi mesi dopo per la di lui morte Clemente III: questi più impegnato ancora del Predecessore Urbano, pubblicò finalmente una nuova Crociata nell'anno 1190, che destò movimento sì grande nel cuore de' Principi d'Occidente, che non se ne raccolse alcuna più numerosa negli andati tempi: vi si arruolarono l'Imperador Federico Barbarossa, Filippo II Re di Francia, Riccardo Re d'Inghilterra, Ottone Conte di Fiandra, e molti altri Pincipi minori. Pensò Papa Clemente a farvi ascrivere ancora li Veneziani: ma perchè le armi loro erano distratte dalla nuova guerra con gli Ungheri per la Dalmazia, della quale parleremo più op-

portunamente altrove provido il S. Padre si adoperò per maneggiare una tregua; e benchè pungesse assai l'animo de' Veneziani la perdita di Zara allora ribellatasi, all' istanze però del Romano Pontefice la' stabilirono per due anni con l' Ungheria.

Siccome alle istanze del Pontefice avevano anche li Pisani poste in mare 50 Galee, a queste si congiunse la Flotta Veneziana, maggiore di tutte le precedenti, fuori dell' Adriatico. Volendo poi il Papa santificare le mosse della Flotta combinata, ottenne, che montasse sulla medesima con titolo di Legato Apostolico Gerardo Arcivescovo di Ravenna, dopo avere raccolto nella Città di Firenze gran numero di Crociati. Anticipò quest' Armata l'arrivo all' Oriente degli altri Europei. Vi pervenne indi a poco un' altra di Genovesi. L' Imperator Barbarossa passate l' Ungheria, e la Tracia giunse alle vicinanze di Costantinopoli, dove dopo funestissime vicende regnava Isacco, detto *Angelo*, il II di questo nome. Perfido, e timido insieme costui contrastò il passo all' Imperador Federico; nè dopo molti contrasti gliele permise, che a condizione di cederli la metà delle conquiste, che fatte si fossero nell' Asia. Passato in questa guisa il Barbarossa contra li Turchi, benchè vi per-

des-

desse in molti incontri la parte migliore delle sue truppe, espugnò pure Iconio, oggi Cognì; indirizzandosi di là verso Antiochia nuovamente da' Latini perduta: ma mentre proseguisce il viaggio lungo le sponde del fiume Cedno, allettato dalla limpidezza, e frescure di quelle acque nel bollor della State, volle bagnarsi, e però affogato. L'esercito Tedesco acclamò suo Generale il figlio pur Federico Duca di Suevia; questi seguendo li paterni disegni proseguì il viaggio verso Antiochia, presso la quale perdè anche egli la vita a cagione della peste introdottasi nell'Esercito.

Giunsero intanto all'Oriente dopo lunga e disastrosa navigazione li Re di Francia, e d'Inghilterra, quando li Veneziani, Pisani, e Genovesi erano all'assedio di Tolemmaide uniti con Guidone Re di Gerusalemme. Munita questa Città potentissima dalla vigilanza de' Turchi avea resistito per lungo tempo, e fatto spargere molto sangue ai Cristiani. La sopravvenienza delli Crociati Franchi, ed Inglesi come rinvorò gli altri, così fece temer il Sultan Turco in guisa, che pensò al diversivo di mettere Legni armati sul mare. In fatti si combattè, furono totalmente disfatti i Turchi, e la Città si arrese: onde li Veneziani riacquista-

rono in Tolemmaide quelli stessi diritti, che avevano per l'avanti. Intanto Riccardo Re d'Inghilterra prima di giungere all'assedio di Tolemmaide era passato all'Isola di Cipro governata allora dal Duca Isacco Comneno per l'Imperio Greco. Costui non prevedendo sì celere l'arrivo di Riccardo, avea poco prima fatta rappresaglia di alcuni Legni Inglesi in quelle acque, dal che si irritò la Nazione a segno, che volle il Re vendicarne personalmente l'ingiuria: sbarcata perciò da Riccardo la sua Soldatesca in Cipro; essendo il presidio di forze ineguali cedè agli Inglesi, nè potè fuggirsene il Duca, che restò prigioniero.

Presa Tolemmaide, nacque grave discordia che sconcertò non poco i loro disegni. Un numero rispettabile di questi ricusò di riconoscera in Re di Gerusalemme Guidone, o perchè non approvassero per legittimo il di lui diritto, o per la sua poco felice condotta. Acclamò perciò Corrado di Monferrato, che governava in Tiro; quindi Corrado si getta in braccia agli Inglesi, e Guidone ai Francesi. Fu tanta l'animosità de' due partiti, che se dagli affari interni de' loro Regni non fossero stati que' Re chiamati all'Occidente, avrebbe la discordia generate funestissime conseguenze. Seguì perciò

nel

nel 1194 la concordia tra il Re Guidone, e il Marchese Corrado per opera di Riccardo Re d'Inghilterra: si pattuì, che durasse il Regno in Guidone, finchè egli viveva, e dappoi ne fosse Re Corrado sopravvivendo al medesimo. Ma essendo stato questi trucidato indi a pochi anni da Sicarj, e pretendendo al Regno la di lui vedova Isabella, per opera dello stesso Riccardo fu accordato, che sposandosi la medesima col Conte Enrico di Sciampagna cugino di esso Re, questi avrebbe ceduta a Guidone l'Isola di Cipro, rimanendo il Regno Gerosolimitano ad Enrico, che fu il VII Re. Non passò tuttavia gran tempo, che mancati amendue di vita, nella persona di Almerico, fratello del defonto Guidone, sposatosi alla vedova Isabella, si unirono li due Regni di Gerusalemme, e di Cipro; unione osservabile per rapporto alli diritti Veneziani su quell' Isola, che saranno da noi esposti all'Epoca, in cui Cipro divenne Provincia della Repubblica. Così terminò questa Crociata, poichè li Tedeschi dopo la morte delli due Imperatori Federici sovramentovati si sbandarono, e li Veneziani furono richiamati dal Governo alla Patria, ben prevedendo inutile ogni ulteriore dimora nell'Asia: esito per verità abbastanza luttuoso, e de-

plo-

plorabile, imperocchè se concordi fossero stati i Capi di sì numerosa Crociata, sarebbesi senza dubbio domata gran parte dell'Oriente Saraceno, e Turco; ma questa fu per lo più l'infelice riuscita delle più numerose Crociate.

Fine del TOMO TERZO.




SAUELLI & CAPPELLI
LEGATURE DI LIBRI
Via Maggio 4 FIRENZE





